Diecimila in piazza a Brescia Incidenti tra Pci e Dp

Diecimila compagni di cui oltre duemila dietro lo striscione di Democrazia Proletaria hanno dato vita ieri pomeriggio ad una combattiva manifestazione in occasione del terzo anniversario della strage.

Sono purtroppo da registrare atteggiamenti provocatori da parte del Pci che al momento dell'entrata del corteo in piazza della Loggia ha caricato il corteo di Dp reo di «avere le aste alle bandiere troppo grosse». Molti compagni sono stati picchiati e una compagna in particolare ha subito una ferita alla testa. A Lotta Continua è addirittura stato negato l'accesso in piazza tutto ciò dopo che precisi accordi avevano stabilito un servizio d'ordine unitario tra Pci, Dp e forze sindacali per rispondere a qualsiasi provocazione.

Il comizio è stato tenuto da Benvenuto e dal democristiano Golfari che è stato sonoramente fischiato dai presenti.

Al termine della manifestazione Dp ha indetto un altro corteo concluso in Piazza Garibaldi con un comizio della compagna Lidia Franceschi.

Altri incidenti si erano verificati nella mattinata tra il servizio d'ordine del Pci e il corteo del movimento degli studenti.

quotidiano dei lavoratori

domenica/lunedì 29/30 maggio 1977

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 120
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 4755837
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel (041) 931821
Firenze: tel. (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico, Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Il Psi spaccato, mentre la Dc ripropone il suo programma antipopolare

Il CC del Psi si chiude approvando un documento incolore che rinvia il regolamento dei conti tra destra e sinistra interna - La Dc ha presentato ieri un documento in cui si ripropongono, le linee della lettera di intenti e «l'ordine pubblico» di Cossiga

Riunificare il movimento attraverso una battaglia per la piena occupazione

Il binomio ordine pubblico-movimenti emergenti di protesta e di opposizione sta entrando nella coscienza delle masse, in modo contradditorio e problematico, ma c'è il rischio che un solco si vada scavando fra la classe operaia che lotta in fabbrica e le masse che premono sul mercato del lavoro, che vogliono contare e non trovano i canali consueti per inserirsi nello scontro fra le classi.

Sfuma così la realtà della crisi e dei suoi effetti, sfuma l'evidenziarsi nella crisi del fenomeno strutturale della disoccupazione, lasciando spazio all'ideologia del carattere congiunturale della disoccupazione giovanile, e quindi dell'atteggiamento delinquenziale della protesta di chi, come i giovani, non sa comprendere questo e chiede, con forme di lotte e di organizzazione non riconducibili alla tradizione del movimento operaio, ben altro che una legge per il preavviamento al lavoro, insiste sulla qualità del lavoro, pone all'ordine del giorno una situazione di conflittualità sociale non compatibile col sistema

Eppure sono i dati statistici e della situazione reale a dimostrare che queste masse contano, sia come oggetto privilegiato di attacco all'occupazione, di oppressione, di criminalizzazione finalizzata a nascondere la realtà dell'uso capitalistico della crisi, sia come possibili soggetti di uscita da sinistra dalla crisi stessa. Un'indagine dell'Istat del gennaio '77, periodo di alta congiuntura, evidenzia per la prima volta la composizione di quella che si definisce popolazione attiva, che costituirebbe il 38% [e non il 34% dichiarato nel '76] della popolazione totale.

Il balzo in avanti è dato dal fatto che nella popolazione attiva vengono considerati circa 19 milioni di occupati stabili, circa un milione di occupati precari, quasi un milione e mezzo di disoccupati che premono sul mercato del lavoro di cui il 72% sono giovani in cerca di prima occupazione, e fra di essi il 40% muniti di diploma o laurea.

Il lavoro nero e precario viene così inglobato nel contingente di popolazione attiva, evidenziando una situazione di enorme gravità e densa di tensioni sociali; aggravata fra l'altro da un rigonfiamento del terziario che in un capitalismo come quello italiano, che non vede ancora un adeguato sviluppo industriale non significa espansione dei servizi sociali, ma abuso di clientelismo nella pubblica amministrazione, che si è dimostrata anch'essa negli ultimi mesi terreno su cui si possono esaltare tensioni di segni ambiguo, ma che denotano diffuso malcontento.

È quindi il risvolto sociale dei dati statistici quello che deve interessare, quando si considera la qualità dei movimenti giovanili, degli studenti, delle donne, che sono peraltro la zona più colpita dai licenziamenti dal lavoro nero e a domicilio, dall'emarginazione totale dal mercato del lavoro

Movimenti che esplodono in una fase difensiva della lotta operaia in fabbrica, di aumento della produttività con riduzione degli occupati [quindi con l'espansione del lavoro decentrato a domicilio, nero] di recupero quindi di ampi margini di profitto da parte del padronato, che non significa uscita dalla crisi, ma comunque un rafforzamento della classe capitalistica.

Una situazione di tenuta e di combattività della classe operaia forte, che tuttavia non realizza quel controllo operaio sulla ristrutturazione e sulle scelte produttive, che il sindacato pone giustamente come cardine per una lotta per l'occupazione, di cui esalta la centralità, senza però fornire ad essa le gambe per camminare.

Le gambe per camminare sono infatti quelle di una concreta politica di alleanze, una concreta assunzione da parte del movimento operaio organizzato del problema dell'occupazione giovanile e femminile.

Ma impedisce questa scelta la politica del Pci nel sindacato, la non autonomia del sindacato da un quadro politico tutto sbilanciato alla difesa del profitto, in cui gioca, pur con diverse angolature [quella della criminalizzazione prevalente nella Dc, e quella della ghettizzazione prevalente per il Pci], la scelta di dividere la forza lavoro, di contenere le spinte sociali, di fornire risposte che separino il riconoscimento della esistenza di bisogni, reali dalla valenza antagonistica contenuta nella loro espressione di massa.

Una riunificazione del movimento passa invece attraverso una battaglia per l'occupazione ossia attraverso la sintesi nella lotta organizzata del sindacato di tutti gli elementi in cui si concreta l'antagonismo di classe alle scelte capitalisiche.

Non fumose richieste di garanzie di investimenti al governo, ma concreta iniziativa fabbrica per fabbrica sull'organizzazione del lavoro sul controllo della mobilità, sul rinnovo generalizzato del turn-over. Iniziative concrete e unitarie di occupati e non occupati che rivendichino investimenti dalle grandi imprese domani e non in un ipotetico futuro. Presupposto di un'iniziativa su questo terreno deve però essere un momento, articolato e prolungato di mobilitazione generalizzata, una vertenza generale, che ricostruisca più favorevoli rapporti di potere.

Maria Teresa Rossi
Stefano Bevacqua

Mentre il Psi ha concluso ingloriosamente il suo CC con l'approvazione di un documento incolore che rinvia la risoluzione dei noti e degli schieramenti emersi nel corso del dibattito, la Dc ha presentato un documento che fa il punto sui suoi orientamenti dopo gli incontri bilaterali con gli altri partiti.

Com'è ormai noto il CC del Psi è formalmente concluso con un voto unitario sulla mozione presentata da Craxi a nome della segreteria. Solo nove gli astenuti, fra cui Achilli e Codignoli che hanno rotto la disciplina di corrente, avendo Lombardi votato a favore della mozione.

Malgrado il rientro all'ultimo minuto della contestazione, da destra e da sinistra, nei confronti della linea e della persona del Segretario, appare evidente come il Psi risulti oggi ancor più debole e incerto che in passato. Da destra Mancini e i Demartiniani hanno attaccato il segretario per spostarlo su posizioni di maggiore apertura rispetto all'ipotesi di un reimbarco dei socialisti al governo senza i comunisti; da sinistra Achilli e altri compagni hanno teso a premere per un imbocco deciso della linea di alternativa. Questa volta Craxi non ci ha lasciato le penne, ma è chiaro che la sua vittoria si regge più che altro sul vuoto di linea e di prospettive

La Dc, al contrario, in un documento che riassume le sue posizioni in merito algli incontri avuti con gli altri partiti, conferma tutta la sua arroganza anticipando un'ipotesi di programma ferocemente antioperaio e antidemocratico. Vediamone alcuni aspetti. In tema di ordine pubblico vengono ribadite le posizioni già emerse e portate avanti con accanimento da Cossiga.

Sul fermo di sicurezza e quello che ne consegue la Dc è irremovibile. La legge Reale, infatti, viene dichiarata insufficiente. Si propone inoltre di consentire le intercettazioni telefoniche al di fuori delle leggi vigenti e si propongono normative più efficienti per la chiusura dei «covi eversivi».

Sul sindacato di Ps, la Dc resta ferma a un sindacato che sia autonomo non solo dai partiti, ma anche dalla federazione Cgil-Cisl-Uil. Preoccupazioni e pesanti minacce sono contenute nel documento rispetto ai magistrati democratici.

In materia di politica economica la Dc afferma esplicitamente che «è doveroso un impegno dei partiti a riesaminare il problema del costo del lavoro nel corso del secondo semestre del 77, alla luce dell'andamento della scala mobile e degli effetti della contrattazione aziendale. Qualora gli scatti dovessero andare oltre il livello previsto dagli accordi confederali, si renderanno infatti necessarie misure di ritocco della scala mobile o per il 1978 misure di carattere fiscale compensativo..» Non c'è bisogno di commenti.

In termini più generali la Dc propone un ulteriore stretta e riduzione della spesa pubblica. Si parla di un disavanzo - da colmare con tagli alla spesa pubblica - di almeno cinquemila miliardi! Per il resto - investimenti, perequazioni fiscali, ecc. - il documento si limita a fornire generiche garanzie alle sinistre e ai sindacati.

Riguardo al decentramento delle competenze statali alle Regioni, vi è un impegno, vincolato però ad alcuni punti capestro che finirebbe ancora per condizionare pesantemente «dal centro» l'attività e l'autonomia delle Regioni.

Agli enti locali - comuni - viene assicurato un intervento dello Stato per assorbire il 50% dei debiti e il consolidamento del rimanente 50% sul lungo periodo. Anche qui, però, nel quadro di una normativa che ribadisca la centralità dello Stato e il suo potere decisionale e di controllo

Aperture generiche, infine, in materia di riforma della scuola media superiore e di riforma sanitaria. Un ipotesi di programma, quella che dovrebbero firmare Pci e Psi, che non sposta di una virgola il tradizionale asse antipopolare e liberticida della politica democratica.

Sono in corso i lavori dei CC congiunti Ao-Pdup-Lega Sta avanzando l'unificazione

Aperti ieri a Roma i lavori dei CC unificati di Avanguardia Operaia-Pdup-Lega dei Comunisti con una relazione unitaria presentata dal compagno Massimo Gorla - All'ordine del giorno la situazione politica e l'elezione di un Coordinamento Nazionale Unitario

Sono in circa 180 i compagni che partecipano a questa sessione dei CC unificati delle principali forze di Dp. È presente anche una nutrita delegazione delle compagne delle tre organizzazioni.

Il carattere esplosivo, dal punto di vista sociale, della situazione italiana può essere riassunto in pochi punti scematici. Costituisce un intreccio di fattori strutturali e di altri elementi che, pur affondando le radici in tale ambito, sono particolarmente esaltati dalla politica del regime di fronte alla crisi, così come si è delineata dopo il 20 giugno e l'apertura della fase del governo delle astensioni. Noi oggi dobbiamo registrare un netto peggioramento delle condizioni materiali di esistenza di tutti i soggetti sociali che potenzialmente compongono il blocco anticapitalistico.

Dalla sommaria elencazione che faremo nasce un drammatico affresco di quella che è la realtà italiana, e che definisce anche il terreno di contraddizioni sul quale si misurano le differenti strategie politiche.

1) Si parla di crisi. Al di là di ragionamenti e di previsioni sul ciclo economico e sulla dinamica recessiva, il primo dato da rilevare è che si è affermata una tendenza marcata alla ricostituzione dei livelli di profitto e di produttività delle imprese. Per converso assistiamo ad un andamento contrario in materia di occupazione.

2) Contemporaneamente la classe operaia è sottoposta a pressioni durissime sulle sue condizioni di vita. In primo luogo il salario è taglieggiato dalla spirale del caro-vita e compresso su due fronti. Il blocco dei livelli retributivi e la decisa erosione dei meccanismi automatici di compensazione (scala mobile, scatti di anzianità, indennità di quiescenza, ecc.).

In secondo luogo si sviluppa una offensiva su altri fronti, quali l'aumento delle tariffe dei servizi pubblici, dei canoni di locazione e da ultimo anche la possibile introduzione di un importo a carico dell'assistito sul prezzo dei medicinali. Infine, considerando la lettera d'intenti al Fmi, è prevedibile un nuovo attacco al salario operaio, sia sul terreno di un ulteriore ritocco della scala mobile che su quello delle imposizioni indirette.

3) Nel mondo agricolo si registra una tendenza ulteriore alla marginalizzazione dei contadini ed una politica che, in omaggio ai trattati del Mec, favorisce una *loro ulteriore espulsione dalle* campagne. Contemporaneamente i livelli di assistenza restano gravemente sperequati, mentre le condizioni generali di vita marcano una forbice crescente tra città e campagna, sotto il profilo economico come su quello della infrastruttura sociale.

4) La disoccupazione cresce, e in essa anche quella intellettuale. La scuola non è solo un'area di parcheggio per futuri disoccupati. La scuola oggi è direttamente fabbrica di disoccupazione, è alimento per il lavoro nero, strumento di ricatto e di pressione sul mercato del lavoro.

5) La nocività ambientale, del lavoro e dell'alimentazione ha toccato, nei suoi rapporti di interazione, livelli di vero e proprio disastro ecologico.

6) La crisi della famiglia non produce (perchè l'organizzazione sociale non lo consente) il suo superamento positivo, ma soltanto oppressione, disgregazione e disperazione, emarginazione, soprattutto per le donne, i giovani e gli anziani. Nascono forme alternative importanti, come momenti di coscienza e di lotta ma che mostrano una tendenza pericolosa a stabilizzarsi in forme compensative di uno stato di ghettizzazione personale.

7) Il modello di consumi della stessa società capitalista italiana, dopo il suo ingresso nell'area di sviluppo industriale, è oggi profondamente alterato con la seguente caratteristica: contrazione dei consumi privati in presenza di una stagnazione dei consumi sociali.

8) Tutti questi elementi, e altri ancora, definiscono uno stato di oppressione e parziale disgregazione sociale crescenti, almeno in linea di tendenza e nella loro dinamica spontanea. Su questo terreno possono crescere, e in parte crescono, fenomeni di ribellione disperata, così come posizioni qualunquiste e ripiegamenti individualisti.

Crescono anche importantissimi momenti di nuova aggregazione, nutriti da presa di coscienza e ferme determinazioni di lotta. Ma il loro confluire nella realizzazione di un blocco sociale alternativo a quello capitalistico e coerentemente rivoluzionario non è per nulla automatico. A questi momenti positivi di ribellione e di lotta la vecchia società, che parzialmente è anche dentro gli stessi soggetti potenziali della rivoluzione, reagisce con estrema violenza.

9) In questo clima si sviluppa in modo articolato la strategia della provocazione e si alimenta un disegno autoritario di tipo nuovo, che non ricalca i vecchi modelli reazionari.

Alla crisi economica si risponde con una serie di misure che portano tutte un preciso segno antipopolare: blocco della scala mobile, la defiscalizzazione degli oneri sociali, il contenimento dei consumi popolari, con una logica di tipo deflattivo.

Al problema dell'occupazione si risponde a partire dai settori economici controllati dallo Stato, con il ricorso massiccio alla cassa integrazione e ai licenziamenti, mentre non è stata avviata nessuna politica vera di investimenti volta alla creazione di nuovi posti di lavoro.

Contemporaneamente il governo ha svolto una politica di blocco della spesa pubblica e ha pure strangolato finanziariamente gli Enti locali. Evasori fiscali, esportatori di capitale continuano ad operare indisturbati e c'è nessuna tendenza che inverta la politica degli sprechi e del parassitismo clientelare.

Alla crisi dell'agricoltura non è stata data alcuna risposta. La massima energia del governo è stata spesa nella difesa a oltranza della Federazioni e del suo ruolo in agricoltura.

Di fronte al problema della nocività e della salute si è privilegiata brutalmente la difesa degli interessi imprenditoriali nazionali e multinazionali.

La corruzione di regime è esplosa, ma è continuata la politica vergognosa di copertura e di insabbiamento delle responsabilità politiche e personali dei vari personaggi di regime.

Il settore economico statale continua ad essere gestito come un potentato di regime democristiano, e sotto il profilo imprenditoriale con criteri privatistici al di fuori di ogni tentativo di programmazione.

segue a pag. 8

Il QdL intervista F. Bertinotti, segretario Cgil del Piemonte

I limiti dell'azione sindacale nella fabbrica e nella società

Un'altra giornata significativa di lotta dei grandi gruppi: oltre 250 mila lavoratori si sono fermati nell'area piemontese, altre decine di migliaia in tutta italia. Queste lotte restano la spina dorsale del movimento; ne parliamo con Fausto Bertinotti, segretario regionale della Cgil. «Le vertenze dei grandi gruppi-inizia Bertinotti- sono ad un punto di svolta; in altre parole o riusciamo ad imporre al padronato di scendere al confronto sui nostri terreni, imposti dalle piattaforme, oppure segnano un grosso ritardo».

Cómpito non facile visto l'andamento delle trattative: «certo-prosegue-finora i padroni hanno giocato di rimessa, prima di trincerarsi dietro ai decreti governativi, ora su altri problemi: la Fiat sulle questioni di orario e salario, la Montedison scatenando il «putiferio» sull'occupazione. Se le vertenze vanno ad una stretta occorre valutare la forza del movimento.»

«Certo vorrei precisare che una stretta non significa che si chiudano in tempi brevi; anzi direi che farsi questa illusione vuol dire dare carte in mano al padroni. Rispetto al movimento occorre confermare il giudizio di ampia tenuta e vitalità, visti anche i risultati di stamattina». Quindi non condividi il parere espresso da compagni della Flm che oggi siamo in una fase di «massima elaborazione del sindacato e di minima capacità di mobilitazione di massa?» «No, decisamente no, sia perchè mi pare schematico, sia perchè i risultati delle lotte mi pare che vadano in altra direzione. Vediamo punto per punto: il livello di elaborazione della linea sindacale è si alto, ma incompleto, mentre la forza del movimento è alta invece, ma insufficiente rispetto al livello di scontro politico». Vediamo allora la questione dell'insufficiente elaborazione.«mi spiego in poche parole-prosegue Bertinotti- il livello di elaborazione più articolato si può dire raggiunto nelle piattaforme dei grandi gruppi. Ma se guardiamo più dentro vediamo che ci sono dei limiti. In primo luogo il legame organizzazione-del lavoro e politica degli investimenti; qui ci sono limiti di elaborazione ma manca anche quel tessuto articolato di lotte che costituisce la forza propulsiva su questo discorso». D'accordo ma in questo modo si torna sul problema della capacità del sindacato di sviluppare movimento di massa; ad esempio un operatore ha ironicamente affermato che «mai come oggi il sindacato ha avuto un così basso indice di gradimento...». «Non sarei così drastico-obietta Bertinotti- ci sono difficoltà di rapporto tra sindacato e la gente, ma le cause sono complesse», gli accordi con il governo non giovano certo a questi rapporti...» al di là dei vari accordi la questione di fondo, per me è questa: i lavoratori colgono che siamo rimasti sulla difensiva. Non c'è stata una modifica dei rapporti di forza; la tenuta sull'occupazione che caratterizzò ad esempio l'iniziativa sindacale nel '75 in Piemonte, è precaria e rimessa in discussione; ed infine il governo non è investito a fondo. La «figura» del governo rischia di sparire dall'iniziativa sindacale». In sostanza quindi si torna al problema della gestione della crisi da parte padronale e la sostanziale subalternità del sindacato rispetto a questo? «Si- continua Bertinotti- e direi intorno a due questioni centrali: rapporto nord sud e aggregazione intorno alla classe operaia forte di altri settori di classe ed altri strati sociali».

Si è parlato sia al congresso Fim che in quello Fiom(ad esempio Trentin in un'intervista al nostro giornale) di una vertenza generale che unifichi più strati: il tema sarebbe la struttura del salario. «Una vertenza sul salario anche con questo «taglio» mi pare-sottolinea il segretario Cgil piemontese- un significato ambiguo rispetto ai nodi dello scontro». Il discorso cade sulla risposta data da Carli ai

segue a pag. 7

A cura di G.B.

V. Foa interviene nel dibattito aperto dallo storico C. Pavone su «il 1947 e la situazione attuale»

1947: il compromesso storico tra «politica» e società

Proprio perchè il secondo dopoguerra è un tema di attualità Claudio Pavone ha ragione quando avverte di non trasporre meccanicamente l'esperienza del 1947 ai nostri giorni e anche di non pensare al 1947 con gli schemi politici di oggi. Proprio per capire il presente dobbiamo ripensare al passato - in questo caso il 1947 - per quel che era. Sulla rottura dell'alleanza di governo fra democrazia cristiana e partiti operai vengono date spiegazioni generalmente valide ma insufficienti. Il condizionamento internazionale era pesante anche se non ancora esplicito; la pressione vaticana già nel novembre 1946 era diventata perentoria e De Gasperi aveva replicato richiamando la necessità di arrivare ad includere nella costituzione il Concordato del 1929; i rapporti tra i partiti di massa si erano fatti difficili per le accuse (pubbliche a partire dal settembre 1946) democristiane ai comunisti di fare il doppio gioco e le accuse socialcomuniste ai democristiani di cedere alle pressioni dei gruppi reazionari; la scissione socialista del gennaio 1947 forniva alla Dc, nel medio termine, un alleato alternativo rispetto alle sinistre. Lasciamo da parte la tesi (contro la quale Pavone reagisce con efficace ironia) secondo la quale la rottura sarebbe stata in qualche modo concordata fra democristiani e comunisti, costretti a separarsi dalla guerra fredda su scala mondiale ma sempre anelanti a ricongiungersi. Anche uno storico attento come Pietro Scoppola nel suo ultimo libro parla di rottura «convenzionale» che in lingua italiana vuol dire concordata, collegandosi così a recenti interpretazioni del compagno Amendola. Per chi ha vissuto quegli anni è difficile pensare che sia stato «convenzionale» l'attentato a Togliatti che giustamente la sinistra unita attribuì al clima politico creato dalla Dc e dalla rottura dell'unità o che «convenzionali» siano stati dieci anni di feroci repressioni antioperaie e anticontadine e di periodici massacri. Per parlare di cose serie non sembra convincente la tesi che la rottura è avvenuta per la divaricazione dei programmi, divaricazione che nella primavera del 1947 non è avvertibile. I quattordici punti di Morandi erano stati fatti propri dal terzo governo De Gasperi, il «nuovo corso» comunista non aveva significato pratico, la ricostruzione del potere capitalistico era quasi compiuta e le sinistre erano protese a sostenere la lotta contro l'inflazione e ad aprire la strada ad Einaudi. Ma le interpretazioni correnti, anche se valide, si limitano a confronti fra vertici politici, al punto che la stessa scissione sindacale viene ricondotta alla rottura dell'unità democratica; come se l'una e l'altra non dipendassero dalla realtà sociale del paese:

La rottura del tripartito trova, secondo me, la sua principale motivazione nella natura stessa di un'alleanza fra forze politiche che erano espressione di forze sociali non omogenee e largamente antagonistiche. La coerenza del tripartito, la sua forza o la sua debolezza (ce lo ricorda Pavone) vanno appunto misurate sul rapporto fra quelle forze. L'unità antifascista, fortemente motivata durante la guerra come condizione per l'iniziativa politica nel futuro, diventò unità democratica proprio quando nella società le divisioni di classe uscivano alla luce politica. Il tripartito costituì un serio tentativo di ridurre le tensioni sociali (e anche le pressioni della destra più reazionaria) in corrispondenza con decisioni fondamentali sul tipo di sviluppo, sulla riaggragazione del potere economico, sulla struttura istituzionale (al di là della forma istituzionale), sulla collocazione internazionale. Il tripartito fu proposto da Togliatti a De Gasperi nel novembre 1944 e De Gasperi rifiutò.

Egli rivendicava alla Dc la direzione del nuovo blocco dominante, dopo il tramonto di quello liberaldemocratico e la caduta di quello fascista, ma nel 1944 aveva ancora bisogno della mediazione della vecchia Italia, di Bonomi e quindi della monarchia. Di fatto il tripartito nacque con la caduta del governo Parri e formalmente nel giugno 1946 per entrare in crisi aperta alla fine dell'anno ed essere liquidato nella primavera del 1947. Esso fu utile alla borghesia italiana in una fase di ricostruzione del suo blocco di potere scosso dalla sconfitta militare e dalla compromissione col fascismo in camicia nera. Fu riattivata senza scosse l'impresa capitalistica nella sovranità delle sue scelte e fu riorganizzata una politica di governo con essa coerente. Insieme fu riattivato un sistema politico in un rapporto di continuità-mutamento: lo Stato rimase sostanzialmente intatto nella sua nuova forma repubblicana aggiungendovi i grandi partiti, nuovi e necessari mediatori fra lo Stato e le masse. Il tripartito servì da incubatrice di quel sistema politico, che divenne pienamente operante col passaggio della sinistra all'opposizione e quindi con una coerente espressione politica dell'opposizione sociale. Il sistema politico è entrato in crisi solo negli ultimi dieci anni, per la crescente difficoltà di controllare la maggior parte della società. Il compromesso storico è un tentativo di ricomporre il sistema politico Stato-partiti attraverso una nuova unità democratica.

segue a pag. 7

Vittorio Foa

DALL'INTERNO

Dopo le indagini sui tentati colpi di stato compiuti nell'arco di 4 anni

Gli uomini del tentato golpe Borghese a giudizio in Assise

Settantotto sono gli imputati rinviati a giudizio dal giudice Fiore - Appena sette sono in galera, mentre ventisei sono latitanti - Con anni di ritardo questo processo dovrà stabilire cosa successe la notte del 7 dicembre 1970 al Viminale quando gli uomini del principe Junio Valerio Borghese entrarono in azione - La posizione di Vito Miceli, ex capo del Sid

Roma, 29

Nella stessa «aula giudiziaria», cioè la palestra del Foro Italico, dove già si sta svolgendo il processo a Ordine Nuovo, comincerà domani il processo in Corte d'Assise per il tentato golpe del '70 e per quelli tentati fino all'agosto '74.

La Corte sarà presieduta dal dott. Giuseppe Guiffrida, mentre a fare da Pubblico Ministero sarà il sostituto procuratore della Repubblica Claudio Vitalone, lo stesso che ha seguito insieme al giudice istruttore Filippo Fiore tutte le indagini e poi depositato la requisitoria.

Settantotto sono gli imputati rinviati a giudizio, a titoli diversi, ma dai nomi, che poi vedremo, emerge il fatto che questo sarà, nonostante lo si voglia sottovalutare e circoscrivere al massimo l'ennesimo processo al Servizio Informazioni Difesa e alle sue attività eversive.

Anche questo dibattimento comincerà nonostante la cospicua latitanza di 26 imputati, alcuni dei quali di grosso calibro.

Dei settantotto sotto accusa solo sette sono attualmente in carcere: il col. Amos Spiazzi, l'ex comandante delle guardie forestali Luciano Berti, il magg. Salvatore Pecorella, Giacomo Micalizzio, Mario Bottari, Sandro Rampazzo e Leopoldo Parigini. Tra i latitanti ricordiamo alcuni nomi: che si presentano da sè: Sandro Saccucci, Delle Chiaie, Clemente Graziani, Elio Massagrande, Eliodoro Pomar.

Vito Miceli invece guida la schiera dei generali ed ufficiali «felloni»: Ugo Ricci, Giuseppe Casero, Francesco Nardella, Lorenzo Pinto, Enzo Capanna.

C'è da dire che i risultati, peraltro arrivati con anni di ritardo dai fatti avvenuti, dalle indagini sono stati in gran parte ridimensionati via via che i magistrati hanno preso in mano la direzione dell'istruzione.

Così, citiamo solo il suo caso, il gen. Vito Miceli è stato prosciolto dal reato di cospirazione politica, per il quale era stato incriminato dal giudice istruttore di Padova Tamburino. Ma il caso Miceli è grave perchè in realtà è tutta l'inchiesta svolta da Tamburino sulla Rosa dei Venti ad essere stata ridotta e liquidata con uno stralcio ad altra sede.

C'è quindi, in apertura di un processo tanto importante, il delinerarsi di un tentativo di riabilitare la stragrande maggioranza dell'apparato del Sid, rifiutando di mettere in relazione fatti eversivi e uomini che, dal tentativo avviato la notte del 7 dicembre al Viminale, a quelli successivamente tentati perseguivano gli stessi scopi di Borghese e del suo Fronte Nazionale.

Il caso del gen. Maletti e del cap. La Bruna è evidentissimo al riguardo, anche se indica in questi due squallidi personaggi, solo il risultato di una tendenza «per forza di cose moderata», emersa nell'estate '74, quando Miceli fu allontanato dal Sid.

Junio Valerio Borghese ispeziona un reparto della decima MAS nel gennaio 1945.

Il giuramento del Lirico: la ballata dell'ordine

«L'aborto significa una società violenta». Con questa lapidaria definizione, degna del portone infernale, il giornale clandestino degli anti-abortisti Il Popolo *continua e precisa la campagna.*

Così violenza diventa l'aborto e non eiò che costringe all'aborto.

La stessa tecnica del rovesciamento è applicata dai mass media per definire il dramma di chi viene rapito. A Milano, per esempio, la confraternita dei possibili rapiti si è data una struttura da cassa di mutuo soccorso ed ha cominciato una sua campagna pubblicitaria. Un manifesto, affisso dalla confraternita, invita chiunque sia in possesso di notizie, purchè verificabili, di qualche persona rapita a darne comunicazione all'ufficio creato ad hoc, che provvederà a vagliare l'informazione, e se corrisponde a verità, verserà una congrua somma in un conto corrente intestato allo spione. L'efficienza e la tecnologia dei moderni sistemi informatici sono messe a disposizione di questo nuovo cnetro. Conseguenza immediata sarà l'apparizione di una nuova figura sociale: un Tom Ponzi, massificato che perde alcune caratteristiche individualistiche ma che ne esalta gli aspetti principali: per il re e per la patria.

In tal modo viene aggiornata la figura socialmente disdicevole dei confidenti a mezzo servizio. Il servizio entra a pieno diritto nel comparto del terziario.

L'altra faccia di questa medaglia è il crescente interessamento dei partiti per la questione violenza, criminalità, ordine pubblico. Milano, all'avanguardia nel campo della violenza organizzata si vuole organizzare per dare una risposta. Al teatro Lirico, da venerdì sera, i rappresentanti dei partiti, sindacati, uomini di cultura, ecc., discutono su cosa fare. La proposta abbastanza sintetica, l'ha avanzata Pecchioli: «Costruire forme di consultazione permanente o conferenze periodiche tra la Regione, i Comuni, i partiti, i sindacati e i rappresentanti dello stato che operano per l'ordine pubblico».

Da una parte la violenza viene vista nell'aspetto individuale: il rapporto tra la vittima e l'aggressore; la risposta, in questo caso, non potrà che essere individuale. In questi termini [che si potrebbero chiamare libero-concorrenziali] la vince il più fort; ma in questa corsa per avere ragione, il singolo si deve associare; si creano così dei cartelli e trust da ambo le parti: lo sbocco è il manifesto dei rapiti di cui abbiamo stralciato il significato.

I secondi, cioè partiti ed organizzazioni varie, tentano di dare una risposta collettiva individuando per la violenza una chiara origine sociale.

In questo caso, però, il rimasuglio della precedente definizione-condizione, è un'ipoteca difficilmente superabile per la Dc. Essa contrasta con tutta la sua impostazione ideologica [la morale giudaico-cristiana e il conseguente individualismo]. Per il Pci, perchè, pur essendo più avanti di mille leghe, non ha ancora chiarito fino in fondo il nesso che esiste tra quello che comunemente viene definito retroterra strutturale della violenza e sistema politico.

Ogni istante sbatte contro il muro che gli crea la Dc, anche nella bozza programmatica appena varata. È difficile per Pecchioli raccordare la sua proposta con quella della Dc; a meno di non trasformare quegli incontri sull'ordine pubblico in comitatoni allargati dell'arco costituzionale per l'ordine repubblicano.

La proposta di Pecchioli ha una debolezza prima di tutto intrinseca: l'impotenza di fatto degli organismi territoriali; la seconda è la più evidente: la necessità, da parte del governo [quindi della Dc che lo impersona da sempre] di accentrare la repressione, valendosi di un decentramento sui generis, magari occasionale come quello della confraternita rapiti, ma in ogni caso nel rafforzamento dell'esecutivo.

Corrado Bevilacqua

Altri fascisti finiscono in galera per l'omicidio del giudice Occorsio

La Spagna, per gli ordinovisti e per tutti i fascisti implicati nello omicidio del magistrato romano, si è mostrata, per strane evenienze, meno ospitale del previsto - Il quadro è ormai chiarito

Roma, 28

L'inchiesta sull'uccisione del magistrato Vittorio Occorsio, continua; è difficile accorgersene, stante la lentezza con cui procede, ma sta di fatto che ogni tanto,una nuova tessera si unisce al mosaico, estremamente intricato, della vicenda. Lo ricordiamo tutti; una mattina dello scorso anno, il giudice Occorsio fu ucciso da un commando a raffiche di mitra; l'attentato, che costò la vita al giudice fu rivendicato da Ordine Nuovo, con dei volantini abbandonati dentro l'auto del magistrato. Occorsio era stato ucciso, secondo il volantino, per l'inchiesta che stava conducendo contro Ordine Nuovo; in particolare per il processo che stava imbastendo (per inciso era la seconda volta) a 19 appartenenti all'organizzazione fascista. La notizia di oggi è che sono stati emessi altri sette mandati di cattura oltre a quelli già emessi contro Concutelli e C. poco tempo fa. Il fatto importante è che i 7 mandati di cattura sono stati emessi in Spagna, dove i fascisti si erano rifugiati. Ma riprendiamo un'attimo le file dell'inchiesta, per capire a come si è arrivato a questi sette mandati: dopo mesi di inchiesta a vuoto, su cui si è cercato più volte di innescare una pista «rossa» inesistente, improvvisamente la polizia scopre un covo dei fascisti nella capitale. Nel bunker, blindato e pieno d'armi, viene arrestato Concutelli, già ricercato in merito all'inchiesta sull'assassinio del giudice. Da lì sono emersi diversi collegamenti; il primo è quello con la banda Vallanzasca, collegata aConcutelli per il giro d'armi e per la ricerca di finanziamenti e riciclaggio del denaro «sporco»; poi con l'Internazionale Nera, con le centrali dell'eversione fascista in tutta Europa.

Ovviamente è la Spagna, il luogo di rifugio di tutti i fascisti ricercati per le varie inchieste, sia dall'Italia che dal resto d'Europa. Il centro «direzionale», però, si stabilisce in Francia, ben cosciente delle difficoltà che il regime fascista spagnolo sta attraversando in quel periodo. Infatti, dopo la «settimana di sangue» in Spagna il Ministero degli Interni è costretto a prendere provvedimenti contro i fascisti rifugiati e responsabili di una serie di azioni contro esponenti della resistenza clandestina, contro manifestazioni operaie, ecc. gli arresti per queste azioni, poi hanno coinciso con le richieste di estradizione. Pier Luigi Vigna, Salvatore Francia, Elio Massagrande, Flavio Campo, Pietro Benvenuto, Mario Ricci, e Mario Tedeschi; questi i nomi, già ben noti, dei fascisti arrestati. Alcuni sono stati più volte fermati, anche arrestati, poi rilasciati; Mario Tedeschi è stato arrestato in Francia. Con questi arresti dovrebbe essere abbastanza chiaro il quadro del comando fascista; resta da chiarire il quadro dei mandanti, delle complicità, dell'appoggio di settori dell'apparato dello stato.

Claudio Gerino

Torino in piazza

Divieto di manifestare a Roma, scontri a fuoco tra forze dell'ordine e criminalità comune, uso di squadre speciali di polizia (poliziotti in borghese con pistola in pugno) nelle manifestazioni, uccisioni di compagni nelle piazze, atti di terrorismo che costano la vita ad agenti di polizia, intimidazioni fisica di cronisti che svolgono il loro ruolo di informatori dell'opinione pubblica, messa sotto accusa di magistratura democratica, arresto di avvocati democratici.

-Questi sono i fatti concreti che inquadrano un clima di violenza e di repressione, in cui appare chiara la manovra di impedire la costituzione del sindacato di polizia nell'ambito dei sindacati operai, di bloccare la riforma carceraria, di introdurre leggi speciali (come il fermo di polizia) che limitano le libertà personali. Parallelamente, si fa pressione sui sindacati nel tentativo di trasformarli in strumenti di stabilizzazione sociale.

-Noi pensiamo invece che sia possibile prendere delle iniziative per ricostruire un fronte di lotta unitario. Martedì 31 maggio -ore 20,30 al teatro Nuovo (Corso Massimo D'Azeglio n.17) manifestazione-dibattito .

È iniziato a Roma il congresso Fred: questi i temi di dibattito politico

Roma, 28

È iniziato stamane a Roma il congresso della Fred (federazione radio emittenti democratiche), il quarto che si tiene nel giro di un anno, sicuramente il più importante, anche a detta del compagno Delfino Ferrari che ha tenuto la relazione introduttiva, proprio perchè andrà a dare precise indicazioni per rispondere al generale clima e di restaurazione oggi in atto.

Sul fronte dell'informazione, le radio democratiche hanno dimostrato di saper svolgere un ruolo insostibuibile soprattutto in questi ultimi mesi, come forza d'opposizione.

Sono arrivati un po' da tutta Italia i rappresentanti di circa 200 emittenti aderenti alla Fred, con alle spalle le tematiche emerse da i congressi tenutisi a livello regionale in quest'ultimo mese.

Sono iniziati i lavori con una relazione che ha messo a fuoco i problemi più impellenti da risolvere: la definizione della Fred, i rapporti tra le radio che ad essa fanno riferimento la difesa degli spazi conquistati ma anche la necessità di limitare il moltiplicarsi delle radio private, il rapporto con gli enti locali.

È stato ribadito il carattere autonomo della federazione, che non è un partito o un insieme di partiti, ed in quanto tale deve avere criteri di adesione e di organizzazione interna suoi propri. La Fred è piuttosto un consorzio a cui fanno capo le varie radio democratiche, quelle cioè che hanno una discriminante di classe si pongono come portavoce dei movimenti di lotta di cui sono espressione ma anche come momento di organizzazioneper realtà sociali consistenti ma non organizzate non megafoni dei partiti quindi, ma strumento di informazione e controinformazione dal basso, non laboratori ideologici ma realtà di lotta. Intorno ad ogni radio sono cresciuti collettivi di lavoro che sono veri e propri momenti di cultura, intesa come elaborazione e pratica concreta di democrazia.

A questo proposito sono stati accennati i problemi di organizzazione all'interno di ogni radio, oggi tese a superare la contraddizione fra l'essere democratichbe nel messaggio ma magari autoritarie nella struttura. È quindi il problema della forma di organizzazione migliore da darsi: la Fred è per la costituzione diuna cooperativa per ogni radio, come struttura effettiva di lavoro e non solo nominale. Queste servirebbero anche a garantire la sopravvivenza economica dei lavoratori delle emittenti, in vista della loro sindacalizzazione e di una definizione dal punto di vista professionale. Si è ribadito come il messaggio parlato abbia già in sè un carattere dirompente, per la sua immediatezza ed incisività. A proposito del linguaggio il discorso è ampio e tutto da sperimentare nella pratica, ma i rischi da evitare sono da un lato l'eccessiva professionalizzazione, dall'altro un'esasperazione dello spontaneismo che a lungo andare può riportare a forme nuove di autoritarismo.

"La questione più importante è senz'altro quella della assegnazione delle frequenze. Dopo la sentenza della corte costituzionale del luglio '76 che autorizzava le emittenti private, purchè operassero in ambiti locali, c'è stato il boom delle radio private, alimentata dalla politica della Dc che punta ad una privatizzazione dell'etere selvaggia che previlegia ovviamente le radio commerciali.

È urgente quindi andare a definire dei criteri precisi-di priorità, rifiutando la logica del primo arrivato: non devono cioè avere spazio tutte le radio esistenti indiscriminatamente, ma si deve distinguere fra quelle nate per solo scopo di lucro e quelle che hanno una utilità ed un peso sociale. L'assegnazione delle frequenze dovrebbe essere controllate da apposite commissioni di controllo decentrate a livello regionale.

Tutto da definire è anche il rapporto fra emittenti ed enti locali; la Fred rifiuta un ruolo di censura o di proprietà nei confronti delle radio.

Giovani non disperate: c'è lo spazio

A tutti idisoccupati (giovani e vecchi) , a tutti i lavoratori precari, a tutte le donne stanche di lavare i piatti e di subire la più completa subalternità dal ,marito o l'uomo: l'ESA(ente spaziale europeo) vi offre un posto di lavoro, vi offre uno strumento per la vostra autonomia, vi offre la possibilità, attraverso un concorso, di essere austronauta. Dovete essere alti fra mt.1,53 e mt.1,90, dovete avere un'ottima conoscenza dell'inglese, sia scritto che parlato; e dovete essere in possesso «di una laurea universitaria»- o titolo di studio equivalente- in scienze naturali, ingegneria. «Sedarete una risposta affermativa a queste «cosucce», il vostro avvenire è assicurato: è pronta per voi la professione di austronauta».Bha, non si sa bene cosa vogliono questi fastidiosi «peblei», e «proviamo a vedere se lo spazio può interessargli». La situazione è proprio triste, siamo arrivati al colmo della assurdità, dopo averci tolto, o privato, dal sistema produttivo , dalla nostra capacità di amare, di essere liberi su questa terra, ora proprongono (non si sa bene a chi) di divenire austronauti. Allora? Che facciamo? Ci rassegnamo, facciamo bagagli e partiamo per la Luna, o gli sbattiamo in faccia la nostra volontà di cambiare «questo mondo»? La riposta mandiamola, all'ingegnere Luciano Parposa, presso il Ministro della ricerca scientifica a Roma, in via del Tritone 142.

Il Cuam sui fatti di Roma

Cari compagni della Redazione,

il Cuam (Collettivo Unitario Antifascista Militante) in occasione della manifestazione del 12 maggio e dell'assassinio della compagna Giorgiana Masi a Roma, ha diretto al Quotidiano una sua breve mozione, in cui auspicava la stretta unità delle forze antifasciste e rivoluzionari e di tutti i compagni che hanno chiara la esigenza di un antifascismo non celebratorio, ma militante.

La mozione non è stata pubblicata e ciò ci dispiace per due motivi politici. Il primo è che su una corretta interpretazione di ciò che significa antifascismo e nuova resistenza possiamo demistificare la retorica patriottarda dei partiti tradizionali della sinistra e allargare le simpatie attorno a un programma di lotta al governo delle astensioni e dei sacrifici nelle fabbriche e tra gli stessi compagni di base del Pci.

Il secondo motivo è che il Cuam èil solo organismo composto di pargigiani e antifascisti che a livello generale abbia oltrepassato il localismo dei collettivi antifascisti di quartiere e porti una critica nella teoria e nei fatti alla passività dell'Anpi.

Il Cuam

Saluti comunisti.

Sottoscrivete per il QdL

Un intellettuale che ha espresso e sostenuto la politica culturale del Pci

L'impegno politico culturale del compagno Salinari

Proveniente dalle file della Resistenza romana, ben presto docente universitario, Salinari ha ricoperto incarichi di grande importanza nel Pci, quello di responsabile della sezione culturale e di direttore del Contemporaneo, succedendo ad Antonello Tromabadori nel 1962.

Ha offerto l'esempio della duttilità di cui deve dar prova un intellettuale, seguendo nella sua pratica e nella sua teorizzazione una linea di politica generale che non ha contribuito a determinare.

Questo non nel senso sin troppo facile [e sarebbe ingiusto per la sua serietà di specialista della cultura] che egli abbia legato l'asino dove voleva il padrone. Salinari era convinto della giustezza di quella linea «come nel campo delle strutture economiche e delle istituzioni politiche, spetta alla classe operaia di riprendere le fila della rivoluzione democratico borghese e portarle avanti, impedendo e frenando il processo d'involuzione che spinge la borghesa a rinnegare le sue stesse conquiste così nel campo della cultura spetta agli intellettuali legati al movimento progressivo di riprendere e portare avanti le istanze rivoluzionarie della stessa cultura borghese soffocate dalla grettezza della nostra classe dirigente, minacciate a morte dall'oscurantismo clericale». Quanto scriveva Salinari nel 1952, nel campo della cultura è dunque il diretto corollario della politica della ricostruzione.

nazionale pratica dal Pci sotto la guida di Togliatti.

Questa linea di politica culturale ha avuto successo nella misura in cui ha realizzato un vasto fronte di alleanze laiche e progressiste contro il conformismo clericale e ha impedito il predominio politico della Dc anche nel settore della cultura.

Ma il prezzo è stato che il moto di avvicinamento tra intellettuali e la classe operaria iniziato con la Resistenza si è ridotto a un collegamento puramente sentimentale, non si è tradotto in termini politici classisti- perchè il legame con la classe operaia è stato tenuto attraverso il partito e quindi soggetto a tutte le deviazioni di una linea interclassista.

Salinari è tra i critici di quel momento appartenenti al Pci colui che forse meglio si è battuto per un approfondimento dell'impegno degli scrittori verso una narrativa improntata al realismo. Ha creduto nel 1955 che Metello di Pratolini potesse rappresentare lo sbocco del neorealismo e del populismo resistenziale verso una letteratura severamente realistica. In effetti, se si guarda agli obiettivi della politica culturale. del Pci, Salinari aveva ragione nell'additarlo come il risultato più coerente in campo letterario di quella politica; cadendo perciò nell'errore di attribuire dignità artistica a un'opera che rappresentava il tentativo più evidente di dare veste artistica all'ideologia populistica e interclassista del Pci.

Il fatto è che il Pci ha visto negli intellettuali italiani coloro che dovevano assicurare il collegamento tra la classe operia e i ceti medi. Così da una parte gli intellettuali venivano nuovamente rinchiusi nei loro steccati di addetti ai lavori, amministratori di una cultura e di un'ideologia laica, progressista, umanitaria staccata dai problemi reali della classe, dall'altra essi contribuivano a diffondere nella classe posizioni ideologiche interlcassiste, dall'altra ancora avevano il compito di gudagnare il consenso della piccola e media borghesia alla politica del Pci eliminandone o collocandonello sfondo le origini rivoluzionarie e l'iniziale marxismo.

Salinari viene chiamato alla direzione del Contemporaneo nel 1962, quando Trombadori per le sue intemperanze frontiste non era più adatto all'apertura graduale e prudente nei confronti delle avanguardie degli anni '60, e del superamento della sudditanza culturale nei confronti della cultura sovietica, che solo pochi anni prima era stata più volte proclamata letteratura autenticamente socialista.

In questa operazione, difficile e complessa ha dimostrato una capacità notevole e ha cercato di attenersi a quella medesima linea di rinnovamento nella conservazione che è una delle caratteristiche più spiccate dello strato dirigente del Pci in decenni dopo la Liberazione.

L'operazione, se ha il risultato positivo di porre dei punti fermi al giudizio negativo sullo zdanovismo nell'arte e sul controllo rigido dello stato sovietico sull'arte, auspicato da Krusciov nel '63, conferma la tendenza del Pci a vedere negli intellettuali degli specialisti della cultura e nel marxismo una ideologia tra le altre, un «metodo di ricerca e una concezione del mondo» [Salinari nel Contemporaneo - 1963 n. 59 - Il dibattito delle arti in Urss].

Di conseguenza in un periodo come gli anni '60, di rapide e gravi mutazioni delle condizioni del lavoro culturale, per cui gli intellettuali iniziano un processo di proletarizzazione che oggi ancora continua, il Pci non si rivolge agli intellettuali come lavoratori non fa un'analisi materialistica del lavoro cultuale e della produzione della cultura nei settori dell'industria culturale. Il punto di vista classista nella valuazione della sovrastruttura e della condizioni reali e specifiche degli intellettuali viene messo da parte. La sussunzione dell'intellettuale nella sfera della produzione e della distribuzione capitalistica dei prodotti intellettuali viene o ignorata o rimandata nello sfondo.

In questo modo si rivendica una nuova autonomia e professionalità degli intellettuali, che sotto la guida del Pci potranno, rinchiudersi nelle istituzioni e trasformandole dall'interno, riacquistare la loro dignità di vestali della cultura e dell'arte.

A queste ultime conseguenze di una politica culturale di decenni Salinari ha portato il suo contributo, con onestà e con intelligenza. Ma in politica contano i risultati oggettivi.

Claudio Annaratone

DIBATTITO/INFORMAZIONE

A proposito di alcuni articoli del QdL su politica e psicanalisi

Non leggo il «Quotidiano»,con regolarità, ma ciò non toglie che ne sia un lettore «affezionato». Ci sono rimasto male, perciò, quando mi sono convinto che esiste una certa confusione - a mio parere pericolosa - su un aspetto della linea di politica culturale del giornale: il modo di impostare il dibattito sulla psicanalisi. Ho davanti a me la pagina 6 del *Quotidiano* del 13 maggio: lo spazio dedicato alla psicoanalisi mi sembra testimoniare della rilevanza del problema anche, e, forse, proprio, in una fase politica come quella attuale. (Si pensi anche all'articolo di Eco sul numero 17 dell'*Espresso*)

Ora, proprio in questa pagina mi pare tocchi il culmine quella che, a mio giudizio, sembra una vera e propria infiltrazione nel giornale della propaganda dei «lacaniani» del collettivo di Verdiglione *Semiotica e Psicanalisi*. E qui temo la mancanza di una linea di politica culturale riguardo alla psicanalisi: un conto, infatti, è ospitare sul giornale un dibattito aperto a tutti su questioni che interessano il movimento, e un altro conto è invece farsi prendere in giro da Verdiglione. Cercherò di argomentare questo punto. Non è la prima volta che trovo sul *Quotidiano* articoli che provengono da quella fonte, e a poco vale che a dicembre si sia dato un resoconto critico del congresso di Verdiglione su «La follia» se l'«infiltrazione» continua fino al punto che in questa pag. 6 appaiono due articoli di G. C. Ricci dove egli, per due volte, ci informa - tra le righe - che è uscito il libro con gli atti di quel congresso, mentre gli articoli non sono dedicati ad esso. (Non ci dice però il prezzo, sperando forse che si creda che *Semiotica e Psicanalisi* stampa ancora nella collana economica «Nuovi Testi» e non si sappia che da quando si è fatto un po' più di mercato ha una collana tutta sua, o meglio, di Verdiglione, visto che non c'è volume che egli non «Introduca».) E il Ricci ha ancora il coraggio, mentre fa pubblicità, di sostenere le tesi di un «*pratica di* linguaggio» che dissolverebbe «la credenza e le visioni del mondo...che le varie dottrine culturali e macchine pubblicitarie allestiscono con ogni mezzo» («Dissidenza e psicanalisi..») Credo che Verdiglione e C. stiano proprio allestendo un certo «credo» con ogni mezzo, dottrinario e pubblicitario. Come? Dice Ricci: «occorre ricordare che questo mito della chiarezza è proprio ciò che contraddistingue il progetto pubblicitario». A mio parere la «chiarezza» della pubblicità è costruita sull'ignoranza contrabbandata come evidenza, e di questo meccanismo se ne trovano dei begli esempi proprio in Ricci. Egli, ad es., dice che, di contro all'atteggiamento dogmatico, la «pratica analitica» «prende le distanze dalla *critica dell'ideologia*, dalla «battaglia delle idee», che sarebbero proprio gli elementi che rafforzano il potere. «(«Dissidenza..») Accomuna quindi un termine marxiano ad un termine proprio di una certa linea culturale del Pci. Perchè? spera forse che chi ha in mente il titolo di una rubrica di *Rinascita*, preso da un raptus di quel che si andrebbe davvero a configurare come «anticomunismo» rifiuti, per analogia, anche il termine marxiano? E perchè, lui che parla anche di Marx, confonde la «critica dell'ideologia» con «l'ideologia critica», dalla prima, appunto, criticata? Questa è ignoranza contrabbandata come evidenza.

E ancora, perchè nel mentre che espone un'«indicazione» sul femminismo data dal congresso su «La follia» butta là con noncuranza l'affermazione che la lotta di classe «precede» dalla «incidenza politica» della «differenza sessuale»? Spera forse che qualcuno interpreti così «fisiologicamente» la storia facendo un po' di confusione sul tema del personale-politico? E fin qui siamo ancora entro un articolo che - per chi ci crede ancora - può anche passare per un contributo al dibattito sulla psicanalisi. Ma veniamo al secondo articolo. In esso 1) si tira in ballo il congresso di dicembre (e relativo libro, naturalmente) facendo notare la continuità fra questo e quello portoghese attrverso la presenza di una «psicanalista e militante portoghese»; 2) questa congiunzione «e» ha la stessa funzione di gerarchizzazione delle «qualifiche» che appare più avanti, dove si apprende che al congresso portoghese interverranno «psicanalisti, psichiatri, scrittori, militanti, sociologi»; 3) questa gerarchia evidenzia il suo significato quando si apprende, in un periodo di spericolata sintassi (guerra alla chiarezza o mistificazione pubblicitaria?) che quel congresso «inaugura una nuova fase di rapporti culturali e politici che *rompe* quell'isolamento storico in cui il Portogallo *si trovava* fino a qualche anno fa»: Ricci sa bene che quell'isolamento, politico e culturale, è stato già rotto (il Portogallo ci «si trovava») proprio da quei militanti che sono penultimi nella lista dei partecipanti al congresso (vengono prima solo dei sociologhi che oggi stanno anticipati a tutti), eppure ci vuole il congresso di Verdiglione, è lui che «rompe», oggi, l'isolamento portoghese con i suoi psicanalisti, psichiatri e scrittori. Rivoluzionario a tutti i costi, anche contro la sintassi. Per chi non si fosse accorto del gioco di prestigio rimane il messaggio: Maria Belo «psicanalista e militante portoghese» testimonia che i congressi di Verdiglione sono rivoluzionari (Credevo che il mio isolamento fosse rotto, quando ho visto come è rotto il tuo da quando usi la pratica analitica! - Chiaro?)

Chi ha organizzato il congresso portoghese? *Semiotica e psicanalisi*che «partecipa con numerose relazioni» (Siamo tanti; chiaro?) e «*un* Comitato internazionale»: sottolineo l'«un» perchè anche il congresso di due anni fa a Milano aveva un tale comitato, ma talmente indeterminato che si scoprì che era per una parte finto (arrivarono smentite precise) e per un'altra parte «incastrato» («ma a me avevano detto che..»; la mancanza della congiunzione «e politica» nel nome del congresso sui depliants francesi) Già, perchè il suo nome era «Psicanalisi e politica» (per gli italiani), così come il nome di quello che si tiene in questi giorni *in Portogallo* è «Pratica della psicanalisi e politica»: chi offrirà l'alibi perchè nel prossimo figuri anche la «pratica della politica»?

Ma torniamo a Ricci: se ammettiamo per un momento la tesi della guerra alla «chiarezza», come mai «l'avanzamento teorico» dei seguaci di Verdiglione «ha *esattamente* una portata politica»? (sottolineatura mia di un avverbio che quei signori usano con molta frequenza). Come si concilia, poi, questa affermazione con quella che la *pratica* analitica - e non teorica - dissolve le ideologie e fa politica?

Forse che la teoria di Verdiglione e C., enunciando che la sessualità non è enunciabile, è più materialista della «critica dell'ideologia» marxiana nella quale si enuncia che il comunismo non è qualcosa di enunciabile ma di praticabile? Insomma, troppe contraddizioni coperte da troppa «chiarezza», da troppa boria, da troppo dogamatismo, nella «pratica di linguaggio» di Ricci e del suo papà: questa è una macchina pubblicitaria.

Non pensi Ricci che il mio sia il «discorso del padrone», dove la dissidenza occupa «il posto del *complotto*»: quando dico che mi sembra che le sue posizioni si siano «infiltrate» nel *Quotidiano* non faccio questione di contenuti, ma di metodo, e su tale questione pongo il problema della linea di politica culturale del giornale. Ho criticato il modo in cui Ricci espone i suoi temi: gli contrappongo l'articolo, nella stessa pagina, di Franco Petroni. Qui si pongono problemi entro una recensione di un libro, mentre mi pare scorretto che Ricci abbia lo spazio per pontificare in una finta recensione (spero di averlo dimostrato) e, inoltre, per una vera e propria pubblicità ai convegni e ai libri di Verdiglione. Se il *Quotidiano* fa sue le posizioni di quest'ultimo lo dica apertamente, altrimenti faccia in modo che la fatica dei compositori nello scrivere «psicanalisi» (senza la «o») per gli amici di Verdiglione e «psicoanalisi» per gli altri, sia spesa per l'interesse dei compagni e non per gli interessi di Verdiglione e della «pratica» analitica (come esemplificata nella striscia del «Dr. Fred», sempre a pag. 6 del *Quotidiano* del 13 maggio).

Edoardo Verdiani

Il ruolo della AFL-CIO nei disegni dell'imperialismo Usa su scala mondiale

In queste due tavole tratte da un racconto di Munoz e Sampayo, due artisti latino americani, è evidenziato in modo crudo il ruolo di certo «sindacato» americano: un'organizzazione messa in piedi, foraggiata e usata dai padroni contro i lavoratori, e che adopera a questo scopo i settori più emarginati della classe lavoratrice. (Le tavole sono tratte da «ALTER-ALTER»)

Compito della AFL-CIO è rompere l'unità di classe

La visita in Italia, poche settimane fa, del sindacalista americano Irving Brown - ampiamente riferita dal nostro giornale, quasi completamente ignorata da tutti gli altri - ha riproposto il problema della cosiddetta «politica estera» della confederazione sindacale americana, la Afl-Cio, e del suo appoggio alle iniziative del Dipartimento di Stato, delle imprese multinazionali e della stessa Cia. Ci giunge ora sotto gli occhi un interessante (e impressionante) opuscolo preparato da alcuni organismi di base della stessa Afl-Cio che, sotto il titolo *An Analysis of our Afl-Cio role in Latin America* (Un'analisi del ruolo della Afl-Cio in America Latina, pubblicato a San Josè, in California, nella primavera del 1974) denuncia in dettaglio i modi e gli strumenti di quell'appoggio, di quella stretta collaborazione, in un settore geograficamente specifico ma certamente significativo e in cui in ogni caso si ritrovano sistemi ben conosciuti e noti personaggi.

La storia comincia all'inizio degli anni venti quando, con l'accordo e l'aiuto finanziario del governo americano, Samuel Gompers, allora capo della Afl fondò la Federazione Panamericana del Lavoro, rimasta in vita per circa dieci anni prima di essere travolta dalla grande depressione e di essere sostituita a livello di continente sudamericano dalla Confederazione dei lavoratori dell'America Latina (Ctal), di ispirazione sicuramente di sinistra. Con la fine della seconda guerra mondiale tutta la politica sindacale americana nel mondo venne ristrutturata e adeguata al nuovo ruolo di quell'imperialismo; nacque così il Free Trade Union Committee (Ftuc- Comitato per i sindacati liberi) per iniziativa dell'allora presidente della Afl William Green, dell'attuale presidente George Meany e di David Dubinsky del sindacato dell'abbigliamento. Direttore esecutivo del Ftuc fu fatto Jay Lovestone, un ex comunista espulso dal partito nel 1929, distintosi poi nella caccia ai «rossi» nel sindacato dell'automobile e tuttora principale esperto di problemi internazionali dell'unificata Afl-Cio; suo braccio destro per gli affari europei era (ed è) quell'Irving Brown di cui si parlava all'inizio, l'uomo dietro le quinte della scissione del sindacato unitario in Francia (la formazione di Force Ouvriere dalla rottura della Cgt) e in Italia (le note vicende che portarono alla nascita di Uil e Cisl).

Il settore sudamericano fu affidato a Serafino Romuladi; gli scopi erano gli stessi, analoghi i sistemi adottati: spaccare il potente sindacato di sinistra Ctal, dividere i lavoratori per legarne almeno una parte agli interessi americani, combattere la formazione di regimi progressisti. Come risultato di quelle manovre, grazie anche allo spostamento a destra dell'altro sindacato americano, il Cio, fu formata l'Organizzazione regionale interamericana del lavoro (Orit, affiliata alla Confederazione internazionale dei sindacati liberi) chiaramente anticomunista e vicina ai regimi più autoritari. Romuladi fu coinvolto in alcune delle vicende più tragiche del golpismo sudamericano: appoggiò la fazione favorevole al dittatore Batista nei sindacati cubani; provocò la rottura dei sindacati che sostenevano il progressista Arbenz in Guatemala e favorì il colpo di stato fascista del 1954, accorrendo subito dopo in quel paese e «riorganizzare» personalmente dei sindacati fantoccio; coordinò l'opposizione al governo liberale di Juan Bosch a San Domingo, sostenne il colpo di stato militare e successivamente (1956) l'intervento militare diretto dei marines americani venuti a «pacificare» l'isola.

Dal 1962 era tuttavia entrato in funzione un nuovo organismo interessato a tenere sotto tutela il movimento operaio latino-americano, dotato di molti mezzi e di una eccellente copertura. Si trattava di una associazione privata chiamata American Institute for Free Labor Development (Aifld, Istituto americano per lo sviluppo del sindacalismo libero), il cui presidente era niente-meno che il capo della Afl-Cio George Meany; i membri del suo consiglio di amministrazione erano (e sono) esponenti di vertice del sindacato e dirigenti delle imprese multinazionali con interessi in America Latina: fra le altre, le società minerarie Kennecott, Anaconda, American Smelting and Refining - oltre alla United Fruit, alla Ibm, ai Rockefeller, al *Reader's Digest*. I fondi per il suo funzionamento vengono per il 92% dal governo (strana società «privata»), per il resto dai soci; e i soldi a disposizione sono tanti: nel 1967, per esempio, il bilancio di Aifld era pari a 6 milioni di dollari, tre volte tanto il bilancio annuale della confederazione Afl-Cio. Quale la ragione di un tale dispendio di forze e di risorse? Lo scopo ufficialmente dichiarato è quello di promuovere «lo sviluppo del movimento sindacale democratico nell'America Latina e nei Caraibi»; quello reale, ancora una volta, di dividere il movimento operaio a vantaggio dell'imperialismo americano: e uno dei più recenti e tragici episodi in cui Aifld è stato coinvolto riguarda il colpo di stato in Cile del settembre 1973.

Fin dalla sua fondazione Aifld aveva cercato di provocare la scissione della componente cattolica della Cut (la Confederazione unitaria dei lavoratori del Cile) e a tale scopo aveva inviato in quel paese come suo rappresentante Robert O'Neill, membro dell'Associazione americana dei sindacalisti cattolici. Ma il disegno non era riuscito per l'indecisione dei dirigenti cattolici, per la tradizione militante della Cut, per la forza della presenza di sinistra. Si cominciò allora a prendere contatto con alcuni particolari gruppi, soprattutto nel settore dei trasporti e delle comunicazioni, secondo un modello di intervento che era stato seguito anche in Brasile, dove facilitò il golpe contro Goulart (e che ebbe in Cile la sua applicazione «da manuale»); in particolare, fu provocata la rottura del sindacato dei telefonisti. I fondi a disposizione erano sempre di più (e in parte sicuramente di provenienza Cia): nel 1966 Aifld ebbe un versamento di 650.000 dollari dal Dipartimento di Stato er il solo Cile (una cifra pari a tre volte il bilancio della Cut); doveva servire, secondo il documento di accompagnamento, a «rafforzare e sviluppare una dirigenza sindacale capace di organizzare in Cile un movimento sindacale democratico che aprtecipi e contribuisca allo sviluppo nazionale», oltre che a «sviluppare un atteggiamento amichevole nei confronti degli Stati Uniti».

Una delle attività ufficiali che più impegnarono Aifld in Cile (come in tutto il continente) riguardava l'«addestramento» dei sindacalisti amici - addestramento che avveniva per i quadri intermedi in Cile (ne furono istruiti circa 9.000 fino al 1972), per i quadri superiori direttamente negli Stati Uniti, alla scuola di Fort Royal, in Virginia (e qui ne arrivarono poco più di un centinaio). L'educazione impartita, la cosa non sorprende, mirava a inculcare l'idea che il nemico principale era il comunismo, e che ogni altro obiettivo (compreso il miglioramento delle condizioni operaie) era a quello subordinato. Ancora una volta la percentuale più alta (circa un terzo) dei sindacalisti «laureati» da Aifld proveniva dai settori dei trasporti e delle comunicazioni.

Sotto Allende il lavoro di destabilizzazione di Aifld continuò alacremente. Furono rafforzati i rapporti con le associazioni professionali, in particolare con Comach, il sindacato degli ufficiali della marina mercantile che sembra abbia collaborato con la marina militare alla presa di Valparaiso, l'11 settembre 1973; fu aiutata e favorita la formazione di Cuproch, la confederazione delle associazioni professionali (ingegneri, dirigenti intermedi d'azienda, ecc.) che nacque nelle miniere di rame ma acquistò un ruolo nazionale appoggiando lo sciopero dei camionisti e dei negozianti che creò le premesse del golpe, e il loro ruolo fu riconosciuto dallo stesso Allende quando, nel suo ultimo drammatico messaggio-radio dal palazzo assediato della Moneda, parlò chiaramente di «rivolta guidata dalle associazioni professionali». Ma il più illustre dei «laureati» di Aifld fu senzaltro Jorge Guerrero, capo del comitato di coordinamento dello sciopero

C'è il sospetto, infine, che sia stato proprio Aifld a fornire informazioni alla giunta golpista sulla struttura e sugli uomini del movimento sindacale, in modo da permettere una repressione selettiva: mentre la Cut veniva distrutta e messa fuorilegge, i suoi dirigenti fucilati e torturati, i suoi membri licenziati, le organizzazioni legate agli americani poterono infatti continuare a vivere. Anzi, nel gennaio 1974 i dittatori fascisti permisero la formazione di una fantomatica Confederazione nazionale dei lavoratori cileni, nata dalla somma di una trentina di piccoli gruppi insignificanti e diversi ma aventi un importante elemento in comune: i loro dirigenti erano stati infatti «addestrati» a essere dei «buoni» sindacalisti alla scuola americana di Aifld.

Arnaldo Testi

Lettere

Un fotogiornalista

Credo sia stato accolto con grande interesse ed anche con un certo favore lo «speciale fotografi» un'intera pagina, apparso sul *Quotidiano dei Lavoratori* martedì 26 aprile. Dicevo accolto con grande interesse da parte dei lavoratori fotografi perchè dei problemi di questa categoria non s'è mai parlato molto e solo ora dopo l'avvento della legge Bonifacio (che impone l'assunzione dei fotocinereporter presso le testate per le quali lavorano, inquadrandoli come giornalisti), queste situazioni iniziano ad apparire nella dimensione drammatica che in realtà hanno. Dunque l'interesse dei compagni del *Quotidiano* nonostante i «vizi» di sempre e cioè la miopia e lo spiccato senso del gruppo, credo meriti alcune riflessioni; ed è proprio alla luce di questo che mi sento di dover fare alcune precisazioni, riferendomi in particolare alle cose scritte dal Tremolada.

Ciò che a mio parere non emerge è il significato e le origini di questa indiscussa emarginazione. L'emarginazione del fotografo giornalista è figlia dell'isolamento, ottenuto in primo luogo mantenendo all'esterno delle aziende editoriali, dei periodici, dei quotidiani questi lavoratori; costringendoli ad operare all'interno di strutture (pseudo agenzie) che hanno svolto un ruolo «cuscinetto» tra lavoratori fotografi ed editori. Sono nate cioè come apparati più commerciali che giornalistici, utili al grande capitale editoriale per mantenere in condizioni di servitù una categoria di lavoratori molto importante al processo d'informazione (il 70% dello spazio nei periodici è riservato alle immagini). La *non occupazione* dei fotogiornalisti ha portato nelle tasche di editori e proprietari di agenzie centinaia di milioni, mantenendo i primi in condizioni di sotto occupazione, lavoro nero, supersfruttamento.

D'altro canto, all'interno delle testate che hanno assunto direttamente dei fotografi giornalisti il processo di emarginazione ha puntato oltre che sull'antica dequalificazione, sulla scissione artificiosa tra giornalisti di penna e giornalisti d'immagine. Dunque la battaglia che la nostra categoria sta affrontando deve indubbiamente svilupparsi all'interno della Fnsi (indicazione emersa anche dalle fotogiornaliste che hanno partecipato al convegno «la donna nell'informazione»), solo con un rapporto sempre più stretto con gli altri lavoratori del settore ed in primo luogo coi Cdr. Questa lotta per il giusto riconoscimento del nostro lavoro avrà la possibilità di affermarsi. Credo che responsabilmente non sia auspicabile la «morte» di quei periodici «di sinistra» (*Panorama, l'Espresso* ecc.) come afferma Tremolada, e non basta nemmeno quel «nuovo e corretto uso del fotogiornalismo» per mutare in senso democratico questi giornali, piuttosto la battaglia da condurre è sul terreno del confronto anche se tutto ciò richiede un'attenzione ed un impegno diversi. Il compito di chi si pone in un'ottica di rinnovamento, di chi voglia capovolgere questo processo di emarginazione dei lavoratori fotografi non deve essere chiuso e limitato nell'ambito del proprio gruppo politico o ideologico, ma si deve far carico delle prospettive complessive a livello occupazionale dell'intera categoria; e soprattutto deve saper trovare la forza di incidere ed intervenire nel processo di mutamento e di riforma che investe l'intero settore dell'informazione.

Daniele Boneschi

Sul settore tessile

Nel n. 75 del QdL avete pubblicato un bellissimo articolo sul settore tessile ma limitato alla «Facis». Comunque l'interesse c'era. Ora io vengo a pregarvi di voler fare un'inchiesta nel biellese circa la condizione operaia, qui non si tratta di una sola azienda, ma di un'intera provincia dove la condizione dei lavoratori è peggiorata al massimo. Non mi soffermo su tante ragioni, mi limito a dirvi che qui la classe padronale è sempre passata con l'approvazione di sindacato-partiti ed in ultimo dei delegati di comodo.

Qui la situazione è tale che si direbbe che il biellese non è in Italia, anzi fosse possibile organizzare un convegno tanto meglio. Qualora vi servano dei rapporti sono a vostra disposizione. Tanti saluti.

Aldo di Vallemasso (Vc)

Ringraziamo il compagno dell'apprezzamento e per il consiglio, lo invitiamo a prendere contatto, rapidamente con Ettore alla redazione torinese o Gianni a quella milanese.

Da Nuoro per il QdL

Cari compagni,
siamo della sezione del Pdup di Ovodda (Nuoro) un villaggio del centro Sardegna, dove il *Quotidiano dei lavoratori* arriva con estrema irregolarità. Il che provoca molto danno e per il giornale che arrivando spesso in ritardo, rimane invenduto e per i giovani compagni che, non potendo leggere quotidianamente il giornale, restano in parte disinformati sugli avvenimenti a livello nazionale ed ancor peggio, in questo modo, disabituano a leggere, il che comporta una minore crescita politica. Il *Quotidiano dei lavoratori* potrebbe giungere invece a Ovodda alle 8,30 del mattino con una Corriera che parte da Cagliari.

Noi riteniamo opportuno che in Sardegna si costituisca una commissione delle forze di Dp che curi la diffusione di questo importante strumento.

Crediamo necessario che il *QdL* svolga un ruolo importante affrontando anche i problemi specifici del meridione e della Sardegna. Riguardo alla nostra isola è bene che il gruppo dirigente di Democrazia Proletaria dia inizio alla pubblicazione sul nostro giornale di articoli e documenti che, partendo dalla nostra specifica realtà storica, economica e sociale faccia emergere tutte le contraddizioni, della linea immobilista che i partiti dell'intesa autonomistica portano avanti e fornisca un utile contributo ai compagni e alle forze sociali interessante a trovare una giusta linea di opposizione al grande calderone.

Occorre riscoprire l'autonomia regionale rivendicata in decenni di lotte dal popolo sardo e dal suo leader storico, Emilio Lussu, denunciare il fallimento della classe politica regionale con tutte le sue conseguenze: 1) fallimento dell'autonomia regionale; 2) fallimento dell'agricoltura; 3) insediamento di industrie di tipo coloniale ad alta intensità di capitale pubblico e a bassa occupazione e fortemente inquinante e dannosa per uno sviluppo dell'agricoltura e delle risorse locali in genere. Questo tipo di sviluppo, infatti, ha portato ad una forte emigrazione e disoccupazione perchè è andato contro lenecessità politiche, economiche e culturali della popolazione sarda.

Con questa lettera vi spediamo 50.000 lire raccolte con una sottoscrizione esterna, continueremo anche noi a lavorare per salvare, migliorare, potenziare il giornale del nuovo partito rivoluzionario. Saluti comunisti.

I compagni del Pdup di Ovodda

La pagina tre di martedì sarà la consueta pagina della Donna. Si invitano tutte le compagne ad organizzare la vendita militante.

Ai collaboratori del QdL

Approfittiamo della giornata festiva per ricordare a tutti i nostri collaboratori - fissi e non -che il miglioramento qualitativo del giornale passa anche attraverso il contenimento della lunghezza degli articoli. Una delle critiche più diffuse tra lettori e compagni riguarda appunto il carattere da rivista di certe pagine e di certi articoli. Pensiamo che sia giusto tenere conto di queste critiche. E poichè non siamo sempre in grado di intervenire redazionalmente sui pezzi che riceviamo (per ragioni di organico, ma anche per ragioni di opportunità politica,) riteniamo che l'unica strada sia quella di fare appello a quanti scrivono per il *QdL* perchè si facciano carico loro stessi del problema. Non è affatto vero che un articolo lungo chiarisca meglio i concetti che si vogliono esprimere; spesso è vero il contrario. Chiediamo pertanto a tutti uno sforzo di sintesi (per esperienza diretta sappiamo che non è facile) e uno sforzo di chiarezza nel linguaggio. Vogliamo infine compagni e lettori a intervenire nel merito dei dibattiti in corso. In particolare vogliamo fare un appelo ai Collettivi di Dp perchè intervengano, a partire dalla loro esperienza, sul progetto di costruzione del partito scaturito dai congressi di Ao, Pdup e Lega dei Comunisti. I contributi ricevuti finora sono veramente poca cosa rispetto a una realtà molto diffusa di Collettivi tanto al nord quanto al sud. Per quanto consentitoci cercheremo, come Redazione, di fare direttamente un'inchiesta partecipando a riunioni dei Collettivi, ma è evidente che non saremo mai in grado di coprire l'insieme delle realtà.

La Redazione

LOTTE PROLETARIE

Bloch: nei prossimi giorni assemblee nella zona di Bellusco per discutere la cooperativa

«Non vogliamo ritornare solo delle casalinghe»

giulio stocchi
LA FORZA DELLA PRIMAVERA
disegni di magda castel

alle operaie della bloch in lotta

La copertina dell'opuscolo dedicato alle operaie della Bloch, con una poesia di Giulio Stocchi.

Prima di partire con la cooperativa l'assemblea delle lavoratrici dovrà vagliare anche l'ipotesi dell'industriale Pietrobon - A colloquio con le operaie che presidiano

Nei prossimi giorni nella zona di Bellusco si terranno assemblee con le lavoratrici della Bloch per il lancio della cooperativa. Come è noto, dopo mesi e mesi di lotta, delegazioni a Roma, incontri con il monistero dell'industria, la scelta della Fulta e del consiglio di fabbrica, di comune accordo con la federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil, è stata quella di intraprendere la via, non certo priva di rischi, ma carica anche di potenzialità positive, della cooperativa.

Tuttavia, malgrado la decisione sia ormai presa, il terreno non è ancora sgombro di ostacoli. C'è la questione dei finanziamenti e c'è un industriale, il signor Pietrobon, che si è fatto avanti con un suo progetto di riconversione per lo stabilimento di Bellusco. Con Silvana, Agnese, Fausta, tre operaie della Bloch abbiamo parlato delle immediate prospettive e soprattutto di come una mobilitazione tanto lunga e pesante abbia inciso sulla vita delle donne (gli uomini a Bellusco erano già pochissimi e se ne sono quasi tutti andati), sui loro rapporti con la famiglia, con l'altra gente della zona.

«Per la cooperativa tutto sembrava scontato fino a qualche settimana fa: altre prospettive per la nostra fabbrica non ce n'erano (d'altronte anche negli altri tre stabilimenti del gruppo, Reggio Emilia, Trieste, Spirano, le soluzioni sono quanto mai aleatorie).

Però è piombata su di noi questa «ipotesi Pietrobon», e quindi abbiamo deciso come Cdf di fare le assemblee città per città, (i dipendenti sono sparpagliati in tutti i centri della Brianza) e lasciare all'assemblea generale, nella quale verranno presentati e messi a confronto i due progetti, la ratifica definitiva».

Le compagne, per parte loro, non hanno dubbi: l'industriale propone una riduzione del personale dagli attuali 480 a 354. Non solo: gli uomini (su 354) dovrebbero essere sessanta. Cosa vuol dire? Che bisognerà assumere maschi e mandare via donne, magari proprio quelle che hanno «tirato» la lotta. Il salario - è stato già detto - dovrebbe essere mantenuto ai minimi contrattuali. Il tempo della riconversione è previsto nell'arco di due anni (nuova produzione: tela per pantaloni) e Pietrobon non ha nemmeno deciso se si degnerà di mettere tutti in cassa integrazione in questo periodo (come è la richiesta del sindacato) oppure lasciare che ciascuno si arrangi come può. Perla conclusiva: ciclo continuo, cioè 330 giorni all'anno, 920 ore.

«Il collegamento con le altre fabbriche, con la popolazione, è sempre stato difficile. Adesso abbiamo persino l'impressione che nella testa della gente, la questione Bloch sia chiusa. La fabbrica non c'è più, già riuscire a riaprirla sarebbe un miracolo. Noi siamo convinti che, se si fosse trattato di un'azienda che impiegava soprattutto uomini, le cose sarebbero andate diversamente».

E infatti, pur tenendo conto delle differenze, il periodo, la quantità dei posti di lavoro minacciati, per l'Innocenti, anche da parte del sindacato, la mobilitazione, la tensione, furono ben altrimenti massicce. Il gruppo Bloch impiega complessivamente circa 2.000 persone, una cifra comunque ragguardevole. Ma, si sa, una donna trova sempre marito, un padre, un fratello per mantenerla.

«La cosa più incredibile è che sono state messe persino in giro delle voci strane: alla Bloch si fanno le orge, andare al presidio non sta bene, fermarsi di notte poi, apriti cielo...Siamo in una zona in gran parte bianca, la Brianza appunto, ed è chiaro che cose di questo genere hanno una certa presa nella mentalità della gente». Anche i consigli comunali si sono distinti per una accentuata latitanza. E in questo atteggiamento, purtroppo, non c'è stata distinzione tra le (poche) giunte di sinistra e quelle democratiche.

«Sulle confederazioni abbiamo le nostre critiche da fare. Si sono impegnate molto poco. Pensa che a Roma ci siamo andate 35 volte. Non è una cifra buttata lì, è la verità. Un giorno ci hanno fatto girare a vuoto dalla mattina presto (avevamo passato una notte insonne sul pulman) fino alla sera alle dieci. Sempre sballottate da un ministero all'altro. Prima all'industria, poi al lavoro, poi ancora all'industria. «Il ministro non c'è, la signora Tina Anselmi è andata dal parrucchiere». E la polizia ci seguiva senza tregua. In fondo erano gli unici che mostravano di interessarsi a noi. Infatti, quando siamo ritornate, qualche settimana dopo, ci hanno chiesto: ancora qui? ma non siete stufe? Comunque quella volta alla fine a molte sono crollati i nervi: c'erano anche i bambini che piangevano, e le donne piangevano anche loro. Ma di rabbia.

Adesso c'è un gran bisogno che i consigli di fabbrica (soprattutto quelli ad occupazione prevalentemente femminile), le forze politiche, non facciano mancare un appoggio, materiale, ma soprattutto politico, alle operaie della Bloch. «Per la cooperativa servono fondi. È chiaro però che la Regione non si muoverà se non ci sarà una pressione forte dall'esterno».

La fabbrica in questi mesi (molti dei quali senza vedere l'ombra di uno stipendio) ha sempre risposto bene. Assemblee al completo, manifestazioni estremamente combattive. I problemi però, come accennavamo prima, ci sono: i mariti non facilmente accettano di doversi preparare da mangiare da soli.

«Spesso abbiamo parlato tra noi del nostro ruolo nella famiglia. Per esempio, ora che il lavoro non c'è, molte dicono che passano il giorno a strusciare per casa. Eppure prima tiravamo via, non pulivano e sopravvivevamo lo stesso. Ma il «mestiere» di casalinga ti risucchia..»

«Anche io - dice Agnese - che il mio uomo l'ho sempre abituato «bene», quando ho fatto il corso di 150 ore mi sono sentita dire: non voglio più cucinare, sono stufo. Bravo, gli ho risposto, e pensa a me e alle altre donne. Per noi è una cosa normale aggiungere alle otto ore in fabbrica le ore per i mestieri di casa.»

«Noi donne non contiamo niente nemmeno dentro il sindacato. C'è la mentalità della delega all'uomo, più spigliato a parlare, ha il tempo per leggere, per documentarsi. E quindi tutti gli incarichi di responsabilità se li prende lui. Qualcosa si sta muovendo, l'hanno dimostrato gli ultimi congressi sindacali, con gli interventi collettivi delle compagne. Però sarà dura..»

«E lo si è visto anche quando qualcuno ha tentato di cercarsi un nuovo posto. Gli uomini hanno trovato, con più o meno fatica, però sono a libretti, tutto in regola. Per le operaie l'unica possibilità era quella di un lavoro a domicilio. Ritmi assurdi niente libretti, nessuna assisterza. E in più rinchiusa ancora una volta dentro le mura di casa. È proprio a questa eventualità che non ci vogliamo rassegnare».

Liliana Belletti

La cooperativa: non un posto di lavoro perduto

Un comitato di esperti e tecnici ha messo a punto il piano di cooperativa per la Bloch di Bellusco. I cardini fondamentali di questa ipotesi sono:
- la salvaguardia dell'occupazione (non un posto di lavoro in meno);
- la salvaguardia delle condizioni di lavoro maturate e conquistate dalle maestranze della Bloch nel corso degli ultimi anni;
- la salvaguardia delle condizioni salariali complessive;
- la salvaguardia della qualità stessa della fabbrica: azienda industriale a ciclo di produzione interno, dotata di manodopera ad alto livello qualitativo e, nel complesso, di un patrimonio tecnologico-organizzativo assai importante, anche in rapporto alla zona;
- la spesa prevista è di 4 miliardi da offrire al fallimento per rilevare tutto;
- nel mercato delle calze esiste uno spazio per la Bloch, per i suoi prodotti, e, fatte le debite correzioni, per il tipo di posizionamento che per i prodotti Bloch è più congeniale e opportuno;
- le verifiche raccolte «sul campo», presso rivenditori, grossisti, grande distribuzione, indicano un'incoraggiante tendenza a considerare con favore l'ipotesi di un ritorno del marchio Bloch nel mercato delle calze e dei collant;
- esiste ancora una forte e spontanea domanda di calze Bloch da parte del consumatore;
- la produzione della Nuova Bloch si articolerebbe in: collant di alta qualità, collant di qualità medio-alta, collant di qualità media;
- le macchine e gli impianti resterebbero quelli attuali, scorporando quanto di già obsoleto.

Il progetto è stato già approvato dall'assemblea generale. Verrà di nuovo sottoposto al vaglio delle operaie, visto che è stata ora avanzata cnhe la proposta Pietrobon.

Pietrobon: 130 lavoratrici buttate fuori

Pietrobon èè il nome dell'industriale cche si presenta ora come il «salvatore della patria» per le lavoratrici della Bloch di Bellusco. Vediamo cosa propone, che prospettive aprirebbe il suo intervento (pur tutto ancora da verificare).
-L
-l'occupazione verrebbe ridotta dalle attuali 480 unità a 354;
- dei rimasti 354, sessanta dovrebbero essere uomini. Attualmente gli uomini sono venti, quindi bisognerebbe assumere quaranta nuovi, mandando via altrettante donne;
- il salario verrebbe mantenuto- è stato detto chiaramente- «ai minimi contrattuali;
- la produzione dovrebbe essere di tela per pantaloni. Quindi smantellamento completo degli attuali macchinari (motivi nuovi, in perfetta efficienza) riconversione totale dello stabilimento;
- il tempo previsto per la riconversione è di due anni. In questo periodo, nella migliore delle ipotesi, la gente resterebbe a casa in cassa integrazione (80% dello stipendio). Altrimenti niente stipendio, solo speranza nell'avvenire...
- ciclo continuo: 330 giorni all'anno, 920 ore;
- i finanziamenti richiesti(dalla 464, dalle banche ecc.) si aggirano intorno ai 10 miliardi. Un'ultima annotazione : il mercato dei jeans, stando al parere degli esperti, darà ben presto segni di flessione. È vero che Pietrobon si propone di produrre «tela per pantaloni» in generale. Ma certo non si tratta di una premessa incoraggiante. Pietrobon si era fatto avanti già da qualche tempo fa . Ma le sue profferte si sono fatte più concrete solo negli ultimi giorni, proprio dopo che era stata presentata ufficialmente il progetto della cooperativa. Il suo piano comunque è ancora tutto da vagliare, soprattutto da parte dei sindacalisti, del Cdf e dell'assemblea generale.

TREVISO
Concluso il processo con 29 condanne

Si è concluso il processo alle aziende che schedavano i dipendanti. Dopo poco più di due oredi camera di consiglio il pretore di Treviso ha emesso una sentenza di condanna per 29 dei 68 imputati. Le pene variano dai due ai nove mesi di arresto e dalle 200 mila lire ai tre milioni di ammenda. Il capo del personale e il direttore generale della Cassa di Risparmio e il responsabile dell'agenzia d'investigazione Ifi, hanno avuto il massimo delle pene.

PININFARINA
Fuori dalla fabbrica un capoguardia

Importante episodio di lotta e di potere operaio alla Pininfarina, metalmeccanica torinese. Il capo delle guardie, Cosentino, aveva insultato una guardia gravissima all'ospedale per un infarto, dicendo per telefono alla moglie che «gli sta bene perchè è un'ubriacone». Il Cdf bloccava Cosentino il giorno dopo in mensa e di fronte a oltre 600 operai lo sottoponeva a un processo popolare. Il capoguardia veniva poi accompagnato alla porta ed estromesso dalla fabbrica.

GRUNDIG
Rientrato un licenziamento

Una lotta dura, continua e decisa ha costretto la direzione della Grundig a rimangiarsi il provvedimento che avrebbe portato al licenziamento di un delegato. Il provvedimento è stato trasformato in un giorno di sospensione disciplinare. In assemblea i lavoratori hanno deciso che la situazione non tornerà normale fino a quando la direzione non avrà ritirato completamente il provvedimento. Questa è una grande vittoria dei lavoratori contro una multinazionale.

AGRO NOCERINO
Occupata una fabbrica

È già incominciata anche quest'anno la guerra del pomodoro nell'agro nocerino sarnese. Il padrone della Sant'Erasmo di Pagani una delle più grosse fabbriche di trasformazione della zona, decide di smatellare la fabbrica, dopo aver sfruttato per anni i lavoratori in modo bieco, pagando ai contadini prezzi di fame per i pomodori e incassando contributi statali. In difesa del posto di lavoro gli operai hanno occupato la fabbrica e cercano l'alleanza dei contadini.

RETTIFICA
Non Fim-Cisl ma solo Cisl

Nell'articolo «Quindicimila in piazza contro i licenziamenti dell'Italsider» apparso sul Quotidiano di venerdì 27, la frase: «le resistenze all'interno della Fim-Cisl, dominata dalla destra democristiana, tuttora si sentono pesantemente» è da leggersi togliendo l'erroneo riferimento alla Fim mantenendo solo quello alla Cisl.

Ci scusiamo di questo refuso involontario con la Fim e con i compagni autori dell'articolo.

settimana sindacale

Molte lotte che hanno segnato una vivace ripresa del movimento

Mercoledì si sono fermati i lavoratori dell'area industriale di Gela, giovedì sciopero generale di Taranto intorno all'Italsider, venerdì centinaia di migliaia di lavoratori si sono fermati in Piemonte, intorno ai gradi gruppi e per l'occupazione , a Bari per la vertenza energia, manifestazione nazionale a Milano del gruppo Ire-Philips. Sempre venerdì 24 ore di sciopero in provincia di Agrigento intorno alla Halos [della Montedison] e mobilitazione ad Ottana [Sardegna] intorno alla vicenda dello stabilimento Anic.

Fermi per otto ore, sempre venerdì gli stabilimenti Liquichimica nel paese con sciopero generale nella zona di Saline [Calabria]. Si chiude così una settimana di lotte operaie molto vivace, iniziate brillantemente martedì con uno sciopero compatto, articolato che ha bloccato le merci nei maggiori stabilimenti Fiat, mentre mercoledì sono comparse le bandiere rosse sullo stabilimento Montefibre di Marghera.Sette giorni che segnano una vivace ripresa del movimento ,ma anche una intensificata iniziativa padronale sul terreno dell'occupazione con licenziamenti e cassa integrazione.

Si tratta di alcune migliaia di licenziamenti, e altre migliaia di lavoratori messi in cassa integrazione, .L'offensiva padronale sta compiendo un salto di qualità. Si tratta presumibilmente di un nuovo momento , qualitativamente diverso, di una linea di attacco che padronato e governo hanno, pur senza linearità, messo a punto , dall'inizio della crisi. Occorre ricordare infatti la lunga «battaglia»» del '75 quando l'occupazione venne pesantemente minacciata in una miriade di piccole fabbriche . Oggi è qualitativamente diverso proprio perchè questo terreno vede la grandi fabbriche protagoniste, nella fattispecie, le poche «cattedrali nel deserto» del meridione. Inoltre va rilevato che intorno a questi «giochi pesanti» sulla pelle dei lavoratori, in modo diretto o indiretto, figurando i «grandi elettori democristiani», i petroliferi delle busterelle, le ambigue figure del padronato «privato di stato». La guerra chimica, come ormai viene designata la vicenda Anic-Montedison-Sir, con colpi e contraccolpi, pagati dagli operai, ma manovrati dalle varie faide democristiane. Di fronte a questo quadro la risposta del movimento operaio, non può che positivamente far cogliere come il movimento di massa, nonostante crisi economica ed errori di conduzione, conferma tenuta, lucidità, volontà di lotta. È una settimana preziosa quella che si è chiusa perchè ha visto un movimento operaio protagonista; può darsi che si tratti di una delle tante «prove di forza» del sistema per saggiare la capacità di resistenza della classe. Ebbene, se di questo si tratta, il movimento ha testimoniato che la forza c'è . Ma l'aver superato, diciamo, il test» non basta ad assicurare che i progetti, ed i colpi non vadano a segno. Il sud ha confermato la sua centralità , non solo per i problemi sociali e politici che in questa parte d'Italia ci sono ma perchè la sua classe operaia [«I contadini diventati classe operaia» scrivevano su un nostro editoriale] dimostrano di aver in pochi anni accumulato coscienza politica e sindacale elevatissime. In questo quadro i grandi gruppi intendono andare a manifestare il 3 giugno a Napoli; è una scelta ancora da confermare , finora infatti, la proposta è solo dei metalmeccanici; ma proprio per questo si tratta di una scelta da ravvivare, preparare, costruire. Non vogliamo proporre parallelismi stentati, ma non si può dimenticare che la manifestazione dei metalmeccanici del '72 a Reggio Calabria, cambiò il segno della « rivolta meridionale».

Ebbene oggi c'è bisogno di un fatto simile: è in gioco la ricomposizione non solo più tra classe operaia«forte» e atri settori, ma la saldatura tra nord e sud. È una battaglia difficile, il cui risultato è tutt'altro che scontato, ma che vale la pena di perseguire. In questo modo, le vertenze dei grandi gruppi potranno non solo sbloccare la situazione in cui i modi di trattativa [ed i terreni] imposti dalle controparti li stanno confinando, le grandi vertenze potranno decisamente assumere un segno nuovo se questa saldatura avviene. La situazione di classe si presenta dunque un terreno «in movimento» su cui poco potranno attecchire tentaivi di far passare nel silenzio , o nell'immobilismo, pesanti attacchi all'occupazione [anche se il dissanguamento prosegue, lo confermano persino i dati ufficiali dell'Istat]. La classe operaia resta quindi il maggior elemento «destabilizzante» di questa fase politica di incontri [che ormai si trascinano da tre mesi] per l'accordo sui punti di programma. Ed è questo fattore «destabilizzante» che rimane lo scoglio significativo del nostro paese.

I problemi di un quartiere e la voglia di partecipare

Volvera, un paese di cinquemila abitanti a venti chilometri da Torino, dove due anni fa venivano occupati centoventi alloggi di case Iacp. Una lotta dura e vincente, che ha lasciato il segno. Siamo tornati tra i lavoratori che organizzarono e diressero quella lotta, per sentire qual'è la situazione oggi. Ne è venuta fuori una discussione sincera, senza trionfalismi, dalla quale emergono i problemi di un quartiere popolare, ma anche la voglia di andare avanti, di affrontarli e risolverli assieme.

Maria [casalinga]: «L'ambiente qui è troppo vivace. È difficile ragionare con la gente, se rifiuti qualcosa a qualcuno se la prendono a male; dove abitavo prima la gente litigava, ma poi ci aiutavamo».

Franco [operaio]: «Qui c'è divisione, da quando abbiamo avuto i contratti non riusciamo più ad andare d'accordo. Anche Maria e Lucia, che sono sorelle, litigano».

Maria: «Questo dipende dai figli, che sono vivaci; magari i miei stanno più in strada, quelli di Lucia di meno, poi finisce che litigano fra di loro».

Lucia [casalinga]: «Io sono isolata dalle altre donne, probabilmente perchè sto molto in casa; a volte poi Franco (mio marito) litiga con i vicini e io ne porto le conseguenze».

Anna [insegnante]: «Questi problemi sono tipici, sono la divisione del proletariato; qui poi la gente viene da ambienti molto diversi, alcuni dalle cascine, altri dalla città, ci sono famiglie che non erano abituate ad avere dei vicini».

Maria: «Faccio un esempio: una famiglia aveva un cane, sporcava sul balcone e la puzza era insopportabile; abbiamo protestato e lo hanno dato via, però adesso litigano loro perchè i bambini fanno rumore, non posso usare la lucidatrice, anche sul balcone non possono giocare».

Anna: «C'è una gossa difficoltà a fare una vita collettiva, manca l'abitudine, Le donne stanno a casa loro, hanno qualche amica nel palazzo, gli uomini sono quasi sempre via per lavoro. Però la voglia di stare assieme c'è; per esempio, molti aspettano di rifare la festa popolare come l'anno scorso che era stata molto bella. Le donne hanno nostalgia di quando, nella occupazione, stavano giù ore e ore a chiacchierare tutte assieme».

Mario: «Abbiamo bisogno del centro sociale, che presto entrerà in funzione per trovarci, discutere, far incontrare i giovani, le donne, ecc.»

Qdl: Cos'è cambiato nella vostra vita dopo questa lotta?

Maria: «Io, venendo qui, ho conquistato una casa più bella e un marito più esperto nella lotta».

Salvatore: «Nei primi tempi c'era una grossa armonia, mi sembrava l'inizio del socialismo, si viveva tutti assieme, si cantava. Piano piano si sono aperte le divisioni, le parolacce, i coltelli. È tornato l'individualismo. Ognuno ragiona di testa sua; questa è una cosa deludente. Personalmente, prima ero zero in politica, sentivo il giornale radio, adesso ne capisco di più, continuo a lottare».

Franco: «Io avevo fatto delle lotte, ma non ne capivo di politica. Stavo alla larga dai compagni rivoluzionari perchè credevo a quello che dicevano i giornali, che erano dei teppisti, ecc. Con l'occupazione ho visto che non era vero, ho imparato a distinguere i nemici, come il sindaco; sono entrato in Democrazia Proletaria. Qualcuno dice ancora che siete figli di papà, ma io ho visto che siete dei compagni seri. Sono operaio, so cos'è la fame, la disoccupazione, cosa vuol dire stare in fabbrica, occupare e scontrarsi con i carabinieri. Ho capito che solo lottando si possono conquistare i propri diritti di operai».

Beppe [figlio di proletari, 12 anni]: «Dove stavo prima non sapevo niente di politica, non potevo discutere con gli uomini grandi, qui ho fatto esperienza, sono diventato un compagno. All'inizio c'era molta partecipazione, poi ho visto che molti pensavano ad arredarsi la casa. Ho conosciuto gente che si scanna per pochi soldi. Qui è più duro però ho imparato ad affrontare le difficoltà».

Mario: «Io abitavo a Piossasco, e solo da poco mi ero avvicinato ai compagni. Poi un giorno mi hanno detto c'è l'occupazione, vuoi andare? Io sono venuto anche se il mio alloggio non era dei peggiori, per partecipare alla lotta. E poi nel condominio dove abitavo la gente non si conosceva, non si parlava. In quel periodo per poter parlare con qualcuno andavo a Torino. Ho discusso con mia moglie, che era d'accordo a venire qui a lottare; all'inizio pensavo di non avere diritto alla casa, perchè molti stavano peggio di me; se l'ambiente fosse rimasto quello dell'inizio sarebbe stato bello».

Anna: «L'errore, fin dall'inizio, è stato quello di puntare tutto sulla casa, sui lavori, cioè di essere economicisti; in questo modo abbiamo trascurato di affrontare la condizione proletaria nel suo ineieme, come il problema delle donne, che sono completamente tagliate fuori. Non abbiamo cambiato il modo di vivere, dobbiamo ripartire dai litigi della gente, dal consultorio, dal centro sociale. Solo così è possibile andare avanti».

Salvatore: »Voglio ancora dire che per me la lotta ha voluto dire farsi le ossa, diventare un garibaldino, abbiamo dormito all'aperto, siamo stati in guardia per quasi due anni, abbiamo rispoto agli attacchi. Oggi vivere in questo ambiente per me significa essere sempre all'avanguardia, perchè più lotti e più giorno per giorno ti ritrovi a smascherare i ruffiani, i fascisti, le spie. adesso abbiamo una bella esperienza».

A cura di Ettore Choc

Dopo tre anni di occupazione la lotta non è ancora finita

Da molto tempo non si parlava a Milano del lotto 40, ex occupazione Famagosta: ne riparliamo ora perchè ancora una volta questo complesso si oppone alla politica dell'immobilismo portata avanti dallo Iacp. Questo complesso è stato occupato nel novembre del '74 che ha visto una delle lotte più dure per il diritto alla casa, si trova a combattere il tentativo di qualche losco «individuo» di trasformare tutto il lotto in un ghetto. I tentativi sono molti, uno di questi è che tutti i bambini di questo lotto che frequentano la scuola della zona, hanno una segnalazione speciale sul libro di testo come per indicare che questi bambini hanno bisogno di attenzioni particolari nel senso che sono dei caratteriali o dei potenziali delinquenti. Questo tipo di operazioni sembrano proprio voler mettere un marchio ad una lotta vincente per la casa che però, secondo gli strateghi della disgregazione sociale, ha dato anche emarginazione. Gli inquilini che adesso sono organizzati nel Comitato lotto 40 vogliono nel modo più assoluto smontare qualsiasi tentativo di ghettizzazione. A quasi tre anni dall'occupazione e da uno e mezzo da quando gli inquilini hanno in mano regolari contratti di affitto, lo Iacp non ha ancora fatto i lavori di sistemazione del circondario e dei servizi, tipo scarico delle fogne, giardino, campo gioci per i bambini i quali attualmente possono giocare solo vicino all'immondizia o peggio ancora in pozze d'acqua alte mezzo metro con tuti i danni che ne possono derivare. Il Comitato lotto 40 ha avuto una serie di incontri con il presidente dello Iacp, Costantino, ma questi non ha fatto altro che rimandare tutto ai soliti tempi tecnici e burocratici. Il tentativo del Comitato è sempre stato di coinvolgere tutte le forze politiche e sociali del quartiere Barona, però i risultati sono stai il pieno abbandono del lotto a se stesso. Da un anno si sta attuando lo sciopero delle spese da parte di alcuni anche dell'affitto, però tutto va avanti in modo molto spontaneo perchè il Comitato non ha ancora sufficiente esperienza e non è riuscito a cucire insieme tutto il caseggiato. Tra lgi ex occupanti, e gli assegnatari c'è una forte solidarietà da cui è sorto il Comitato che si propone di combattere anche l'attacco al salario che viene dal canone «sociale» proposto dallo Iacp. Tutti sono più che mai convinti che uniti si vince e che la lotta è l'unica arma che i lavoratori hanno per sconfiggere i padroni e la Dc. Per cui l'azione andrà avanti fino a quando non sarà finito lo stato di disagio imposto dallo Iacp che manovra per mettere in ombra una vittoria conquistata a prezzo di una durissima lotta. **Nicola Nicolosi**

SINDACATO/ECONOMIA

Organizziamo la battaglia contro gli evasori fiscali L'esperienza di Scandicci

Alcune ipotesi di lavoro concreto sulla questione dell'evasione fiscale - Gli spazi di utilizzo della legge del 1973 - Costruire momenti organizzati di massa di denuncia e di lotta contro le evasioni

La tanto decantata riforma tributaria approvata con la legge 600 del 29 settembre 1973, (approvata, sarà bene ricordarlo, dopo lotte sindacali e sulla quale non pochi uomini di sinistra avanzarono allora giudizi positivi) oggi mostra con le cifre alla mano la sua cruda realtà di classe.

Se il gettito è largamente aumentato al di sopra di ogni previsione (oltre 2.000 miliardi) e i grossi contribuenti, i padroni, hanno pagato di meno (basta confrontare quanto avevano pagato nel 1973) vuol dire che a pagare sono stati i lavoratori dipendenti, che con tale legge pagano le tasse ogni mese sulla busta paga ed a fine anno con il modulo 101 fanno il conto.

Certo il discorso è più ampio e riguarda tutto il sistema tributario, le molte imposte indirette e le poche dirette, le tariffe dei servizi sociali, le banche le una tantum, e tutte le strutture dello Stato; ma quando andiamo a vedere troveremo ovunque il volto di classe dello Stato con le sue leggi tese sempre a favorire i padroni e far pagare la collettività.

Basterà ricordare la cedolare secca che consente ai proprietari di cedole di pagare una tassa di acconto per essere esentati da ogni altra dichiarazione di reddito, trasformando così i possessori di ville e di Ferrari, in veri «poveri milionari» con neppure una lira di reddito! Lo scandalo dell'evasione fiscale in Italia non è quindi casualmente un fatto tecnico di incapacità amministrativa, ma un atto ed una volontà politica precisa e discriminatoria; oltre che, si intende, l'inevitabile risultato di una depravazione morale e culturale sul cui marcio vegeta il sistema.

Per questa scelta politica, sputando su un semplice dovere di uguaglianza, anzichè cercare di far pagare i soldi dovuti ai ladri di casa nostra (leggi evasori fiscali) si chiedono invece sacrifici, si aumentano tariffe, ecc., e si elemosinano costosi prestiti internazionali che ci impongono sudditanze e limitano lo sviluppo sociale del nostro paese.

Ma la legge non si limita a questo. Essa dietro il giusto principio della unitarietà della finanza pubblica, ha espropriato i Comuni da ogni intervento diretto sui propri contribuenti (intervento fino al '73 pienamente esercitato per alcune imposte di famiglia, ecc.) e riconosce oggi invece ad essi il solo ruolo marginale di segnalare ulteriori accertamenti.

La legge stessa prevede all'art.44 la costituzione di appositi e ben «istituzionalizzati» consigli tributari comunali, con già predisposte specifiche normative e con l'unico potere di «segnalare» alla giunta che riferirà al comitato provinciale tributario (altro organismo «istituzionale» che eletto da oltre tre anni nella provincia di Firenze non si è mai riunito) che a sua volta comunicherà agli «uffici dello Stato».

È chiaro che da questi consigli burocratici e lottizzati pochi saranno gli evasori che pagheranno, ma chi, come noi, non si contenta di impegni di principio o di frasi ad effetto, si deve porre in modo concreto come oggi si può riuscire a far pagare veramente agli evasori.

Non si può cioè fermarsi a tristi constatazioni, vaghe denuncie e poi porci in fiduciosa attesa che lo Stato ci sforni la giustizia tributaria, ma a nostro avviso, occorre muoversi subito in tre direzioni: 1) una nuova legge; 2) utilizzando gli spazi che questa legge ci concede; 3) creare strumenti alternativi.

Impegno per una nuova legge

Rivendicare una nuova riforma tributaria che si muova in senso opposto all'attuale è indubbiamente un obiettivo che ci dobbiamo porre. Una riforma che da un lato esenti o riduca al minimo le tasse dei redditi da lavoro e colpisca veramente chi ha altri redditi e dall'altro sia imperniata ed articolata su un largo decentramento sul quale si possa esercitare azione e controllo popolare. Nessuna riforma infatti, fino a che l'accertamento sarà così centralizzato e nessun mistificatorio congegno tecnico (anagrafe o cervello elettronico tributario) potranno mai individuare gli evasori che dispongono di mille possibilità per mimetizzarsi, scomparire, cambiare nome e persona, che hanno, bustarelle a parte, apparati più perfetti e preparati dello Stato.

Abbiamo sopra accennato allo scandalo delle cedole, ma gli esempi sono infiniti: basta comprare uno stabile a 100 milioni, rivenderne gli appartamenti ed incassare un miliardo, giocare sulle compra-vendite, non figurare mai nei contratti, ed ecco 900 milioni evasi e così via....

Soltanto con una legge basata su strutture fiscali decentrate quali i consigli tributari di quartiere, di zona, con poteri reali e con controllo e partecipazione popolare, possiamo veramente dare un duro colpo agli evasori. Soltanto conoscendo fisicamente la persona, il proprio ambiente, la loro vita, si può risalire e scoprire i dati oggettivi di liberi professionisti, industriali, grossi commercianti, ecc., i cui redditi oggi è impossibile controllare.

L'esperienza dei consigli tributari di quartiere non è nuova. È già stata fatta e portata avanti alcuni anni fa dal comune di Bologna. Fu allora largamente esaltata dal Pci, ma oggi respinge questa ipotesi che intacca gli interessi del ceto medio. Ovvero proprio gli strati necessari alle nuove intese ed alleanze.

Utilizzare e creare spazi nella legge atuale

Non sono molti per la verità gli spazi che la legge attuale ci offre. Consapevoli di questo non possiamo comunque rinunciare a trarne i massimi risultati dalle contraddizioni politiche, e qualche volta personali, che sono insite sempre nelle leggi borghesi. Quindi sollecitare la veloce costituzione dei consigli tributari comunali previsti dalla legge, battersi per un regolamento più operativo possibile, chiedere la presenza nello stesso di tutte le forze sociali, i sindacati, i quartieri, etc., la lotta contro i «segreti di ufficio» sono tutte battaglie che devono essere occasione di confronto - scontro non solo dentro le stanze comunali dove siamo presenti, ma soprattutto fuori. Come pure i nostri rappresentanti in questi consigli devono prendere iniziative [veloci perchè il consiglio può operare entro un anno da quando la dichiarazione è giunta ai comuni, e questo avviene nel mese di febbraio] per chiedere verifiche di tutti i baroni locali e di tutti coloro che non sono lavoratori dipendenti.

Costituire dal basso strumenti di movimento (comitati popolari)

Se oggi gli enti locali, o per lo meno quelli di sinistra, assumessero un ruolo di mobilitazione di lotta, come si diceva tutti nel passato, forse il solo impegno «istituzionale» e le forsature legislative erano di per sè sufficienti a muovere qualcosa. Ma di fronte alla funzione di «ragionieri dello Stato» che oggi le amministrazioni anche di sinistra svolgono è necessario far uscire da quelle stanze, il problema per consegnarlo al movimento.

Lo strumento di agitazione, di controllo e di lotta che possiamo e dobbiamo costruire non può che essere un «*comitato di accertamento popolare*» aperto a tutti: Un comitato che nasce dalla mobilitazione della gente per questo fine specifico, che abbia una sua propria autonomia, sia capace di incalzare l'ente locale, il sindacato, l'eventuale consiglio tributario comunale, provinciale, elabori i dati indichi nome e cognome degli evasori, arrivi fino alle denuncie alla magistratura (come qua e là è già stato fatto) sottoscritte da operai e cittadini etc.

Un comitato che non si chiuda dentro le stanze con compagni volontari o esperti, ma si misuri con la capacità di coinvolgere oltre i cittadini le forze sociali i consigli, etc. Un comitato che si veda e che si conquista il proprio potere con la mobilitazione e la lotta e che sin da ora prefiguri i nuovi strumenti fiscali che noi reclamiamo.

Come è possibile e come dobbiamo lavorare?

Ma se gli obiettivi sono giusti, le indicazioni operative, sia pure nella schematicità, valide come fare per realizzarle? Non è difficile, basta un gruppo di compagni che ricerchi nei comuni le dichiarazioni dei redditi Irpef 1974, visibili per legge a tutti i cittadini, ricerchi i baroni locali conosciuti, i proprietari di ville con piscine, prendano i casi più clamorosi (garantiamo che c'è solo l'imbarazzo della scelta) facciamo manifesti e volantini e organizzino assemblee pubbliche.

I perbenisti silenziosi fino ad allora si svegliеranno: vi diranno che fare scandalismo, linciaggi morali, non è corretto, etc. ma nella realtà è il solo mezzo per tutelare gli interessi di chi paga le tasse e per misurare la volontà di chi dichiara a parole la guerra agli evasori ma spara a salve.

I primi vergognosi scandali già hanno fatto muovere qualcosa. Non è un caso che il ministro Pandolfi è costretto ad ammettere che l'80% dei gettiti tributari sono dei lavoratori dipendenti e che gli stessi hanno dichiarato procapite più delle imprese. Possibilità di successo ce ne sono tante, a condizione che il partito ed i compagni tutti si impegnino concretamente.

Democrazia Proletaria Scandicci-Firenze

politica economica e industriale

Cefis, Rovelli e cartello della chimica

Con l'ingresso di Nino Rovelli, presidente della Sir-Rumianca, nel sindacato di controllo della Montedison si verrà a determinare dunque, una sorta di cartello monopolistico della Chimica. Il massimo organismo societario di Montedison, il sindacato di controllo, verrebbe ad avere al suo interno rappresentanti di tutte e tre le altre aziende rilevanti del settore. L'Anic è già di fatto presente grazie alla partecipazione in Montedison dell'Eni, la Liquichimica attraverso la Sai, ed ora anche la Sir vedrà riconosciuta la sua presenza. Valgono allora alcune considerazioni, per tentare di mettere a fuoco il significato di questa operazione.

Occorre anzitutto premettere alcune osservazioni in merito alla natura della industria chimica italiana. Prima di tutto il fatto che questo settore, che pure rappresenta uno dei cardini dell'industria nel nostro paese, in confronto al peso che assume negli altri paesi europei, è del tutto insufficente, sia tecnologicamente che come livelli di produzione. Mentre in tutti i paesi industrializzati dell'Europa la chimica rappresenta complessivamente una voce di forte avanzo nella bilancia dei pagamenti, in Italia questo rapporto si inverte. Siamo di fronte ad un settore industriale chiave nella struttura produttiva del paese, ma che concorre nella misura di 780 miliardi [nel 1976] a determinare il tragico deficit della bilancia dei pagamenti. La Germania presenta avanzi dell'ordine di 2000 miliardi, la Gran Bretagna di 900, la Francia di 500. Solo l'Italia mantiene un triste primato di deficit. Ma se si analizza più a fondo questo dato si verifica anche quale settore della chimica, più specificamente, determina questa realtà: la chimica italiana è di fatto prevalentemente costituita da chimica primaria, ovvero di diretta lavorazione dei prodotti petroliferi, mentre è del tutto insufficiente lo sviluppo della chimica fine, a più alta tecnologia. L'unica voce della chimica derivata che vede l'Italia esportare più che importante è quella delle materie plastiche, mentre tutte le altre voci vedono forti disavanzi. Questo elemento deve essere però anche messo in relazione alle linee tendenziali di sviluppo delle grandi imprese del settore: ci si aspetterebbe che la tendenza fosse allora quella di uno sviluppo della chimica fine, ad alta tecnologia, molto più remunerativa sui mercati internazionali. Ed invece la realtà è opposta. La Montedison in particolare, ha scambiato la «vocazione chimica» per vocazione per la petrolchimica, ovvero ha accentuato enormemente [dal 30% al 49% del fatturato in cinque anni] il peso di queste produzioni. Siamo di fronte ad una sorta di scelta che, apparentemente, sembra suicidaria, ma che nasce invece da precise motivazioni. In primo luogo una sostanziale accettazione di una divisione internazionale del lavoro, che in questo, come in altri settori, riserva a Germania e Usa le alte tecnologie. E non è solo un problema di politica economica e di guerra commerciale. È anche, forse ancor più, una questione di dominanza economica che induce anche condizionamenti economici. La condizione per Usa, ed in seconda istanza per la Germania, per scaricare la crisi sui paesi come l'Italia, è da un lato condizione di potere economico complessivo, e dall'altro di potere politico, strettamente intrecciato al primo. In secondo luogo, la scelta di uno sviluppo ulteriore della petrolchimica, è motivata anche dalla natura di un settore industriale tipicamente assistito. Ovvero dal fatto che la industria chimica in Italia si è sviluppata nel dopoguerra, ma sulla base della pura e semplice fruizione delle enormi agevolazioni che lo stato ha elargito al settore.

In altre parole siamo di fronte ad una realtà industriale in cui prevale nettamente il finanziamento statale, il credito agevolato, rispetto alle tradizionali fonti di finanziamento. E se questo fenomeno, dell'indebitamento con lo stato, è ormai comune a tutta l'industria italiana, il settore chimico rappresenta comunque una eccezione, poichè si può quasi dire che è nato su questa base. Pensiamo alla Sir, nata circa 15 anni fa che ha fino ad ora ricevuto ben 1733 miliardi di finanziamenti statali, o alla Liquichimica [della Liquigas di Ursini] che nata dopo il 1970, ha già assorbito circa 952 miliardi di finanziamenti. La stessa Montedison, infine, che rispetto alle dimensioni colossali sembra non aver troppo approfittato dei finanziamenti statali, è in realtà vissuta proprio su questi: agli 852 miliardi di finanziamenti di stato formali, occorre infatti aggiungere i 145,2 milioni di azioni possedute da Iri ed Eni, che per la natura assistenziale delle partecipazioni statali, rappresentano un vero e proprio mezzo di finanziamento da parte dello stato, portando la somma erogata è a quota mille miliardi circa.

Un settore dunque in cui ha prevalso la necessità di recuperare fondi pubblici, e quindi costruire impianti ad esempio in Sardegna per poi riutilizzare queste quote, in modo indiretto, all'estero od in altri settori più remunerativi. Allora la scelta della petrolchimica, o altre scelte, come quella delle bio-proteine della Liquichimica, sono scelte del tutto svincolate anche da una logica di efficenza capitalistica, mentre sono il semplice prodotto di un certo modo di fare politica industriale.

Riprendendo il caso Liquichimica, ad esempio, ci si rende conto di come la scelta di localizzazione produttiva, ed ancor più di indirizzo produttivo, nasce esclusivamente come conseguenza delle promesse di finanziamento di Donat Cattin, del tutto slegata da una reale possibilità di sviluppo del mercato delle bio-proteine, che peraltro sono notoriamente assai nocive. Non siamo solo di fronte ad una politica industriale antitetica ai reali interessi di classe, ma anche ad un modo specifico di condurre scelte su questo terreno che supera largamente gli stessi canoni capitalistici tradizionali.

In questo quadro, l'operazione Cefis-Rovelli, assume il significato di una «pace» tra industrie chimiche, con ogni probabilità per meglio sfruttare l'accondiscendente politica di rifinanziamento dello stato. Oltre evidentemente che per togliere ogni possibilità di sviluppo alla ipotesi di pubblicizzazione della stessa Montedison. L'ingresso di Rovelli nel sindacato di controllo verrà probabilmente realizzata sulla base di una sola parte delle azioni Sir, circa 5 milioni, per non squilibrare immediatamente il rapporto privati-pubblici, e integrando quindi un ulteriore pacchetto di Eni, attualmente fuori sindacato, di altri 5 milioni di azioni. Ma rovelli possiede con ogni probabilità tra 80 e 116 milioni di azioni, che lo porterebbero ad essere azionista di maggioranza relativa, sorpassando la stessa Eni. E l'accordo significa anche, in questo modo, monopolio della chimica, nelle mani di pochi personaggi, tra cui lo stato, che continua ad apparire più un prestasoldi che un reale co-proprietario. Non che si abbia molta fiducia nella presenza dello stato nelle imprese, ma è reale il fatto che ocomunque offre, possibilità di controllo relativamente superiori. C'è da chiedersi, infine come si colloca ora la già debole proposta del Pci di ente di gestione, delle partecipazioni pubbliche in Montedison, ed ancor più come lo stesso Pci intende affrontare la battaglia che il movimento sindacale sta conducendo per la pubblicizzazione della Montedison.

Stefano Bevacqua

Ecco i poveri milionari di Scandicci

DALL'ELENCO DELLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI (IRPEF) DEL 1974, IN PUBBLICA VISIONE IN QUESTI GIORNI NEGLI UFFICI DEL COMUNE, RILEVIAMO QUELLA DI ALCUNI CONCITTADINI...

NOME	PROFESSIONE	REDDITO DICHIARATO (ANNO 74)	PER MESE	REDDITO ACCERTATO DAL COMUNE NEL '73
MORANDUZZO	INDUSTRIALE	9.280.077	713.852	120.000.000
BECHELLI ENZO	SALUMIFICIO	10.111.815	777.831	35.000.000
BINI BINO	INDUSTRIALE	20.525.863	1.578.989	23.000.000
SIMONETTI GINO	COSTRUTTORE	11.060.998	850.846	15.000.000
PUCCI FOSCO	MACELLAIO	1.183.515	91.039	5.500.000
COLI G. FRANCO	MEDICO	4.939.184	379.937	4.250.000
VIVIANI VEZIO	GIOIELLIERE	4.724.230	363.402	5.000.000

NOTE: - ALCUNI GROSSI CONTRIBUENTI DEVONO ANCORA CONCORDARE E PAGARE TASSE DAL 1973.
- REDDITO MEDIO DICHIARATO DAI LAVORATORI: DA 2.500.000 A 4.500.000.

A Scandicci, dopo le denuncie fatte dai compagni di Dp, si è formato un comitato per l'accertamento tributario.
Questo comitato si è poi riunito per decidere come operare nell'immediato:
1] l'individuazione di un gruppo di redditi evidentemente troppo bassi, chiedendo ai consigli di fabbrica e di quartiere indicazioni sui reali redditi di queste persone;
2] rendere pubblici i dati raccolti con nomi e redditi, degli evasori, come è stato fatto fino ad ora dai compagni di Dp;
3] mantenere viva l'attenzione della popolazione con manifesti di denuncia per l'immobilismo delle forze istituzionali e chiedendo un'attiva partecipazione alla raccolta dei dati sugli evasori;
4] coordinare il lavoro con i comitati degli altri comuni, per colpire i non residenti che però posseggono fabbriche sul territorio comunale, i quali, grazie alle evidenti difficoltà del controllo tributario, riescono ad evadere l'Irpef.
Ci rendiamo conto della necessità che venga generalizzata l'esperienza di Scandicci per un buon lavoro.
Chiediamo, perciò ai compagni di impegnarsi nella costituzione di comitati popolari in tutti i comuni, coinvolgendo il maggior numero di cittadini nella nostra iniziativa.

Il dibattito sulle centrali nucleari e sull'energia

Energia e modi di produzione e di consumo

Centrali nucleari

Qualsiasi scelta energetica, per essere corretta, va strettamente collegata e derivata dal modello di sviluppo al quale riferire il fabbisogno energetico presente e futuro.

A questo riguardo mi sembra che alcuni compagni danno per scontata l'impossibilità di mettere in discussione l'attuale modello, forse condizionati anche, e direi soprattutto, dalla pesante cappa che le forze dell'arco costituzionale fanno pesare anche sull'area della nuova sinistra, per cui questi compagni puntano a far passare una versione di sinistra («introduzione controllata» delle centrali; gestione attiva delle ficenze; ecc.) della scelta nucleare. Essi, a mio avviso, non percepiscono che, come scriveva il compagno Piersanti tempo fa sul *QdL* a proposito della riforma sanitaria, oggi il solo realismo possibile per uscire dalla crisi «a sinistra», nel senso di dare risposta ai bisogni più immediati delle masse (occupazione, difesa della salute, qualità della vita ecc.) è di fare scelte anticapitalistiche. Naturalmente è molto probabile, anche per le carenze della nuova sinistra, che siano Dc e padroni alla fine a spuntarla, però mi sembra che, seppure il movimento è in difficoltà sempre maggiori peri motivi noti, la partita sia ancora aperta.

È evidente che se ritenessimo vero il contrario e cioè che tutti i giochi sono fatti, allora sarebbe bene dirlo chiaramente per riconsiderare le basi della costruzione di un partito «a sinistra» del Pci oggi.

La storica carenza della nuova sinistra di attenzione e quindi di presenza, politica al problema agricolo fa mancare uno degli elementi fondamentali di analisi che, a mio avviso, inducono a rifiutare la scelta nucleare.

La scelta nucleare con quello che significa in termini di investimenti finanziari (colossali) e di ristrutturazione produttiva, rappresenta la reale riconversione industriale sulla quale puntano Dc e padronato per ribadire la nostra subordinazione all'imperialismo Usa e tedesco e quindi capitalistico e il rilancio del vecchio modello di sviluppo. Tali scelte nel passato come sappiamo, hanno attribuito all'Italia il ruolo di paese trasformatore di materie prime importate e di esportatore di prodotti a basso contenuto tecnologico, per cui ci troviamo, tra le altre cose, l'apparato produttivo più inquinante del mondo industrializzato e a più alto consumo energetico tanto è vero che il 50% del consumo di energia elettrica per usi industriali è dovuto a quei settori (siderurgia, petrolchimica, ecc.) col più elevato rapporto tra capitali investiti e posti di lavoro (appena il 13% degli occupati sel settore industriale a fronte del 50% del consumo totale di energia da parte del settore medesimo); con uno spaventoso consumo di altre risorse, come l'acqua ed il territorio. È evidente, e anche la politica agraria del governo Andreotti e del ministro Marcora in sede Cee lo dimostra, che nei momenti di grave crisi capitalistica la borghesia «di regola» punta a subordinare il settore agricolo, in particolare i suoi settori più deboli, all'accumulazione capitalistica.

Se due più due mi dà quattro i capitali necessari per la costruzione delle centrali nucleari verranno sottratti all'agricoltura direttamente(attraverso il trasferimento di capitali dal settore) o indirettamente (mancati investimenti nel settore), con buona pace per tanti bei discorsi come il risanamento del deficit alimentare dei conti con l'estero, l'unità operai-contadini ecc. È innegabile che lo sviluppo non capitalistico dell'agricoltura e dell'industria ad essa collegata (a monte ed a valle) richiede energia elettrica, però esso consente di avviare discorsi nuovi anche per quanto riguarda le fonti energetiche e le alternative al nucleare e all'elevata importazione di petrolio.

Innanzitutto un modello di sviluppo soprattutto (tutte le mediazioni si possono discutere) alla sola regola del profitto, potrebbe e dovrebbe invertire la tendenza alla concentrazione urbana e produttiva, indotta dallo sviluppo capitalistico e allo spopolamento delle zone interne, e determinare invece un riequilibrio territoriale e produttivo (che naturalmente è ben altra cosa dal decentramento produttivo attuato dal padrone) tra aree «forti» ed aree «marginali».

Ciò permetterebbe anche un decentramento ed una diversificazione della produzione di energia elettrica. Ad esempio l'energia geotermica è una fonte completamente e non alternativa a livello nazionale però in certe regioni come Toscana, Lazio e Campania, potrebbe avere un ruolo fondamentale anche se non esclusivo.

Per non essere frainteso, preciso che ciò richiede anche un notevole sforzo di ricerca scientifica, che oggi è largamente carente proprio per la scelta ieri filopetroliera, oggi filonucleare di Donat Cattin e dell'Enel. In questa ottica, allora, un avvenimento al quale anche alcuni compagni danno scarso peso (a ragione se si pongono sulla linea dei grossi impianti come le centrali nucleari da 1.000 megawatt), quale la vendita agli Usa da parte dell'Ansaldo di un impianto che produce elettricità utilizzando l'energia solare acquista un significato notevole, innanzitutto perchè in questo caso è l'Italia a vendere tecnologia e conoscenza (il cosiddetto know how) agli Usa poi perchè investendo massicciamente ne' settore dell'energia solare per a produzione di energia elettrica (per il riscaldamento delle abitazioni le prospettive di applicazione dell'energia solare sono ancora più ravvicinate) si possono ottenere quei risultati finora mancati soprattutto perchè le multinazionali del petrolio e dell'uranio (in buona parte le stesse) non hanno avuto (e si presume che non avranno per molto tempo) interesse a sviluppare alternative alle due fonti energetiche da esse monopolizzate.

In sintesi, i compagni che si preoccupano del futuro fabbisogno di elettricità da ottenere diminuendo allo stesso tempo la dipendenza dall'estero, devono convincersi, a mio avviso, che c'è il tempo tecnico per creare l'alternativa al petrolio, che tale alternativa non è il nucleare; essa consiste nell'avviare da subito, proprio nella crisi e partendo dalla crisi, un cambiamento profondo nel modello di produzione e di consumo attraverso l'unificazione e la lotta di quell'ampio fronte sociale (classe operaia delle grandi fabbriche, operai degli appalti e del decentramento lavoratori precari, disoccupati, contadini poveri, braccianti, donne, giovani, popolazioni del sud) che ha tutto da guadagnare e niente da perdere da una reale modifica del modello di sviluppo.

Salvatore Palladino

Quale ruolo delle grandi vertenze

Il 3 giugno, prossimo, può essere una giornata decisivanella storia delle lotte operaie di questa fase. Scenderanno in sciopero quel giorno i lavoratori dei grandi gruppi, quelli delle imprese private e quelli delle partecipazioni statali. È l'occasione per dare una risposta al padronato e al goveerno, riassumendo l'iniziativa che da ormai troppo tempo è nelle mani dell'avversario; ed è anche l'occasione per un rilancio delle vertenze nonchè dell'entrata in lotta di nuovi settori e di nuovi gruppi. Parteciperanno ad esempio alla lotta anche gli edili del gruppo Sternit e di altri complessi e questo è un segno dell'importanza che le vertenze dei grandi gruppi assume per tutte le categorie. A cinque giorni di distanza dal 3 giugno la preparazione dello sciopero lascia qualche perplessità: l'impegno del centro sindacale è ancora scarso, come se la scadenza fosse lontana o irrivelante. Non è stato reso finora un elenco delle fabbriche e dei gruppi che scenderanno in lotta o che si vogliono coinvolgere, mentre vi sono gli alimentaristi che programmano 8 ore di sciopero tra l'uno e il 10 giugno senza dare un'indicazione realtiva alla giornata del 3. In sostanza sembra che il sindacato voglia un po' minimizzare gli impegni presi a Rimini, non si sa bene se preoccupato dalla eventualità di un insuccesso dello sciopero o piuttosto dispiaciuto di non meritare completamente gli elogi per la moderazione mostrata negli ultimi tempi che il governatore della Banca d'Italia senz'altro gli tributerà nella sua relazione il 31 maggio. E come si fa a smentire solo pochi giorni dopo un governatore che ti loda perchè «ti fai carico»? Una giornata risolutiva per il buon andamento dello sciopero dei grandi gruppi sarà quella di lunedì, quando avrà luogo la riunione degli esecutivi dei coordinamenti dei grandi gruppi stessi.

Questa riunione che si terrà a Roma deve diventare un momento di direzione per tutto il movimento, dalla quule deve uscire un'indicazione di una lotta generale intorno alle grandi fabbriche del mezzogiorno e delle altre zone del paese nelle quali l'occupazione è in pericolo. Deve uscire dunque una proposta chiara sui licenziamenti dell'Italsider di Taranto, sull'intero gruppo Montefibre, su Ottana e tutto il movimento tutta l'organizzazione sindacale deve impegnarsi su questi punti, avendo chiaro il senso del processo innescato dai primi tentativi padronali di licenziamenti collettivi, cassè integrazioni a zero ore e serrate che si stanno moltiplicando. La partecipazione dei lavoratori della chimica alla giornata di lotta del 3 giugno è quella che si è meglio definita nel corso degli ultimi giorni. Alla lotta parteciperanno i lavoratori di *tutti* i grandi gruppi: l'Eni, la Montedison, la Sir, la Liquigas, Bozzi-Richard-Ginori, Ideal Standard, Sgam.

Campagna abbonamenti
annuale L.30.000
semestrale L. 15.000
trimestrale L.7.500
bimestrale L.5.000
da versare sul c-c-p n.3-14287 intestato a : Quotidiano dei lavoratori via Bonghi, 4 20141 Milano (specificare la causale del versamento: abbonamento)

Annunci

BARI
Oggi alle ore 9 presso la casa dello studente in largo Fra Cacreta, si riunisce l'attivo provinciale Ao-Pdup insieme a tutti i compagni dell'area di Dp che vogliono parteciparvi per avviare la fase costituente di Dp che vogliono parteciparvi per avviare la fase costituente di Dp nella provincia. L'attivo è stato preparato da riunioni a cui hanno partecipato compagni di Bari-Govinazzo, Molfetta, Barletta, Bitonto, Gravina, Grumo. Odg: strutture organizzative della costituente in provincia e coordinamento del lavoro redazione e diffusione del QdL.

MILANO
Lunedì alle ore 21 in via Vetere 3, un gruppo di lavoro della casa aperto ai delegati sindacali per la preparazione dell'assemblea regionale sindacale sull'equo canone.

MILANO
Lunedì alle ore 21 in via Pasteur 7, attivo della sezione Ao-Pdup di Padova -Loreto per un incontro con le compagne.

MILANO
Lunedì 30 alle ore 17,30 presso la sede della Regione in via Bassi, comitato pendolari.

MILANO
Lunedì alle ore 18 in via Agilulfo, attivo della sezine Barona-Gratosoglio aperto a tutti i simpatizzanti.

FIRENZE
Il seminario sulla questione giovanile prosegue martedì alle ore 15,30 in via de Pepi 68 su: disoccupazione giovanile e intervento a Firenze.

OTORINO
Lunedì alle ore 20,30 in via Rolando 4, commissione piccole fabbriche di Dp.

MILANO TICINESE
L'attivo donne della sezione ticinese è spostato da lunedì a Mercoledì, via G. del Naino

ORISTANO
Oggi alle ore 9,30 riunione del coordinamento regionale sardo di Dp a Oristano in sede, via Cagliari.

BOLOGNA
Oggi alle 10.30 comizio di Dp a Loiano (Bo) nella piazza principale Ore 11.30 comizio a Mondodoro.
Martedì alle ore 18 in via San Carlo 42, commissione sanità Ao-Pdup. Martedì alle ore 21 attico operaio cn gli operatori sindacali del commercio e industria in via San Carlo.

MILANO
Martedì alle ore 18 in via Vetere 3, commissione organizzazione di Milano. Odg: lotta all'Atm e campagna popolare. 2) festa dei navigli. I compagni devono portare i SOLDI DELLE QUOTE e i preventivi quote delle sezioni unificate; inoltre l'elenco delle sedi di zona, con relative spese.

MESTRE
Cellula FS di Ao propone per lunedì 30 alle ore 20.30 al Tag, in via Giustizia, un dibattito a proposito dello spettacolo pissi pissi bau bau su: sessualità e impegno politico.

MILANO
Martedì alle ore 18 presso Santa Marta, sono invitati tutti i compagni interessati ai fumetti e alla comunicazione visiva, (nella stanza della commissione grafica della Comune).

MILANO
Lunedì alle ore 17 invia Vetere è convocato l'attivo lavoratori della scuola Ao-Pdup. Odg: sciopero e intervento nel settore.

PORDENONE
La commissione operaia di Dp pubblico impiego, è stata rinviata a Venrdì alle ore 20.30 presso le Acli di Torre.

Seminario nazionale Ao-Pdup sul «Piano Energetico» dei compagni delle fabbriche collegate alla «Vertenza Energia», della ricerca pubblica, e privata, dell'Università, dei movimenti di lotta sul territorio.
Sabato 4 giugno 1977 - ore 9.30 - via Vetere 3 - Milano. Il seminario è aperto a tutti i cmpagni di Dp.

Una ragazza di 15 anni è scomparsa di casa, il padre cerca. Si chiama Marina Ferro, è romana è stata vista l'ultima volta a Santa Marta, e in via Muriggi. Rivolgersi urgentemente a Guido in via San Sisto [casa occupata].

È scomparso da casa sabato 14 maggio il compagno Luciano Re -via Tetti Ardore 60- San Mauro Torinese. Ciunque abbia notizie è pregato di telefonare a Maurizio [011] 523243 oppure Giorgio [011] 671611.

SPECIALE/CINEMA

Una tavola rotonda del QdL con i membri del Consiglio esecutivo dell'Anac unitaria

Proseguendo il nostro «viaggio» all'interno dell'Anac, delle sue divisioni anche in rapporto alla prossima legge sul cinema, il QdL *ha voluto aprire un dibattito - nello studio di Cesare Zavattini - in presenza anche di membri del Consiglio esecutivo dell'Anac Unitaria [hanno partecipato al dibattito Pino Adriano, Piero Anchisi, Fabio Carpi, Vico Codella, Michele Conforti, Francesco Crescimione, Domenico D'Alessandria, Carlo Lizzani, Francesco Maselli, Nino Russo, Massimo Sani, Furio Scarpelli, e inoltre Ernesto Caprio, Aldo simoncini e Amedeo Vicinelli] proprio sui «punti caldi» del contendere, oggi ancora più caldi per via della reazione di un gruppo di soci che si riconosce in «Cinema democratico», come abbiamo avuto occasione di annotare recentemente in queste pagine. «Cinema democratico» ha voluto manifestare e rendere esplicità la sua linea - al di fuori dell'Anac, sfuggendo al dibattito congressuale della stessa e rifiutando il voto - nel corso di una conferenza stampa indetta il 16 maggio alla Fonoroma. Al contrario, la linea e le idee dell'Anac Unitaria [che non si identificano con quelle di «Cinema democratico»] risultano ancora oggi oscure perchè - a parte il documento piattaforma del 28 marzo reso pubblico dall'Anac - sottoposte a una serie di attacchi che tendono a stravolgerne il senso reale in vista di determinati obiettivi politici per noi obiettivamente funzionali a quella strategia della restaurazione culturale che, pur lentamente, tenta di farsi strada nel nostro paese.*

Proprio per dissipare tutti gli equivoci e le perplessità, e ogni possibile strumentalizzazione politica, e per cominciare a far luce sulla verità concreta della linea dell'Anac Unitaria [che, in realtà, rispecchia un lungo travaglio comune a tutta la cultura italiana del dopo guerra], abbiamo ritenuto utile ed opportuno «invadere» provocatoriamente lo studio di Zavattini, del testimone e della vittima tra le più illustri del mercato dal dopoguerra fino ad oggi; di un intellettuale che nel 1968 annotava che la cultura stava riducendo sempre più le sue «trasgressioni» e che le remore tecniche, complicate dagli schemi industriali, limitavano qualitativamente e quantitativamente «l'area dialettica del cinema». Per trasgredire - scriveva Zavattini, riferendosi a Brecht - è anche necesario saper affrontare un periodo di impopolarità. E si chiedeva allora, Zavattini, come era stato possibile vivere per tanto tempo in tanta rinuncia.

Roberto Alemanno

Quali le scelte dell'Anac dopo la frattura con «Cinema Democratico»?

QdL: *Qual'è la caratteristica della «Piattaforma» del 28 marzo, che prevede un'intervento pubblico «finalizzato», mentre, in precedenza, vi era sì l'intervento statale per l'incentivazione del prodotto-Film, ma indiscriminato e cieco?*

Crescimone: Sarebbe opportuno leggere la piattaforma condivisa da tutta l'Anac compresi gli amici della Fonoroma fino alle soglie del capitolato 3° dove si tratta dell'intervento a livello della relazione: 1) abolizione della censura. 2) abolizione dei ristorni, cioè dei contributi percentuali sugli incassi. 3) credito agevolato. 4) creazione di un fondo unico destinato:

A) in parte al sostegno finanziario della produzione cinematografica nazionale in modi e tempi da stabilire;

B) in parte all'incentivazione di una produzione che presenti elementi di innovazione nelle formule produttive e nelle forme espressive in modi e tempi da stabilire;

C) in parte alle agevolazioni e agli incentivi previsti per la diffusione delle opere cinematografiche. Questo capitolo è, appunto, la materia del contendere su cui si è espressa a grande maggioranza l'Anac, e da cui è nata quella «Contestazione» che poi darà vita all'assemblea della Fonoroma.

Carpi: Tutto è molto chiaro. C'è un gruppo di autori che hanno presentato i propri documenti nell'ultima assemblea dell'Anac, mentrealtro gruppo - quello cosidetto di «Cinema Democratico» ha ritirato il suo documento tanto si riteneva in opposizione con la maggioranza. Il primo gruppo - quello cui noi facciamo parte - ritiene che la legge attuale sul cinema deve rinnovare profondamente le strutture, che vuol dire riconoscere il fallimento del cinema attuale anche come fatto industriale, sia per l'attuale congiuntura che ormai a livello statistico è dichiarata come franante sia perchè lo stesso cinema a livello di linguaggio sta evolvendo rapidamente verso forme nuove. Quindi, c'è una parte dell'Anac che si batte per un rinnovamento profondo del cinema, una parte che certo non è «antidemocratica» come potrebbe apparire dall'etichetta che si è data il gruppo che a noi si oppone, quello di « Cinema Democratico». Ritengo di poter dire che sarebbe molto più giusto se quei colleghi che si sono riuniti alla Fonoroma, con un chiaro atteggiamento frazionistico, si identificassero in un gruppo chiamato «Cinema Conservatore».

È necessario guardare le cose in faccia come sono: loro cercano di conservare il cinema come esso è oggi, di rafforzare tutte le «Aziende Film», anche quelle che producono indiscriminatamente i peggiori prodotti semplicemente in vista di un rafforzamento economico, senza preoccuparsi minimamente di quella che può essere sia la qualità, sia la differenziazione oggi già in atto del linguaggio cinematografico. Da un lato c'è, quindi, la volontà di conservare, dall'altro il tentativo di innovare. Che poi gli uni si dichiarino «democratici» non è che un puro nominalismo demagogico.

Scarpelli: Mi pare che siano state spiegate abbastanza chiaramente le ragioni e i significati della piattaforma del 28. Io la condivido totalmente, anche se non l'abbia firmata perchè soltanto insufficiente sull'analisi del mercato attuale del cinema e della televisione.

Maselli: Io vorrei partire da una circostanza che mi sembra molto importante: va chiarito che le forze sindacali non sono d'accordo con l'iniziativa di «Cinema Democratico». Queste forze, il 6 aprile, hanno stigmatizzato, con un violentissimo documento pubblico, questa assemblea della Fonoroma corredata dalla lista degli aderenti (più o meno consapevoli, tra lavoratori e attori e autori del cinema) come un'attività da «sindacato giallo», una provocazione scissionistica che porta alla divisione automatica dei lavoratori. E tra l'altro - presentando alla troupe, senza dibattito, le due pagine e mezze iniziali del documento di «Cinema Democratico» - è molto facile ottenere le firme in buona fede dei lavoratori che, naturalmente non sono al corrente degli altri documenti dell'Anac. Questo è un metodo molto pericoloso, ma molto interessante è la difesa violenta, esplicita, che gli organi dell'Agis e dell'Anica (le organizzazioni padronali, imprenditoriali dello spettacolo) fanno delle posizioni di «Cinema Democratico», e poi l'attacco che questi stessi organi conducono, nel medesimo tempo contro le nostre posizioni.

Per quanto riguarda l'intervento finalizzato pubblico, chi mi ha preceduto è stato abbastanza esauriente. Siamo di fronte a una alternativa: o consideriamo il cinema uno dei tanti nodi del processo di un rinnovamento sociale e culturale a cui collaborare comunque sfruttando le contraddizioni del sistema; o si decide di proteggere l'industria, e si tratta, ovviamente, di una scelta decisamente opposta. Commissioni o non commissioni è un finto problema: tutti sanno che la selezione sui progetti e sulle sceneggiature viene operata da quando il cinema esiste da commissioni ben più potenti di qualsiasi *ipotizzabile* commissione pubblica, da quelle commissioni inappellabili che sono dell'iniziativa privata, che a sua volta ha tutte le ragioni del mondo nel gestirle, così finalizzata al profitto come è.

Zavattini: Sono contento che siate qui, perchè questo mi permette di rientrare nel clima dal quale, per ragioni involontarie, sono stato assente per troppo tempo. Ma preferisco intervenire più tardi, con più elementi a disposizione.

Alesandria: Sarò molto rapido. Io non mi sono riconosciuto in nessuno dei due schieramenti, in quanto mi è sembrato che tutta la vicenda fosse piena di situazioni non chiarite, o che io, per lo meno, non ho capito fino in fondo o che rispecchiavano un modo vecchio di fare politica culturale. Io ho assistito all'asssemblea della Fonoroma - è anche utile e positivo conoscere le posizioni dei propri avversari - dove sono emerse certe idee di fare cinema e certe posizioni che non definirei conservatrici, ma decisamente reazionarie, tra un'amenità e l'altra, come la «serietà» dell'industria cinematografica nazionale.

Ma questo non vuol dire che le cose nell'Anac siano andate molto proficuamente. Non vorrei che alla logica del profitto venga sostituita la logica del partito, e delle commissioni dei partiti come filtri censori.

Codella: Purtroppo, sono stato abbastanza ai margini di questo dibattito, e potrei esprimere opinioni solo di carattere generale. Penso che, evidentemente, si sono scontrate due tendenze nell'ambito dell'Anac, e lo sappiamo tutti. Una tendenza che, in definitiva, voleva in qualche modo salvare quella che era una domanda di mercato un'altra tendenza che voleva determinare una domanda diversa, quindi non ponendosi passivamente rispetto all'attuale domanda, ma, anzi, sviluppando un'intervento promozionale proprio al fine di realizzare, attivare, scoprire , determinare una domanda diversa presente nel paese. Per fare questo, questa seconda tendenza centrava il suo discorso sulla produzione, per attivare una determinata domanda e una produzione diversa a quella che attualmente risponde alle esigenze del mercato, una produzione più qualificata, più attenta ai bisogni e ai problemi emergenti nel paese, insomma che modificasse sostanzialmente il tipo di rapporto - oggi subalterno, fortemente condizionato - tra il pubblico e il cinema. Tuttavia, rimanere dentro la logica tradizionale dell'«autore» non permette di portare avanti in maniera radicale questa battaglia.

Anchisi: A me pare che Codella abbia spostato il discorso nella direzione giusta. Io non sono più nell'Anac. Me ne sono andato ai tempi dei fatti di Piazza della Scala, dopo che l'allora comitato esecutivo si lasciò sfuggire una dichiarazione politica a dir poco infelice. Poi, le cose non migliorarono. Dopo l'assassionio di Lorussoa Bologna, ci fu un'assemblea dell'Anac: in quell'occasione si rimosse semplicemente la questione , questo a sei sette ore dall'assassionio , mentre il sangue era ancora caldo per terra, e si parlò della legge sul cinema. È forse il momento, cari amici e compagni di fare una seria autocritica per cercare di capire che cosa ci ha portati fin qui. Quando noi avremo, tecnicamente, ben risolto sul piano legislativo tutte le istanze ? e poi ci saranno tutte le battaglie politiche ancora da condurre (!!) - allora cosa ci metteremo dentro i nostri film?.. Ritornando ai tempi specifici del dibattito, mi si chiede se io sia per il finanziamento finalizzato o no. Certo, io sono per il finaziamento finalizzato ma si tratta di vedere come e per che cosa produrre.

Conforti: Credo che solo una pluralità di differenze dentro l'Anac possa innescare e garantire un dibattito che risulti, in questa fase politica del paese, reale e non mascherato dall'ideologia: un dibattito reale tra diverse tendenze di far cinema. Rispetto al problema dello stato: io credo che la polemica a cui ci hanno in parte costretto i signori della Fonoroma sia una polemica che si basa su dei fondamenti falsi. Ci hanno detto che siamo dei «dirigisti», facendoci un oggettivo tranello per inserirci dentro un dibattito dove da una parte ci sarebbe la libertà e dall'altra il dirigismo, la repressione. Questo non è assolutamente vero. Il tipo di principii sui quali la piattaforma del 28 fa perno - per la prima colta - sono dei principii nei quali si stabilisce a chiare lettere che la legge cinema deve essere una legge che si esprime attraverso una pluralità d'interventi. E allora bisogna assolutamente uscire da questo schema, e fare uscire i signori della Fonoroma, a questo punto con una polemica molto dura nei loro confronti.

Perchè intervento finalizzato? Questo significa affermare un principio: significa dire basta con il tipo d'intervento statale in vigore da cinquant'anni di legislazione cinematografica; significa dire basta con l'intervento neutrale (che poi neutrale non lo è mai stato); significa dire basta alla doppia faccia di questo cinema italiano, da una parte si strilla affermando che il cinema italiano è morto, e dall'altra si vive sulla base di un piano organizzato nei minimi termini dalle grosse multinazionali americane. Allora, finalizzazione pubblica vuol dire che lo stato opera con interventi qualitativamente e quantitativamente diversi nella cinematografia. Ho aderito alla piattaforma del 28 per delle ragioni determinanti: il credito agevolato, l'abolizione dei ristorni, cioè di un meccanismo che oggettivamente delegava al mercato la programmazione del fare cinema: la creazione di un fondo unico che abbia la possibilità di dare voce ai nuovi soggetti sociali, nel decentramento e negli enti locali dove nasce la nuova domanda, che è anche domanda di strutture.

Sani: La piattaforma del 28 non nasce a caso, ma dopo un lungo dibattito nell'Anac e una effettiva crescita dell'associazione. Ma proprio su questa piattaforma l'associazione si è spaccata. Nel gruppo del 1975 l'Anac e la Aaci si riunificarono: è stata una vera riunificazione, questa? È stata, in realtà, una riunificazione fasulla, e oggi sperimentiamo che l'unanimità è impraticabile , sull'art. 4 della piattaforma, come si è detto.

Adriano: Vorrei fare subito un chiarimento: la piattaforma del 28 ha provocato non una spaccatura nell'Anac, ma l'uscita temporanea dal momento assembleare democraticoassociazione di una consistente fetta di soci. Occorre chiarire subito un fatto: non è che questi soci siano usciti, o comunque abbiano votato contro la piattaforma del 28 e non abbiano partecipato alle fasi successive dell'attività perchè la piattaforma del 28 fissasse le commissioni. Questo è ancora un falso dibattito, e noi, purtroppo, lo abbiamo anche accettato in qualche momento; è ancora un falso momento di scontro . Perchè è un falso? Perchè la piattaforma del 28 non parla di commissioni, non c'è una sola parola dedicata alle commissioni, e questo non per un trucco politico, ma soltanto perchè è ancora ampia materia di discussione. La piattaforma del 28 è il risultato di una mediazione politica, non di un compromesso, molto faticosa, avvenuta tra diverse tendenze all'interno dell'Anac dove da vari mesi discutevamo , si confrontavano i potesi legislative. L'Anac sostiene che bisogna modificare l'attuale sistema cinematografico, cioè ritiene essenziale l'intervento dello stato perchè l'attuale sistema cinematografico è realizzato soltanto in funzione del massimo profitto, o comunque con un sistema predeterminato, dalla concentrazione delle sale e dal monopolio del noleggio che seleziona e censura la produzione stessa. Di fronte a questo, l'Anac ritiene che lo stato debba intervenire - e non perchè prima non intervenisse, che anzi interveniva favorendo proprio questo tipo di situazione - modificando il proprio intervento nel senso di una «diversa finalizzazione», «Cinema Democratico» , in sostanza, non combatte le commissioni, ma quei «valori culturali» che oggi l'Anac tenta concretamente di riaffermare. E «Cinema Democratico» è proprio l'aggettivazione di un gruppo che, nei fatti, nega la democrazia.

Russo: In realtà, si è creato tutto un polverone intorno a dei falsi problemi per nascondere il problema reale, che è un altro, secondo me: ritardare comunque una nuova legge sulla cinematografia, e dobbiamo purtroppo dire che i nostri amici di «Cinema Democratico» sono quasi riusciti nell'intento, per conservare tutta intera la nostra bella realtà esistente.

«Qdl»: Nello statuto Anac è ripreso un concetto antico di Zavattini, dove si riconosce il ruolo culturalmente attivo e progressivo di quanti operano con la macchina da presa. Cioè si mette in crisi il vecchio concetto d'autore, la sua immagine mercantile. Infatti, al punto 2 dello statuto è detto che àuò fare parte dell'associazione chiuque operi con «mezzi audiovisuali» . Quale è l'attuale posizione dei soci dell'Anac e i confronti di questo concetto, perchè risulta che soci vicini a «cinema democratico» sono per una ridefinizione statataria. E ancora, quali sono i rapporti di «cinema democratico» con l'Anica- Agis, la Rai-Tv, e tutte le destre di tutti i partiti della sinistra.

Crescimone: A proposito della citazione zavattiniana, c'è da dire che siamo nell'era di un cinema continuo e non più «una tantum». Tra poco, avremo il satellite che ci trasporterà le immagini da un oceano all'altro, e allora questo voler ricollocare in una professionalità assoluta e tradizionale il concetto di autore a chi serve, a cosa risponde? Si tratta di un momento di ristrutturazione dall'alto del monopolio. Non per niente, in questo momento , si sa alla Rai-Tv accadono dei fatti paralleli a quelli voluti, con ricatto, da coloro che pretendono di ritornare all'Anac solo se si revisioni lo statuto dell'associazione, per privilegiare, evidentemente, la stretta professionalità. Cioè, sia per i registi interni, sia per quelli esterni è prevista una settorializzazione. L'autore televisivo esterno potrà essere regista, potrà avere la qualifica di «autore» soltanto se avrà realizzato un film professionale con attori professionali.

Masellini: sulla prima domanda di Alemanno sulla questione dell'autore credo che Crescimone abbia risposto esaurientemente. Sulla seconda domanda, cioè sul tipo di alleanza che può contare il gruppo di «Cinema Democratico», il mio parere è che queste alleanza siano ottime e forti.

Zavattini: Vorrei sapere perchè in questo dibattito non c'è neppure un socio di «Cinema Democratico». Io, personalmente, che ho già capito e imparato tante cose delle quali mi ero dimenticato, sono imbarazzato. E avrei voluto sentire anche gli altri , e, allora, forse, modestamente, sarei riuscito ad esprimere un parere. Voglio dire che non sembri questa riunione, e per di più il casa mia, contro gli altri soci di «Cinema Democratico» non tanto perchè sono dei miei vecchi amici,- qui non si tratta di amicizia- ma in quanto avverto un conflitto molto grosso, vecchi conflitti che trovano delle forme nuove di espressione. Quando anni fa alcuni soci dell'Anac non volevano che nell'associazione entrassero i documentaristi, per esempio, tradoto in termini odierni significa una interpretazione del cinema strutturalmente capitalistica(una parola molto logorata), borghese e conservatrice.

Si sente nell'aria che c'è una profonda, grossa divisione, mascherata con tante forme itermedie. Ma, sostanzialmente, c'è chi affronta il cinema come crisi addirittura voleva tutta la crisi della situazione culturale e politica del nostro paese, e chi invece ne fa ancora una specie di luogo privilegiato dove sono possibili , per esempio, delle alleanze che, invece, culturalmente, non sono assolutamente possibili, anzi, anzi, anzi (esclamativo). Per adesso non posso dire di più, ma il tema è senz'altro un tema cruciale, non solo nel cinema, ma connesso con i problemi sociali, morali e politici e culturali di tutto il paese. O il cinema partecipa a questa trasformazione effettiva che è in atto nel paese e non solo nei mezzi audiovisuali, o diventerà uno dei tanti imbrogli che la classe intellettuale compie verso la classe fruitrice e succube. Comunque, sono impressionanti quelle poche righe apparse sul «Giornale dello spettacolo» del 23 aprile, quelle che ho lette nel fondino intitolato «Carneadi d'assalto»: sono da affiggere, perchè sono tutto un programma , non solo economico ma politico e culturale. E poi non è un programma nato oggi. Di fronte a un programma così non si può parlare di crisi come si faceva una volta, ormai si tratta di qualcosa di profondamente antitetico alla vecchia maniera di produrre, di usare e di vivere. Quel fondino è la cartina di tornasole di due mondi che non collaborano, che addirittura non possono collaborare.

Conforti: C'è un discorso di «Cinema Democratico» che riunifica tutto , alleanza e concezioni di autore. «Cinema Democratico» dice che l'unico elemento attraverso il quale si possa sviluppare la cinematografia in Italia e fare uscire il nostro cinema dalla crisi è sviluppare il circuito. Sembra molto corretto, ma si tace proprio sul pubblico, su quale pubblico, e su quale rapporto tra cinema e pubblico. Ora , io penso che non sia a priori, questo nostro pubblico reale, un pubblico informe da strumentalizzare, ma credo che ci sia una varietà di pubblici, di soggetti sociali, e attivi, insomma una masssa non passiva di possibili lavoratori- intellettuali del cinema. Questo nuovo rapporto tra pubblico e cinema è completamente rimosso da «Cinema Democratico», e nessuno di loro parla di «nuova professionalità».

Il problema delle alleanze è fin troppo chiaro. Oggi siamo di fronte a uno scontro tra poteri, fra possibilità di nuovo potere. Noi siamo per l'utopia positiva, per un'innovazione che può diventare reale, in prospettiva. Ma si tratta anche di un problema soggettivo, su cui dobbiamo tornare.

Adriano: C'è in «Cinema Democratico» la volontà di caratterizzare in senso radicalmente industriale la figura dell'«autore», in sintonia con le tendenze attuali della Rai-Tv, come si è detto.

Conforti: è la tendenza a fare della Rai-Tv e del cinema un momento di pura committenza.

Lizzani: Per quanto riguarda le alleanze di «Cinema Democratico» io credo che non si tratti di un disegno preordinato, però sono convinto che sia inevitabile che dei colleghi, dei compagni, degli amici si troveranno vicini a strutture, elementi, persone, figure di produttori, di esercenti, e di vecchi censori, diciamolo pure, perchè noi abbiamo sempre combattuto contro questo tipo di mercato e di struttura; tutti pilastri di come è stato il cinema fino ad ora, di un cinema a cui molti di noi restano ancora condizionati. Quanti di noi non hanno avuto le ossa rotte da questo tipo di struttura, perchè non dirlo? Quando si parla oggi di Zanovismo, RPT di Zdanovismo, secondo è stato àraticato da una gran parte dei produttori italiani con l'imposizione di certi modelli fissi, ripetitivi.

Adriano: Lo scontro sarà duro e lungo. Perchè si puo uscire RPT perchè si può uscire in due modi diversi, molto diversi e opposti, e le forze in campo sono ben decise a tener duro, da una parte e dall'altra. Se dovesse presentarsi materialisticamente, la necessità dei provvedimenti urgenti, noi non siamo contrari in assoluto, ma a patto che questi provvedimenti già prefigurino l'indirizzo della futura ,legge.

Maselli: Ci sono nei partiti della sinistra profonde differenze, posizioni fortemente divergenti, su problemi centrali come sono quelli di politica culturale.

«Qdl»: ma libero bizzarri, uno dei leader di «cinema democratico», è davvero iscritto al Pci?

Maselli: Sì, e da alcuni anni. Ma non c'è da stupirsi se in «cinema democratico» ci siano degli iscritti nei partiti della sinistra.

«Anchisi»: Ma c'è discussione nella commissione cinema? È questo che vorremmo sapere.

«Maselli»: Ma certo. Pensa cosa sta succedendo per la Rai-Tv, e sulle divergenze che emergono. E non ci sono dubbi che l'uscita plateale di «Cinema Democratico», proprio per la demagogia e gli strumenti impegnati, abbia disorientato e confuso i partiti.

Anchisi: Sugli atteggiamenti dei partiti io sono un pò pessimista. La sinistra è sempre stata in ritardo, dal 1960, sulle grandi cose e anche su queste. Con il risultato che si arriva sempre a compromessi molto meno storici di quanto non ci si aspetti, per le singole leggi. Per il cinema avverrà lo stesso. Dobbiamo agganciare tutta la nuova sinistra attorno a dei punti fondamentali che ci consentono di condurre una battaglia politica e culturale veramente seria, attravreso un salto qualitativo.

Crescimone: In realtà,i partiti dovrebbero fare come meti e chiarire finalmente i ruoli, e dire ai lavoratori della testa che essere liberi significa partecipare al dominio. Partecipare al domonio significa per voi dominare. Per dominare siete disposti ad andare con gli affamati, perchè qui si combatte per il dominio. Ma gli affamati vogliono il dominio per non aver fame, che consiste nell'infrangere il dominio di quelli che cagionano la fame, gli affamati non hanno nulla in contrario ad essere dominati se questo dominio elimina la fame, in quanto accresce la combattività degli affamati. Ma essi, lavoratori della testa, non tengono in alcun conto la vostra troppo libera libertà.

[a cura di R. Alemanno]

mazzotta

in edicola e in libreria

L. 1800

Foro Buonaparte 52 - Milano

Alternativa, questa rubrica vuole essere un momento d'informazione dei vari spettaoli, feste, ecc., che ci sono in tutta Italia. Pertanto invitiamo i compagni di tutte le città a comunicarci tutte le iniziative che si svolgono, telefonando in redazione.

Milano

Teatro Arsenale, via C. Correnti 15 - Il vento e i giorni - di Alfredo Balducci presentato dal Teatro Verticale domenica ore 16/21.

Teatro Officina, viale Monza 140 rassegna di spettacoli teatrali che presentano i gruppi di base che hanno partecipato al 1° convegno nazionale dei gruppi di base di Casciano Terme. Il Collettivo Teatrale di Brugherio presenta «La battaglia di Bettolino Freddo».

Teatro Comuna Baires, via Commenda 35 presenta «Weber». CRT, via U. Dini Club teatro di Roma in «Cottimisti» di Remondi e Caporossi.

Centro Sociale Leoncavallo, via Leoncavallo (zona Loreto) «Panico G.T. Omicidi, stupri, ladrocini» di G. Dalla Villa.

Teatro Uomo, via Gulli 9 la Cooperativa teatrale Quelli di Grock «Il mimo non è muto. - Leopoldo Mastelloni presenta «Les Fantomes de Pier», spettacolo per un istrione tante voci, molti orpelli e nastro magnetico. Sport Spettacolo al Palazzetto Lido, piazza Stuparich - Harlem Globetrotters -

Roma

All'Alberichino, via Alberico II - monologo di Donato Sannini dal titolo «Io e Majakovskij.

Napoli

Teatro di Corte (Palazzo Reale) la compagnia «La linea d'ombra presenta «Susu l'acqua, suttu lu vientu, suttu la nuce di piripientu» di S. Martini dalle Baccanti di Euripide e da esperienze di teatro viaggiante. I gruppi di base dell'entroterra vesuviano organizzaranno interventi nel centro storico di Napoli (Il gruppo di contadini della Zabatta, il gruppo operaio «ezezi», il gruppo le nacchere rosse).

Salerno

Per le strade della città, il Gruppo teatrale Camion presenta «Festa, ovvero viaggio di camion negli spazi di periferia.

Torino

Teatro Alfieri, piazza Solferino il Gruppo della Rocca presenta «Ballata e morte di Pulcinella capitano del popolo». Cabaret Voltaire via Cavour 7 un'anteprima dei gruppi che parteciperanno al Festivl Mondiale di Nancy; il gruppo Spiderwoman Theatre Workshop di New York presenta Woman in violence.

Milano

Domenica pomeriggio al parco Sempione Castello Sforzesco, i Circoli giovanili e i Centri Sociali organizzano la «Festa dei Bambini» con teatroanimazione, burattini e musica. Tutti i compagni che hanno dei bambini devono portarli. I Circoli Giovanili hanno iniziato un discorsonuovo sulle feste, non più partecipazione passiva, ma attiva alle feste. Dunque tutti debbono portare strumenti musicali di ogni tipo, vestiti vecchi per fare i pupazzi, pennelli e tempere per disegnare e tanta roba da magiare e bere. Sabato e Domenica, Festa del Giambellino in PIAZZA Tirana, organizzata dai Circoli Giovanili del Lorenteggio e del Giambellino. Teatro Verdi via Pastrengo 16, gli Stormy Six presentano «l'apprendista».

Limbiate

Piazza della Repubblica, Festa popolare per gli 8 referendum

Varedo

Festa popolare con le Nuove Tendenze del Cinema Milanese. Martedì sera alla Palazzina Liberty Francesco Guccini a favore di Soccorso Rosso.

Continua la danza macabra degli organismi regionali attorno a Seveso inquinata

L'incredibile atteggiamento della commissione medico epidemiologica di fronte alla richiesta di salvaguardare la salute - I problemi dell'inquinamento e della produzione di energia in un'intervista a Laura Conti consigliere regionale del Pci

«Dal punto di vista economico, dice Laura Conti, mi sembra che la proprosta delle centrali nucleari non abbia basi o quasi. Tutto dipende, infatti dalle scelte produttive che stanno a monte. Se la scelta di investimento cade sopra certi tipi di industria come quella elettronica, meccanica, turistica alimentare, tessile ecc. oppure l'agricoltura non abbiamo assolutamente bisogno di energia in più. Se invece cade sulla chimica e la siderurgia il discorso cambia, ma allora occorre prendere in considerazione il problema della creazione di nuovi posti di lavoro: dal momento che la quota di prodotto annuo che viene investita è pressochè costante allora è chiaro che più alto è l'investimento per posto di lavoro, più basso è il numero di posti di lavoro creati. Il settore dove investimento è più alto è appunto la chimica (250 milioni per addetto) che, assieme alla siderurgia è anche quello che consuma più energia e dunque inquina di più.

Un investimento «ecologico» cioè fatto prestando attenzione a non danneggiare l'ambiente, è in genere anche quello che garantisce il maggior numero di posti di lavoro.

D. E dal punto di vista politico?

R. Non si può dire no in assoluto alle centrali perchè contengono elementi di pericolo, ma il fatto è questo, la nostra società non è assolutamente in grado di fornire alla gente la salvaguardia necessaria. Pensa a Seveso: all'inizio si trattava di un pericolo facilmente combattibile perchè sarebbe bastato portar via i materiali inquinati, invece li si sono lasciati dieci mesi lì praticamente senza intervenire. E la cosa più grave non è nemmeno questa, ma la totale mancanza di un vero sistema di sorveglianza sanitaria e il mucchio di bugie che si sono dette. Pensa a come ha funzionato finora questa sistema: dei diversi operatori coinvolti nel piano ognuno vedeva i propri dati e non poteva metterli a confronto coi dati di quell'altro: c'è un calcolatore che calcola per sè, un monitoraggio che monitore per sè, il determatologo che guarda la pelle, il neurologo che guarda i nervi, come se pelle e nervi non fossero di una stessa persona. Come si fa ad affrontare la scelta nucleare in una situazione come questa? Può piovere sulla testa della gente dio sa cosa senza che nemmeno essa ne sia informata.

D. Tu continui a ripetere che il problema di fondo è togliere la terra inquinata, perchè?

R. Perchè finchè c'è diossina nell'ambiente molecole di diossina possono saltare addosso agli uomini e ne basta una (una sola) per produrre, se trova la strada giusta effetti mutogeni e cancerogeni. Sulle superfici liscie si può portare via abbastanza facilmente ma sul terreno l'unica soluzione è grattarlo via.

D. Ma allora perchè nessuno prende in considerazione questa proposta? Come si stanno muovendo le forze politiche in consiglio regionale?

R. In terza commissione c'è una discussione molto animata il punto del contendere è questo: vogliono bonificare i giardini delle case (sono circa seimila) solo se contengono più di cinque microgrammi di diossina al metroquadro. Noi di Dp sosteniamo invece che bisogna asportarla quando è 0,75 al metro quadro, vale a dire il valore di sensibilità del metodo. Recentemente il prof. Fara presidente della commissione medico epidermiologica ci ha detto una grossa bugia: cioè che la commissione stessa era unanime sul problema dei 5 microgrammi. In realtà non è vero, ma intanto noi siamo costretti a lavorare con dei consulenti che ci costringono a fare i poliziotti per scoprire se han detto la verità. Comunque sai perchè la maggioranza della commissione dice che 5 microgrammi di diosssina per i giardini delle case vanno bene? Perchè si è deciso di dare disposizione che i bimbi non vadano mai in giardino: si è deciso di deportarli, nel corso di tutta la giornata, in appositi nidi costruiti fuori dalle zone inquinate.

D. Oltre che assurdo, non è anche più antieconomico questo programma di deportazione?

R. Certo, ma la verità è che a loro non gliene importa niente: i bambini continueranno a stare seduti nella diossina, ma su un pezzo di carta ci sarà scritto che devono andare via tutto il giorno. Magari il dott. Fara porterà il pezzo di carta al confessore per mettersi a posto la coscienza.

D. Ma allora ha senso non voler dare attuazione alla proposta? Gli effetti continuano ad essere terribili..

R. Gli esami di laboratorio parlano chiaro: ci sono necrosi delle cellule epatiche su circa metà della popolazione della zona A e su una vasta percentuale di popolazione della zona B. La verità è che ci sono delle ragioni di potere ed elettoralistiche che agiscono come molla.

Siccome quella popolazione è composta prevalentemente di piccoli artigiani abituati a sacrificare se stessi e i propri figli per guadagnare un po' di soldi, e che han scarsa coscienza dei problemi della salute, il governo li accontenta dando l'erogazione di quattrini: gli danno soldi a tutto andare, ma la difesa della salute no, hai capito?

D. Quanti soldi hanno stanziato per la bonifica?

R. 113 miliardi. Ne basterebbero molti meno per portar via la terra. Invece danno soldi, costruiscono un poliambulatorio del costo di 800 milioni. C'è un progetto di costruire anche campi sportivi e piscine. Vicino al terreno inquinato. Uno non ci crederebbe nemmeno.

D. Ma come si può eliminare la terra visto che non ci sono i forni inceneritori?

R. La regione ha sbagliato a non mettere in cantiere fin dallo scorso settembre un inceneritore sperimentale: si comincia solo ora, figurati le cose come vanno per il lungo. Intanto non si sa bene che cosa fare perchè ci sono 40.000 carogne di animali in bidoni di soda caustica e poi ci sono centinaia di migliaia di tonnellate di vegetazione che sta fermentando e putrefacendosi.

D. Voglio farti un'ultima domanda: che effetti può dare la presenza di 5 milligrammi di diossina?

R. Bisogna prendere il discorso da lontano. Per gli uomini non ci dovrebbe bastare che non abbiano effetti tossici evidenti, ma anche che stessero bene. In base a fattori di sicurezza, la dott. Nora Fontari di Roma propone di considerare dose massima accettabile un decimo di milionesimo di milionesimo di gramma per K di peso, corporeo al giorno. Calcolando l'organismo lo può espellere senza danni. Il prof. Pochiari direttore dell'istituto superiore di sanità dce invece che questa dose è troppo piccola e se ne può ammettere una più grande: cioè un milionesimo di milionesimo di grammo. Accettando per buona la sua tesi vuol dire che, per es., un bimbo di 15 Kg che gioca nell'orto può assumere ogni giorno senza danno 15 milionesimi di milionesimi di grammo. Quante dosi ci sono in un giardino che di milionesimi ne ha cinque? Trentatremila dosi tossiche per bambino. Inaltri termini: trentatremila bambini potrebbero subire effetti negativi giocando negli orti.

A cura di Valeria Fieramonte

La storia di Claudia è quella di migliaia di donne: è il loro simbolo

La storia di Claudia Caputi è diventata parte della riflessione del movimento femminista - Lei stessa ne è parte - La storia è lo specchio fedele di una condizione di sfruttamento e di violenza

La vicenda Claudia Caputi ha avuto in questi giorni nuovi risvolti: Nel corso dell'istruttoria per il secondo episodio di violenza subito da Claudia alla fine di marzo, il pubblico ministero Paolino dell'Anno ha tramutato in criminazione l'avviso di reato già firmato contro di lei. Nonostante la perizia d'ufficio affermi che i tagli che Claudia aveva su tutto il corpo dopo quella seconda aggressione sono stati compiuti da terze persone, il magistrato che conduce l'inchiesta non crede alla versione dei fatti fornita da Claudia anzi, l'accusa di aver simulato tutto, l'aggressione le ferite lo stupro, e di aver calunniato Vito Gemma, l'impiegato dell'Enel presso il quale Claudia ha vissuto per otto mesi. Nel memoriale che Claudia aveva redatto dopo i fatti e consegnato ad un notaio, il Gemma era indicato come il mandante dell'aggressione subita il 30 marzo, ora lui stesso è diventato il principale accusatore di Claudia.

Su *Panorama*, con tono scandalistico, viene riportato il racconto di Claudia, dalla fuga di casa, da Villago un paese a 30 chilometri da Sulmona, all'arrivo a Roma nel gennaio del '76, con tutti i particolari sulle persone incontrate e la vita condotta nella «*Metropoli*». Emergono visi e nomi invischiati in analoghi episodi di violenza e di emarginazione imposta da questa società e daquesta città, sullo sfondo del quartiere Appio-Tuscolano, tipico nel suo superpopolamento, i suoi casermoni di dodici piani, il poco verde.

E così la storia di Claudia si intreccia con altre donne: Ida Pischedda, la ragazza trovata bruciata in un campo della Bufalotta lo scorso gennaio; Maria Lalli, presa a martellate per un regolamento di conti (faceva la prostituta all'Eur) e che in seguito alle botte è rimasta cieca. Tre storie parallele ed un ambiente: prostituzione, droga, bische e violenza; ai margini della grande città, ma che ne è parte e da essa si alimenta. I personaggi: spacciatori, di droga, protettori improvvisati che avviano alla prostituzione ragazze giovanissime, anonimi impiegati dalla doppia vita.

Già l'inizio del racconto di Claudia è una testimonianza di violenze subite lentamente e sottilmente: la sua scelta di venire a Roma per lasciare il paese e le abitudini di provincia, per liberarsi da un padre, rispettato dagli estranei, ma che in casa picchia le figlie e la moglie, l'annuncio di lavoro letto su «*Confidenze*» che la convince alla fuga, sono sintomi di un mondo e di valori ben precisi, coma il fascino della grande città, il mito della sistemazione. È uno spaccato di vita comune a tante donne.

Ecco perchè la storia di Claudia è diventata parte della riflessione del movimento femminista. Lei stessa ne è parte perchè si era rivolta alle compagne dopo le prime violenze; è lo specchio di una condizione di sfruttamento e di compromessi vissuta, magari in forme diverse, ma dopo il momento della denuncia ha prevalso il silenzio, da tante donne.

Questo in parte per una precisa scelta maturata fra le compagne che più da vicino seguivano la vicenda, ma in parte anche per una sorta di paura o incapacità a farsi carico come movimento di tutta la complessità del caso e di gestire autonomamente le informazioni che via via emergevano. La contraddizione era sentita soprattutto fra la Claudia legata al movimento e quella legata agli squallidi ambienti della droga e della prostituzione.

Questa contraddizione nasce forse dalla tendenza a ricadere in una forma di schematismo per cui è dato per scontato che, chi di noi ha preso coscienza, immediatamente riesca anche a rifiutare determinati contenuti sessuali.

Riparlare ora, ha significato anche rompere questo muro per muoversi all'interno di questa contraddizione, non soggettiva ma al di là di Claudia stessa, e significa anche usare queste informazioni per denunciare meccanismi e persone che continuano a sfruttare il corpo delle donne.

Solo a Roma sono più di 40.000 le prostitute schedate dalla polizia; la prostituzione è una della prime industrie «Ufficiose», sicuramente la più redditizia dal punto di vista economico. Ma soprattutto è un momento sociale insostituibile per il mantenimento di certi valori e per il rafforzamento di un'immagine di donna integra, moglie e madre. Diventa quasi la garanzia che questa immagine possa continuare ad esistere: senza l'una anche l'altra è minata, 2 ruoli, uno in negativo l'altro in positivo, in cui relegare le donne.

La prostituta diventa il carpo espiatorio dei mali sociali, lo sfogo diretto della repressione sessuale. Accanto alla figura tradizionale della prostituta, legata ad un protettore e parte di un «giro», oggi ci sono fenomeni più complessi: le giovanissime che si prostituiscono, saltuariamente, megari spinte dai genitori, le ragazze giunte a questa forma di vendita tramite il giro della droga. La prostituzione riassume l'aspetto più esasperato della sessualità maschile: il massimo del rapporto mercificato tra uomo e donna, per cui il corpo di questa è scambiato con del denaro, come qualsiasi oggetto da pesare o misurare.

Quella che viene negata è comunque la soggettività l'essere persona della donna.

La compravendita tra la prostituta e chi la usa (il protettore, il cliente), ripropone, a livelli più violenti, ma non sostanzialmente diversi, la logica di quello che nel matrimonio è il «baratto» sessuale: il corpo della donna, i figli che lei può generare in cambio del mantenimento economico, della sicurezza e della dignità sociale che può darle solo l'uomo.

È chiaro quindi che ancora una volta è dalla sessualità che dobbiamo muoverci, come donne e come movimento, per analizzare la quotidiana realtà di oppressione.

Parlare di Claudia, fare controinformazione sul processo in atto nei suoi confronti, per smatellare il tentativo che l'ha voluta prima vittima ed ora folle simulatrice, significa affrontare il tema della prostituzione non solo come generica «piaga sociale», significa parlare dellasessualità non come un argomento in più ma come la concreta manifestazione dei rapporti che esistono tra le persone.

Ma. B.

Abbonatevi al Quotidiano dei lavoratori

Radio e comunicazione femminista: un'ipotesi ancora tutta da inventare

Lo strumento radio è diverso per vari aspetti dalla carta stampata: non è cioè un momento di ricomposizione a posteriori con forti mediazioni intellettuali e politiche, ma un mezzo immediato che permette di essere «nei fatti» mentre stanno avvenendo. Per noi la cosa è emersa evidentissima nei giorni dei gravi incidenti dell'11 e 12 marzo a Bologna. La nostra radio, assieme a Radio Alice e a Radio Ricerca Aperta ha vissuto momento per momento ogni evolversi della situazione, e le telefonate continue della gente che chiedeva informazioni, dava notizie, esprimeva opinioni erano la prova tangibile di come la informazione a mezzo radio sia vissuta in modo diverso da quella dei giornali. Ma veniamo alla situazione delle donne nelle emittenti cosiddette libere. Abbiamo fatto una breve inchiesta tra una ventina di radio che operano a Bologna e nella provincia. I dati emersi sono sconsolanti; in alcune radio non ci sono donne in redazione, e nelle altre le pochissime donne [da una a un massimo di cinque su una media di 20-60 uomini] si sono inserite in un progetto del tutto maschile, trovando la loro collocazione o come segreteria, o in programmi musicali in qualità di disc-jockey e di vallette e in due casi come «esperte di problemi femminili». In molti casi si tratta di studentesse che non hanno l'immediato problema della sopravvivenza. Le uniche tre situazioni diverse si verificano in radio non commerciali e di sinistra, Radio Alice, radio Quartiere e Radio Città. Radio Alice e Radio Quartiere non hanno donne in redazione ma sono aperte ai collettivi femministi che le usano in modo autonomo. Radio Città [la nostra] ha 4 donne su circa 25 uomini. Noi lavoriamo in redazione come uomini, facendo quello che fanno loro: ma qui sta il punto: questa presunta parità viene raggiunta a scapito di tutto il nostro essere donne e ci costringe alla schizofrenia tra il pubblico e il privato, costringendoci ad assumere modelli maschili per poter competere con loro. Dal disagio che ne derivava è nata la nostra volontà di avere uno spazio di sole donne: abbiamo chiamato questo spazio «La Radio». La sua gestione è affidata a un gruppo variabile di donne con ruoli completamente interscambiabili: emergono spesso anche i problemi che lo stare insieme comporta, la fatica di dover partire da zero. Ora stiamo affrontando in particolare il problema della comunicazione e del linguaggio. L'ipotesi di una comunicazione femminista è tutta da creare proprio a partire da un linguaggio che, così com'è, è veicolo di trasmissione di valori che di solito ci sono ostili e ci offendono. La lingua che usiamo è infatti espressione del predominio maschile e non può costituire per noi un mezzo di espressione sufficiente. La donna che scrive è costretta a prendere coscienza della brutalità e dell'aggressività di essa. Basta riflettere sul significato dei termini. Un medesimo termine può acquistare un significato diverso se è usato al maschile o al femminile, e ancora più specificamente in quei casi cui il termine, se usato al femminile acquista una accezione peggiorativa: pensiamo al diverso valore che il termine professionista assume nei due casi: l'uomo, il professionista, evoca una immagine positiva, di capacità e di serietà; la donna, la professionalista, diviene sinonimo di prostituta, come se alla donna venisse riconosciuta una competenza solo nel campo della mercificazione della sessualità. Del resto non è neppure un caso che, in grammatica, il genere maschile valga per tutti, mentre quello femminile per vederlo, deve essere sottolineato con qualche caratteristica specifica. Gli esempi potrebbero continuare a lungo e dimostrano sempre la stessa cosa: il termine, al femminile, viene ad evocare più spesso riferimenti sessuali di quanto non accada per il termine al maschile, quasi a voler imporre un ruolo definito una volta per tutte.

Pensiamo alla violenza di tutte le espressioni che riguardano il coito, a come queste espressioni impongono ancora e maggiormente alla donna un ruolo passivo, e investano l'uomo del ruolo di protagonista: gli esempi continuano, non solo riferiti alle parole, ma al modo in cui esse vengono usate e alla loro intonazione. Il fatto che esistano atteggiamenti verbali definiti da «maschiaccio» e quindi volgari e duri, e invece toni cantilenanti definiti graziosi e dolci, ribadisce come fino dalla più tenera età anche tramite il linguaggio le donne vengano spinte dal desiderio maschile ad essere il più sottomesse e remissive possibile.

A questo proposito è interessante osservare i risultati di una ricerca compiuta sulle leggi che regolano il linguaggio nel suo uso interpersonale [Fishman].

Il materiale è stato raccolto in situazioni pubbliche di vario tipo. Risultati: in una coversazione uomo-donna, se uno degli interlocutori è interrotto, questi protesta e cerca di finire il discorso.

Per la donna la situazione è diversa: nel corso di un esperimento, gli uomini hanno interrotto la battuta della donna 46 volte contro le due volte in cui è successo il contrario. maschili, il 25% aveva la funzione di correggere o di rimproverare la donna, e la cosa più esemplificativa è che, mentre nel rapporto bambino-adulto, il bambino interrotto tenta di riprendere il sopravvento la donna se interrotta non riprende il discorso ma entra in fase di silenzio. I ricercatori hanno commentato questo fatto con la supposizione che le donne abbiano interiorizzato la situazione e quindi imparato a stare al posto loro. L'ordine linguistico, come quello politico, è dunque il risultato di una prevaricazione maschile. Per questo il linguaggio della cultura dominante è come una ragnatela di cui bisogna diffidare per non rischiare di restare invischiate.

Di quali codici servirsi allora: o come inventare un nuovo codice? Ci hanno per ora provato femministe come Valeria Solanas o Veren a Cixousama in altre lingue. Su questo dobbiamo fare chiarezza: le donne che hanno voluto competere col mondo maschile han avuto finora due strade: una è quella della mimesi, mimetizzate da uomo, donne che han lasciato dietro sè i tratti della propria femminilità. Negri travestiti da bianchi, con i capelli stirati, bianchi ormai in tutto con una ridicola pelle nera. Ma poichè non vogliamo diventare uomini con lavagina, castrati del personale, vogliamo recuperare tutto ciò di cui ci siamo gognate finora: questi saranno i nostri nuovi valori, non femminilità da rotocalco, ma specificità di donne da esprimere con forza. Questa è l'unica diversa strada che abbiamo da percorrere, quella dello scontro deciso, del rifiuto del travestimento come della divisione dei ruoli. Non ci interessa una carriera giornalistica in strutture mastodontiche di potere maschile, perchè non ce la sentiamo di pagare i costi personali di una lotta impari, crediamo invece nella possibilità di ritagliarci, uno spazio nella prospettiva di costruire una radio tutta di donne, come un momento necessario di una fase di crescita e quindi di conflitto.

Il collettivo donne di Radio Città di Bologna.

Un intervento in merito al dibattito sviluppato dall'assemblea dei Cps

Un modo diverso di intedere l'impegno politico

Fin da quando è nato, il movimento dei Cristiani per il Socialismo (CpS) non ha mai cessato di discutere sul ruolo che doveva svolgere, sia nei confronti del movimento operaio, sia nei confronti del mondo cattolico. Si può dire anzi che ne ha discusso anche troppo; anche quando magari sarebbe stato più urgente impegnarsi nella realizzazione degli obiettivi e nella costruzione dei necessari strumenti organizzativi. Oggi comunque il dibattito sul ruolo dei CpS (che verrà riproposto alla ormai imminente assemblea nazionale) assume un'importanza e una concretezza nuove, tali da fargli perdere - speriamo- quel carattere di copertura al non-impegno che può avere avuto talvolta nel passato. I CpS sono infatti giunti ad un momento cruciale della loro breve ma significativa storia, un momento in cui -lo diciamo senza timore di esagerare- viene posta in discussione la loro stessa sopravvivenza.

Al di là di tutte le teorizzazioni che via via sono state proposte, si può dire oggi che nei fatti la funzione principale svolta dai CpS in questi anni è stata quella di *traghettare* operai e settori popolari di estrazione cattolica verso i sindacati e i partiti di sinistra. O meglio: i CpS sono stati quelli che con maggiore rigore si sono assunti il compito di interpretare e di dirigere il fenomeno di spostamento a sinistra dei cattolici; anche se magari a livello di massa tale fenomeno poteva trovare le sue manifestazioni quantitativamente più rilevanti in altre organizzazioni, quali ad esempio le Acli, la Cisl, ecc. Oggi però la funzione di traghetto appare definitivamente esaurita. Da qui la crisi dei CpS, la perdita del loro ruolo. Pensano ancora alla possibilità di incidere nelle contraddizioni interne al mondo cattolico, di trovare spazi nella crisi di identità, ideologica e politica, che si era aperta con il Concilio, appare sempre più chiaramente un'illusione. E il motivo è appunto che queste contraddizioni vanno bene o male ricomponendosi, senza che i CpS o la sinistra in genere possano minimamente influirvi, ma recuperando anzi su posizioni conservatrici anche componenti che sembravano ormai non più suggestionabili dal mito dell'unità dei cattolici (vedi ad es. le Acli). Naturalmente non si può fare di ogni erba un fascio e non è detto che in questo tentativo di aggregazione non marcino linee diverse e contrastanti; non è escluso che in certi settori si mantengano possibilità di *dialogo* con la sinistra e con i marxisti o addirittura che, in questo senso, si aprano nuovi spazi. Ma non si può dimenticare, a questo proposito, che i CpS avevano dichiarata chiusa la fase del *dialogo* già negli anni '60 e tornare oggi su quei livelli appare come minimo un grave arretramento. Altrimenti possiamo pensare che le tesi su cui i CpS si sono mossi fino ad oggi fossero errate.

In realtà non ci sono stati grossi errori di analisi da parte dei CpS, e i risultati del 20 giugno, ci pare lo abbiano dimostrato a sufficienza; solo che oggi ci troviamo in una fase diversa. Noi diciamo che la classe operaia è sulla difensiva: ebbene, non ci dobbiamo stupire che lo sia anche sul terreno della questione cattolica. Non si tratta dunque di mettere in discussione la irreversibilità della crisi del mondo cattolico, ma soltanto di collocare questo fatto in una prospettiva strategica di lungo periodo, mentre ora siamo costretti a fare i conti con un tentativo di superamento di quella crisi in senso conservatore (trasformista o apertamente reazionario). Nella fase attuale i CpS si trovano comunque *isolati*: non sono più in grado di incidere su quello che era il loro terreno specifico di intervento e sono quindi diventati inutili per la stessa sinistra (in particolare per la sinistra storica che ufficialmente non ha mai creduto nei «traghetti», salvo poi trarne vantaggi considerevoli al momento opportuno).

È possibile superare l'isolamento?

Vorremmo qui delineare in maniera molto generale quelli che ci sembrano i possibili presupposti per una risposta positiva a questa domanda per prospettare quindi un ruolo nuovo e diverso per i CpS. Fino ad oggi i CpS si sono rivolti alle masse passando (o cercando di passare) attraverso la mediazione delle istituzioni e delle organizzazioni del mondo cattolico. Si diceva infatti: i lavoratori, gli studenti cattolici sono nelle Acli, nell'Azione Cattolica, nelle parrocchie, è dunque necessario avere dei rapporti con questi momenti associativi, anzi, possibilmente, esservi noi stessi dentro. Oggi questo non è più possibile per chi si dichiari apertamente comunista e rivoluzionario. Bisogna quindi partire da una considerazione diversa, che molto spesso è stata espressa nelle assemblee e nei convegni dei CpS, ma a cui forse non è stato dato molto peso: in realtà le masse popolari italiane sono nella loro generalità «cattoliche», e non perchè siano tutte organizzate all'interno del mondo cattolico, ma perchè sono influenzate dal peso plurisecolare di quella tradizione e di quell'ideologia. Il nuovo interlocutore dei CpS va dunque ricercato nelle masse popolari, siano esse comuniste, socialiste o democristiane e non in maniera specifica all'interno del mondo cattolico. Il vero problema per il movimento operaio, riguardo alla questione cattolica, è in ultima analisi quello dell'ideologia, che è presente ovunque, nelle stesse organizzazioni della sinistra, mentre si colloca in secondo piano la questione dei rapporti con (o della lotta contro) i movimenti politici, sindacali, culturali dichiaratamente cattolici.

Possono sembrare discorsi banali ma si possono arricchire con alcuni esempi. L'utilizzazione, da parte della Chiesa, dei sacramenti (battesimo, cresima, matrimonio, ecc.), che ancora segnano le tappe più importanti nella vita della gente, non è un fatto neutrale o trascurabile. Sono strumenti per controllare, per garantirsi un certo consenso. Non sarà più un consenso elettorale dato che su questo piano le masse popolari hanno dimostrato di essere sufficientemente impermeabili alle direttive delle gerarchie, ma si tratta pur sempre di un consenso ad una certa concezione della vita, a certi valori di ordine, di sottomissione, di passività. Questo tipo di consenso e questi valori si possono ritrovare d'altra parte anche in un certo modo di aderire al Pci e agli altri partiti di sinistra. Non vogliamo ripetere qui il discorso qualunquista delle «due Chiese» perchè siamo ben consapevoli delle tradizioni di lotta, democratiche e progressiste che il Pci tutt'ora rappresenta; poniamo semplicemente un problema di partecipazione attiva alla politica che sicuramente è presente agli stessi compagni del Pci. Se passiamo poi ad un piano più specifico di linea politico-culturale (e qui il Pci deve essere decisamente criticato) possiamo rilevare come troppo facilmente la sinistra storica abbia recepito determinati contenuti espressi dal movimento cattolico, quali ad esempio il pluralismo, che in ultima analisi sono inconciliabili con una corretta concezione del socialismo e del comunismo. Su tutti questi aspetti, ma soprattutto su quelli che maggiormente riguardano la vita della gente, i CpS possono esercitare la loro azione critica, mirando ad evidenziare e a colpire tutto ciò che ha riferimenti con l'ideologia cattolica tradizionale. È evidente che questa critica distruttiva avrà un senso per i CpS soltanto se sarà legata indissolubilmente con una proposta in positivo di un modo diverso e liberante di vivere la fede, di rendere testimonianza a Cristo all'interno della lotta di classe e dell'impegno politico militante.

Così quello che poteva sembrare un arretramento nell'azione dei CpS si risolverà in un passo in avanti, in un allargamento di orizzonte, nella definizione di compiti sui quali, al di là delle varie valutazioni politiche, tutto il movimento potrà nuovamente trovarsi unito.

Un'ultima cosa sui terreni concreti di intervento e sugli strumenti. È necessario infatti porsi il problema di come realizzare nei fatti il rapporto con le masse, una volta esclusa la mediazione del mondo cattolico. Se mediazione vi deve essere essa andrà cercata soprattutto in quelle istituzioni della società civile che sono investite dal processo di democratizzazione (scuola, assistenza, informazione). Sarà dunque possibile avanzare anche proposte alternative di gestione per superare, ad esempio, la concezione cattolica della «carità» e imporre quella del diritto all'assistenza, per impostare in maniera diversa l'insegnamento della religione e così via. Su questo piano dovrà essere abbadonato ogni timore di ingerismo di sinistra e ogni complesso di inferiorità nei confronti delle organizzazioni politiche perchè i partiti stessi avranno tutto da guadagnare da un confronto serio con le proposte che i CpS porteranno avanti.

Marzia Magini
Adolfo Turbanti

1947

segue da pag. 1

Questa proposta di unità è dunque diversa da quella del 1944-47. Ma resta identico il problema della non omogeneità, anzi dell'antagonismo, delle forze sociali che si vogliono rappresentate in modo unitario ai vetici. Dopo la seconda guerra i partiti operai non ressero alla contraddizione fra essere partiti di governo e partiti di lotta: quello che fu detto doppio gioco dei comunisti altro non era che fedeltà di classe. Se la società è divisa anche la più abile predicazione del primato della politica non basta a risolvere uno dei suoi problemi. Si può osservare che oggi la ricostruzione capitalistica è lontana dietro le nostre spalle. Ma i processi di ristrutturazione, coi nuovi conflitti che essi suscitano, sono ricorrenti, ed oggi ne viviamo uno di particolare rilevanza. Va ricoradato che l'operazione democristiana non fu nel 1947 un'operazione puramente di destra. Mentre drigeva la ricostruzione capitalistica, dopo essersi data basi di massa nel collateralismo (coltivatori diretti, Acli, sindacalisti cristiani), nella burocrazia e nella Chiesa, la Dc si collegava con la confindustria, sacrificando la base agraria, respingeva il cartello di destra richiesto dal Vaticano e costruiva il centrismo. È una lezione importante, a sinistra l'attenzione si concentrava ovviamente sul partito comunista, ma verrebbe la pena di analizzare anche il partito socialista per la funzione di sperimentazione politica e di pratica anticipazione che esso ha avuto rispetto al Pci. «Partito nuovo» volle certo dire per il Pci partito di massa e vocazione di governo, rifiuto del dogmatismo e del settarismo, consapevolezza della necessità di costruire un sistema politico nuovo.

Ma volle anche dire una scelta di contenuti, unità democratica e produttivismo, con carattere assolutamente prioritario. Ogni proposta di mutamenti strutturali fu costantemente subordinata all'unità democratica, cioè accantonata. Il partito nuovo afferma se stesso come elemento costitutivo del sistema politico ma lasciava lo Stato così come esso si era prodotto storicamente. Una lotta per l'autonomia nelle istituzioni avrebbe avuto un immediato riflesso sui rapporti sociali, sui rapporti di forza fra le classi. La scelta viene da lontano. Nella fase del socialfascismo e in quella dei fronti popolari viene meno la strategia rivoluzionaria costruita dal basso, con una lotta democratica di massa. Nella fase del socialfascismo la costruzione democratica è semplicemente negata, nella fase dei fronti popolari essa diventa il fine e non un mezzo di lotta anticapitalistica. La lotta rivoluzionaria si identifica con la potenza sovietica, l'Urss è il modello del socialismo: ciò fa si che, una volta scluso che si possa fare una rivoluzione o un socialismo di tipo russo, non resta che accettare il capitalismo come esso è e di lottare per la sua democraticizzazione. Arrivando a Napoli nell'aprile del 1944 Togliatti dice: oggi non si pone agli operai il problema di fare quello che è stato fatto in Russia. Il conetto è costantemente ripetuto, coi necessari adattamenti. Al convegno economico dell'estate 1945 la proposta di pianificazione è respinta perchè si pensa ai piani quinquennali, che sono impossibili. Allo stesso convegno Longo dice che siamo in una fase di avviamento al scialismo, non di costruzione del socialismo. Il socialismo verrà (e questo da un senso al presente) ma non dalla nostra costruzione. La democraiza diventa il fine strategico, il socialismo non viene abbandonato ma vive come doppiezza nella coscienza dei compagni. Con la fine del mito sovietico scompare anche la doppiezza.

Tutto è dunque diverso, oggi, salvo una cosa: l'irrangiungibilità del conflitto sociale, con la contraddizione fra opposizione sociale e governo politico di unità col partito della borghesia. Le difficoltà, già di per sè così gravi, sono accresciute dal fatto che il conflitto si presenta in modi nuovi, con soggetti sociali insoliti, in forme che non sembrano (ma sono) politiche.

Intervista

segue da pag. 1

giovani industriali piemontesi fautori della «partecipazione». Il presidente della confindustria ha messo in primo piano la questione della contrattazione articolata e del suo uso da parte sindacale. «In via preliminare, - riprende Bertinotti-, è lo sfondamento di questo muro padronale: questa mi pare continui ad essere la posta in gioco». Torniamo un attimo alla questione di quello che mi pare il contributo fondamentale della Cgil regionale al congresso di confederazione: la centralità della fabbrica ed il controllo operaio. «Si tratta del fulcro di quella che noi vediamo come iniziativa a partire dalle fabbriche: su questo terreno possiamo contrastare il progetto di fondo del padronato. Cioè emarginare il sud mentre si attua la concentrazione delle risorse in un nord profondamente ristrutturato. Quindi intervento sul lavoro non solo in termini quantitativi ma qualitativi. Solo in questo modo è possibile rispondere alla domanda che esprimono settori quali i giovani e le donne. Inoltre a partire da questo terreno è possibile intervenire direttamente sulla politica degli investimenti, e sulla politica economica. In questo senso il discorso torna alle vertenze dei grandi gruppi,

DALL'ESTERO

Angola: l'Mpla controlla di nuovo la situazione

Rivolta filosovietica di Alves e Dunem

Neto ribadisce la posizione di non allineamento dell'Angola - Dietro la rivolta di Alves ci sono problemi razziali - Gli aiuti americani

Luanda ha rivissuto nella mattinata di venerdì scorso per poche ore, un clima da guerra: da dieci giorni c'era aria di tensione, da quando cioè il Comitato centrale del Mpla aveva deciso di espellere per «frazionismo» Nito Alves, ex ministro degli interni, il più autorevole esponente del «potere negro» e José Van Dunem. E sono i loro seguaci i ribelli che l'altro ieri hanno occupato la centrale radiofonica e si sono scontrati in vari quartieri periferici della città e nella zona circostante il palazzo dell'informazione con le Fapla, il braccio armato del Mpla, in battaglie anche violente.

Nella mattinata la città era semideserta, i negozi avevano le saracinesche abbassate e negli incroci stradali c'erano posti di blocco. La rivolta era cominciata nella nottata tra giovedì e venerdì e verso le otto del mattino i ribelli di Nito Alves e José Van Dunem avevano occupato il palazzo della radio nazionale diffondendo comunicati che invitavano la popolazione ad unirsi a loro. Neto era accusato *«di aver tradito i principi del vero marxismo leninismo, di agire per gli interessi esclusivi della cricca di Lisbona....e di aver tentato di infrangere i legami di amicizia tra l'Mpla e il partito comunista sovietico e tra i popoli dell'Angola e dell'Urss»*.

La radio è tornata sotto il controllo del Mpla verso le due del pomeriggio e lo stesso Agostino Neto ha spiegato che: *«La rivolta è stata schiacciata ma la vittoria è costata molti morti, fra cui anche donne.»* È per questo che il presidente ha terminato dicendo che *«penso che il nostro popolo comprenderà le ragioni per cui noi agiremo con estrema durezza contro coloro che si sono resi responsabili di questi fatti»*.

Gli spari di Luanda sono il chiaro sintomo delle difficoltà della situazione angolana ed affondano le loro radici nella storia della guerra di liberazione. Vincere, conquistare con la lotta armata l'indipendenza nazionale, è solo il primo passo per la costruzione del socialismo, poi bisogna affrontare tutto il complesso problema delle modalità dello sviluppo economico in una situazione in cui bisogna ripartire da zero per ricostruire tutto su nuove basi. E, nonostante gli sforzi della battaglia di alfabetizzazione, della battaglia ideologica contro il «razzismo negro», nella mentalità e nel costume permangono, necessariamente, i ricordi dell'oppressione coloniale che nella situazione attuale si scontrano con le difficoltà del presente. Tutto ciò può facilmente accendere la miccia e far esplodere nuovamente la questione razziale che assume, ora, la connotazione del conflitto tra «negri e mulatti».

L'ex ministro degli interni Nito Alves, infatti, è molto polemico *«verso la direzione mulatta del Mpla»*, ed è il portavoce di «una tendenza negra», di una lotta politica in cui l'elemento razziale riassume un carattere di non poco conto. Neto al momento della decisione di espellerlo «per frazionismo» dal Comitato centrale del Mpla, ha detto che: *«Certi dichiarano che i bianchi e i mulatti sono dei borghesi e che solo i neri sono i proletari. Ma qui ci sono operai bianchi e meticci ed anche borghesi dalla pelle nera»*. Non si cancella con un miracoloso colpo di spugna la stratificazione sociale legata a secoli di oppressione coloniale e le differenze tra le classi non scompaiono nel tempo di un lampo.

Un nuovo stato che nasce non può non fare i conti con le due superpotenze: la scelta ribadita dal Mpla è quella dell'autonomia e del non allineamento, una scelta che Alves e Dunem criticano come *«tradimento nei confronti dell'Unione Sovietica»*. Proprio nei giorni scorsi la Camera dei rappresentanti nordamericani, nell'approvazione della legge (e del bilancio) «aiuti militari a paesi stranieri», oltre agli aiuti in indottrinamento ideologico e in stragi militari, ha approvato anche, per la prima volta, di concedere aiuti economici anche all'Angola e al Mozambico.

Nel piano di Kissinger questa voce di «aiuti economici» avrebbe dovuto coprire le spese per il rimborso ai coloni bianchi nella previsione della transizione ad un governo negro in Rhodesia: a livello legislativo però la proposta fu modificata e questi dollari furono destinati a quattro paesi africani con governi di colore. La votazione, come ovvio, è stata molto contrastata: con soli 4 voti di differenza è passata la decisione di «concedere cento milioni di dollari come aiuti economici all'Angola e al Mozambico»; due paesi con governi comunisti. Sono i nuovi «trucchi» della politica estera di Carter, ma è giocoforza accettare gli aiuti da qualsiasi parte vengano; il problema è, poi, quello del controllo politico che i governi di questi due paesi esercitano sul vecchio nemico.

Fiorenza Roncalli

Verso la conferenza di Belgrado: ultime battute

Belgrado è vicino, ma Helsinky è lontano

Incontro-scontro tra le superpotenze - Gli Usa e la neutralizzazione dell'Europa-Breznev ed il controllo sull'area orientale

Le «grandi manovre» prima della Conferenza di Belgrado sono ormai quasi compiute. Gli Usa si sono misurati con la Germania, l'Urss ha aperto la questione della riforma costituzionale; nei margini, la Conferenza nord-sud segue la sua pigra routine, aspettando che le maggiori potenze risolvano il nodo europeo: se si rinnovano gli accordi per «la pace e la sicurezza europea», la strada resterà ragionevolmente spianata per le scadenze più pratiche e roventi: i negoziati Usa-Urss sul disarmo, la costellazione di sedi e riunioni dove si gioca la questione energetico-atomica, e il cacio sui maccheroni: la riforma del Fmi e la negoziazione dell'incrocio di debiti internazionali, includendo quelli dei paesi dell'Est.

Lo scontro Usa-Germania è finito con un accordo provvisorio: gli Usa hanno moderato i toni di «crociata morale» della campagna per i diritti umani, senza però rinunciare del tutto a colpetti di «piccola guerra fredda» qui e là. I tedeschi hanno riconosciuto l'egemonia nordamericana, non solo nel piano militare, ma anche in quello collegato energetico-atomico, ma in cambio della revisione dell'intera questione, del patto di non proliferazione nucleare, del commercio e la produzione di uranio arricchito, e di tutto il resto. Il blocco occidentale può presentarsi a Belgrado con una parvenza di unità, anche se le incrinature sono tutt'altro che risolte. I tedeschi continuano ad intendere la distensione alla maniera di Helsinky, come un patteggiamento più o meno spregiudicato tra potenze, che dia all'Europa il minimo di stabilità necessario per fare buoni affari con i paesi dell'Est. I nordamericani pretendono di più: una Europa neutralizzata, sotto la tutela militare e politica delle superpotenze, la cui riunificazione economica serva come locomotiva del rilancio del capitalismo mondiale.

Neutralizzazione significa allineamento rigido, rinuncia alla minima autonomia politica; questo è il sapore amaro del trionfo tedesco, della sua ascesa a «grande» europeo, precisamente quando questo ruolo dev'essere svuotato di ogni contenuto politico-militare. Gli europei, con i tedeschi in testa, potranno fare soldi a palate, a condizione di rinunciare a qualsiasi sogno di rivincita imperiale, di terza superpotenza. Saranno l'ombelico dell'economia mondiale, a condizione di accettare l'istituzionalizzazione degli attuali centri di potere.

L'altra faccia del nord europeo è l'Urss, e il suo blocco orientale. Breznev si trova molto vicino a raggiungere un obiettivo che nè Stalin nè Krushev erano riusciti ad ottenere: il riconoscimento esplicito e formale dell'Urss come superpotenza, come cogarante dell'ordine mondiale. Il prezzo però non è indifferente; un'Europa riunificata e neutralizzata implica lo smantellamento (non meno traumatico per essere graduale) del suo sistema di dominazione totalitaria nei paesi dell'Est: questo significa una revisione del modello stesso di stato burocratico montato, negli anni trenta, sulle ceneri della prima rivoluzione proletaria trionfante. La questione dei diritti umani è più dolente precisamente perchè corrisponde ad una maturazione della società sovietica. I burocrati del Kremlino dovranno trovare un regime di dominazione e di sfruttamento meno rozzo e brutale, sia per rispondere ai cambiamenti sociali interni, sia per adattare i paesi dell'Est ad una Europa più intrecciata al mercato capitalista.

Carter offre loro la vecchia ricetta borghese: la separazione tra società civile e politica, la democrazia dei diritti astratti applicati egualitariamente a cittadini ineguali. Una formula che fa acqua anche nei vecchi regimi parlamentari occidentali. I sovietici tentano di rispondere rattoppando il proprio modello di dominazione, cercando di evitare che le riforme finiscano per svegliare il gigante addormentato, il proletariato dell'Europa dell'Est. Mentre tergiversano, sostengono che nessuno come loro è fedele allo spirito di Helsinky, si ricevono tanti sutdenti stranieri e si fanno scambi culturali.

A Belgrado non ci sarà il principale protagonista: il proletariato europeo, che in Inghilterra, in Italia o in Polonia deve lottare per difendere le proprie conquiste salariali e sociali di fronte ai piani del capitalismo mondiale. Sono le avanguardie proletarie che soffrono i «Bruferyoten», le «strategie della tensione», le leggi di polizia, le campagne contro i lavoratori stranieri, le trame di stato dell'Est o dell'Ovest. Peccato: ci sarebbe molto da dire, non sugli astratti diritti «dell'uomo», ma sui concreti diritti dei proletari e dei comunisti, quelli che sono conculcati in questi giorni da un estremo all'altro dell'Europa della distensione.

Miguel Angel Garcia

Misterioso il virus che libera i bambini

Sono stati liberati i bambini della scuola Bovensmilde, dopo cinque giorni di prigionia. Con questa mossa i molucchesi hanno tolto di mezzo la pregiudiziale che poneva il governo olandese per dare inizio alle trattative. La liberazione dei bambini non è avvenuta per decisione autonoma degli uomini del commando, che tengono ancora in mano quattro insegnanti della stessa scuola, ma a causa di una improvvisa malattia che ha colpito tutti gli occupanti della scuola. È sorprendente (ma non tanto) questa «strana» epidemia che improvvisamente ha colpito tutti quanti, guerriglieri compresi, all'interno della scuola di Bovensmilde, che ha costretto il commando a rilasciare i bambini, rimanendo con gli insegnanti (ancora in ostaggio) colpiti di vomito e diarrea. Il governo socialdemocratico è subito corso ai ripari contro qualsiasi possibile «insinuazione cattiva» sull'argomento. Il ministro della giustizia, Andreas Van Agt, ha dichiarato, in una conferenza stampa, che la epidemia era dovuta ad un virus «non proveniente dall'esterno».

La stampa internazionale sghignazza sulla tragicomica situazione in cui versano i molucchesi e i loro ostaggi nella scuola e dai commenti in generale traspare un certo ottimismo sulla fine di questa «puzzolente» vicenda. Ora gli occhi e le narici di tutti puntano sul treno, dove si trovano altri 50 ostaggi, con la speranza di sentire qualche odorino, che indichi andare da questa parte l'inizio delle trattative. Sul treno, secondo le autorità olandesi, si trovano i cervelli delle due operazioni di guerriglia dei nazionalisti sud molucchesi e a ragione tutti quanti aspettano, fine a questa tragica e patetica operazione militare che, a nulla è servita, nè alla giusta lotta per la liberazione nazionale delle isole sud-molucchesi, nè migliorare la situazione dei 40000 componenti della sfruttata colonia molucchese in Olanda. È servita, invece, alla borghesia olandese

FRANCIA
Congresso internazionale femminista

La donna è la vita attiva, la condizione delle casalinghe, la famiglia, il divorzio, la contraccezione, la sessualità, lo stupro: questi alcuni dei temi all'ordine del giorno del convegno internazionale femminista apertosi a Parigi ieri. L'iniziativa, oltre alla presenza di numerosi collettivi europei, vede anche quella di rappresentanti dei paesi arabi e africani. Dal convegno, che si protrarrà fino a lunedì, è assolutamente esclusa la presenza maschile, gli stessi giornalisti sono respinti, perchè le partecipanti «non vogliono farsi strumentalizzare dai mass media». L'iniziativa è stata organizzata sulla base di un manifesto-appello in cui viene posto l'accento sulla «necessità di avviare un dibattito fra donne che hanno a che fare con situazioni politiche diverse, ma non concepiscono la lotta della donna indipendentemente da quella della classe operaia e dalla costruzione di un movimento indipendente della donna».

GRECIA/TURCHIA
Colloqui per l'Egeo

Atene, 26

Delegazioni a livello di esperti greci e turchi si incontreranno a Parigi il 31 maggio prossimo per proseguire i colloqui sui diritti di sovranità sulla piattaforma continentale, contestata bell'Egeo settentrionale. Il nuovo ciclo di colloqui segue i primi incontri avvenuti nel novembre scorso a Parigi e nel corso dei quali i due paesi avevano convenuto di astenersi da ogni azione capace di peggiorare le relazioni tra le due parti. Gli esperti dovranno studiare i mezzi per giungere ad un accordo prima di fissare la mappa delle piattaforme in contestazione.

La Grecia sostiene da tempo diritti di sovranità e quindi di prospezione per le piattaforme dell'egeo settentrionale poste nelle acque settentrionali, mentre la Turchia ritiene tali piattaforme un'estensione della sua costa Atlantica.

Italia e Grecia hanno firmato martedì scorso un accordo che delimita la piattaforma continentale dello Ionio sul principio della linea mediana. Nel mare Egeo non esiste una sola estensione, ma le piattaforme continentali sono numerose quanto le isole Greche.

Comitato Centrale

segue da pag. 1

I recenti casi Egam e Ipo'Gepi parlano da soli. Avanza anche una pressione crescente verso la privatizzazione dei settori pubblici più redditizzi e di rilevante peso economico, come dimostrano le vicende della Montedison.

Al malessere delle masse studentesche e giovanili si risponde con un progetto di riforma della scuola che recupera in pieno la selezione sociale e di merito, difende le istituzioni baronali, e con esse il loro contenuto ideologico autoritario e repressivo.

Alla disgregazione sociale, il governo risponde con una linea precisa di criminalizzazione della lotta sociale e del dissenso politico. La spirale della provocazione, è il terreno sul quale imporre una soluzione liberticida ai problemi della crisi del paese. Il complesso delle misure proposte in materia di ordine pubblico rappresentano un piano organico di involuzione autoritaria della società politica italiana in una linea europea dove la repubblica federale tedesca fa spicco.

Contemporaneamente la Dc si oppone fermamente ad una effettiva smilitarizzazione ed a una libera sindacalizzazione dei lavoratori di Ps. Le proposte in materia di riforma dei servizi segreti escludono ogni possibilità di delimitazione precisa e di controllo politico del loro operato. Analogamente è bloccato su posizioni di vieta conservazione il provvedimento di riforma della disciplina militare. Con sempre maggiore insistenza il governo dichiara di volersi rimangiare le pur timide misure di riforma carceraria. I settori democratici della magistratura sono sottoposti ad attacchi incalzanti, mentre si è inaugurata la criminalizzazione degli avvocati difensori dei Nap e Br e di quelli del «Soccorso Rosso».

Parallelamente avanza la disgregazione degli apparati dello stato e la crisi delle istituzioni rappresentative. Il parlamento è svuotato di ogni funzione democratica e di ogni dialettica politica effettiva.

Un discorso analogo può essere fatto per gli enti locali. Il rapporto pur difficile tra Dc e Pci blocca l'intera vita politica marginalizzando anche il ruolo dei partiti minori dell'area potenziale di governo.

Di fronte a questo quadro combinato di processi sociali e di atti politici della Dc e del governo il Pci accentua i tratti involutivi del suo orientamento e della sua pratica politica. Sul piano teorico può sembrare perfino improprio parlare di revisionismo in quanto l'intero patrimonio teorico marzista e comunista è sostanzialmente buttato alle ortiche dalla direzione del Pci. Ciò che di esso sopravvive è confinato in un ambito culturale che continua ad esistere ma completamente privo di una incidenza reale sulla politica del partito.

Ogni timido tentativo di trasformazione strutturale è confinato in vacui e fumosi discorsi ormai privi anche di impegno politico ideologico. Nel migliore dei casi la concezione stessa del socialismo è ridotta a dirigismo statale, temperato dalla libera imprenditorialità e dalla facciata democratica del pluralismo partitico e delle istituzioni rappresentative. La libertà è riservata a coloro, soggetti sociali e politici, che esplicitamente si collocano all'interno di questo quadro strutturale ed istituzionale senza pretendere di destabilizzarlo e di rovesciarne i rapporti di classe interni. Per gli altri è riservata, anche dal Pci, criminalizzazione e repressione. Sul piano politico la linea del compromesso storico è tradotta in una convinzione sempre più netta: secondo il Pci in questo paese per le sue caratteristiche di fondo oltre che emergenti non è possibile trovare una soluzione positiva che contempli il passaggio all'opposizione di uno dei due maggiori partiti. Dunque per Dc e Pci decidersi a governare insieme è una strada obbligata.

In sostanza, nella sua linea prevalente, la direzione del Pci aspira ad identificare il ruolo del partito con il ruolo dello stato, di questo stato, ma in realtà questo non avviene in pratica. Sia perchè il potere rimane saldamente in mani altrui (Dc e blocco dominante) sia perchè l'insieme del corpo del partito non si è affatto convertito in modo pieno ed univoco su questa linea.

Questa trasformazione infatti non riguarda la realtà complessiva, sociale e politica, che il partito rappresenta e cerca di esprimere con contraddizioni crescenti, che tuttavia non sono destinate ad esplodere in breve termine e in modo spettacolare a causa della formidabile capacità di contenimento delle tensioni che questo grande partito conserva.

Ma questo non significa che la tendenza sia al riassorbimento di queste contraddizioni. Al contrario, con segnali parziali ma chiarissimi, cresce il divario tra il progetto strategico e tattico del Pci, ormai ridotto a poco più di una operazione di potere, e la disponibilità della sua base sociale e in parte politica ad inserirsi in questo schema combinato di integrazione e stabilizzazione. Segnali di dissenso si manifestano anche nella struttura gerarchica e di quadri del partito, anche se il loro esprimersi non mette esplicitamente e coscientemente in discussione la strategia generale.

In conclusione, parlare non solo di orientamento politico prevalente, ma di inserimento dell'intera e complessa realtà che il Pci rappresenta in un'opera di stabilizzazione politica e sociale, è schematico, inesatto, non consente di identificare il terreno di contraddizioni reali sul quale operare positivamente per le forze rivoluzionarie, e di conseguenza non consente la definizione di una linea di massa vincente e di una dura battaglia politica contro l'involuzione stessa del Pci. È a partire da questo insieme di considerazioni che dobbiamo porci la questione del governo attualmente sul tappeto, sia in termini di analisi politica che di definizione della nostra posizione di partito così come il problema della nostra tattica generale di fase.

Dieci mesi di appoggio indiretto del Partito comunista al governo attraverso l'astensione hanno logorato le posizioni che nella nuova sinistra sostenevano la tesi del Partito comunista al governo con la Democrazia Cristiana, ma non le ha del tutto eliminate.

Quale che sia l'esito delle trattative in corso per l'accordo programmatico e per una conseguente (controversa) modificazione del quadro politico e quale che sia anche il destino del governo attuale di Andreotti, due cose sembrano assolutamente chiare: 1) che l'alleanza fra Pci e Dc è destinata a durare finchè il livello delle tensioni nella società imponga alla sinistra storica rotture profonde e profonde revisioni di linea; 2) che nell'alleanza il Pci ha un ruolo ausiliario che non è mai in una situazione di effettivo governo e tanto meno di effettivo potere.

La sinistra rivoluzionaria non può restare estranea al problema del governo e più in generale al quadro istituzionale: è al loro interno che maturano tutte le contraddizioni sociali e politiche che impongono e consentono l'iniziativa del nostro partito.

Senza alcuna illusione di potere ottenere nel breve e anche nel medio termine una modificazione sostanziale della politica del Pci, ma con l'impegno di intervenire intensamente in contraddizioni che sono contraddizioni interne al proletariato, dobbiamo proporci di *rompere l'alleanza* fra Pci e Dc e dobbiamo avanzare un *programma immediato* di lotta contro il governo su tutti i problemi che interessano le masse popolari.

Ciò significa di fatto puntare, in tempi necessari, ad una alternativa di governo, a un governo delle sinistre e, intanto, a un'opposizione di classe di tutta la sinistra contro la Dc. Il governo delle sinistre è per noi un'ipotesi di transizione, una fase di accentuazione e anche di esasperazione delle contraddizioni fra il governo in mano ai partiti operai e il potere in mano alle forze capitalistiche. La realizzazione di un governo delle sinistre non è prevedibile in tempi ravvicinati attraverso la via elettorale ma non può essere respinta come obiettivo tattico perchè il problema del governo è decisivo per le masse lavoratrici.

Ma se non si vuole il Pci al governo con la Dc e non si può averlo nel governo delle sinistre, l'obiettivo più ravvicinato non può che essere quello di una forte opposizione politica che dia espressione all'opposizione sociale. Questo è il problema di un partito alla sinistra del Pci, che non si propone di condizionare il Pci con dei buoni argomenti, ma di approfondire le contraddizioni. Il programma immediato del partito non è un programma proposto ad un governo altrui, è un programma di governo concepito come lotta dall'opposizione sociale e politica.

Proprio perchè il partito è concepito come espressione del movimento di massa il suo programma immediato deve uscire da una verifica collettiva nel movimento. Il programma immediato dovrà prevedere una lotta a fondo contro la legge Reale e tutte le misure proposte in materia di ordine pubblico che stanno alla base dell'ondata paurosa di violenza in corso.

In tema economico il programma immediato deve incentrarsi sull'occupazione attraverso una serie di linee di lotta: l'aumento della spesa pubblica che crei lavoro e sostituisca importazioni; l'espansione dei settori corrispondenti a bisogni sociali e produttivi meno soggetti alle esigenze di importazione (edilizia abitativa, edilizia pubblica, irrigazioni, sistemazione del territorio, trasformazioni fondiarie); lo sviluppo dei servizi sociali; il potenziamento della presenza giovanile in fabbrica; la revisione del Mec; un piano immediato di sostituzione di importazioni industriali e il blocco delle importazioni dei beni di lusso; l'introduzione di controlli amministrativi e di razionamenti.

L'effetto più pericoloso della politica del compromesso storico, cioè dell'alleanza fra Pci e Dc è quella di avallare e aggravare la spaccatura interna al proletariato tra il settore cosiddetto forte e il settore crescente, cosiddetto debole ed emarginato del lavoro precario, sottoccupato e sottopagato, dell'area giovanile e femminile.

Dieci mesi di governo delle astensioni hanno accentuato la spaccatura indebolendo lo stesso settore forte ed esasperando la sofferenza e le incertezze dell'altro settore proletario, allargando il retroterra sociale delle violenze individuali e di gruppo, dello scontro frontale, della cosiddetta «autonomia operaia».

La questione sindacale assume perciò per noi un rilievo decisivo e nettamente discriminante ai fini della caratterizzazione del partito. Il nostro impegno è integralmente nel sindacato unitario e proprio per questo rivendichiamo il diritto-dovere della più ampia critica politica del sindacato, il diritto-dovere di lottare perchè il sindacato operi una svolta profonda nella sua azione ponendo al centro tre obiettivi principali: la costruzione di una lotta effettiva e non finta sull'occupazione; una revisione a fondo della centralità operaia, in modo da assumere in essa i nuovi bisogni, le nuove esperienze che consentano un'organizzazione unitaria e non ristretta del proletariato; una autonoma elaborazione culturale, che ponga termine alle devastazioni compiute dalla cultura e dall'ideologia borghese nelle file del movimento operaio: la nuova strategia sindacale deve essere costruita nel rapporto tra il sindacato e la classe non nel rapporto tra il sindacato e il governo come rappresentante delle compatibilità del sistema.

La sottolineatura di questa importante discriminante nell'orientamento politico da assumere non significa affatto che i compiti di riorganizzazione del fronte politico operaio, come quelli di realizzazione di una saldatura tra di esso e gli strati sociali ed emarginati siano compiti delegati alla struttura sindacale e alla nostra lotta unicamente condotta al suo interno. Al contrario, crediamo che questo sia compito fondamentale del partito.

La lotta per la ricomposizione unitaria del proletariato, per combattere sia nella società che nel sistema politico le tendenze alla divisione e alla contrapposizione, appare oggi come la sola lotta che consenta di tenere aperto il problema della conquista del potere, il problema di una strategia rivoluzionaria.

La conferenza di Taching sull'industria e l'incriminazione della «banda dei quattro»

Il piano economico e la rivoluzione culturale

Dibattito elettorale

Il 20 aprile si è aperta a Taching la prima conferenza nazionale sull'industria, la prima a livello nazionale dal 1949 ad oggi. Partecipano 7.000 delegati. Li Hsien-nien ha tenuto il discorso inaugurale, l'accento è messo sullo sviluppo della produzione. Per fare questo, per «fare della Cina il più rapidamente possibile un paese socialista forte e moderno» è necessario costruire in tutto il paese imprese del tipo di Taching, è necessario «accelerare la crescita industriale, la potenza economica e la capacità difensiva» (*Jen-min Jih-pao*, 23.4.1977). Il 23 aprile viene data notizia a tutto il paese che è iniziata la conferenza. Viene pubblicato un editoriale. I «quattro» vengono accusati, assieme a Liu Shao-chi e Lin Piao, di averne ripetutamente impedito la convocazione. Si sottolinea che «tutti i controrivoluzionari necessariamente si oppongono a Taching» (editoriale, *Jen-min Jih-pao*, 23.4.1977). Fra gli interventi alla conferenza, quello di Sung Chen-ming (segretario del comitato del partito di Taching) che occupa ben cinque pagine del *Jen-min Jih-pao* (25.4.1977). La prima parte è estremamente tecnica, mentre nella seconda si attacca la «banda dei quattro». Sung, nel suo intervento, ha parlato di realizzare una gestione più centralizzata, di tecnici alla direzione, del sistema di responsabilità personali. Alla conferenza è intervenuto anche Yu Chiu-li (vice primo ministro e ministro della pianificazione) con un rapporto in sei punti (*Jen-min Jih-pao*, 8.5.1977) in cui viene annunciata la creazione di sei grandi «regioni economiche», corrispondenti (più o meno) alle principali regioni amministrative del paese. Queste sei zone, ciascuna basata sulle caratteristiche proprie di ogni regione, devono nello stesso tempo, «essere autosufficenti e poter funzionare in stretto coordinamento». Secondo Yu bisogna raggiungere al più presto gli obiettivi del piano quinquennale, poi, sulla base di queste realizzazioni si deve dar inizio alle «quattro modernizzazioni». Viene anche indicato l'obiettivo per il quinquennio 1980-85: la graduale edificazione dei sistemi regionali, in un «armonioso sviluppo di agricoltura, industria leggera e industria pesante».

Da un primo sommario esame dei temi dominanti nella conferenza si può notare come le indicazioni che Teng Hsiao-ping dava in materia di sviluppo economico (cfr. sSul Programma Generale e Alcuni Problemi riguardanti l'Accelerazione dello Sviluppo Industriale, traduzione in *Vento dell'Est*, n. 44, pp. 154-192) siano state raccolte nella loro quasi totalità. Per le critiche della sinistra (il «gruppo di Shanghai») ai documenti redatti da Teng, si può vedere la serie di articoli apparsi sulla rivista *Hsueh-hsi yu Pi-pan* a partire dal n. 4 del /976 (due di questi scritti sono stati tradotti, in forma abbreviata, in *Vento dell'Est*, n. 43, giugno 1976, pp. 32-48). Bisogna anche ricordare (come ha già fatto Lisa Foa in *Corrispondenza Internazionale*, n. 6, marzo 1977, p. 6) che il riferirsi a «Tachai e Taching non basta oggi di per sè a caratterizzare una linea di politica economica: dopo 15 anni che se ne parla possono essere diventati modelli istituzionalizzati e svuotati dei contenuti rivoluzionari che avevano all'inizio». Fondamentali (perchè incideranno per lungo tempo) sono le trasformazioni che sono state realizzate in questi mesi, fondamentale è il fatto che una linea economicistica ha preso il sopravvento.

Contemporaneamente a queste trasformazioni (che riprendono la linea di Teng) si è assistito al rovesciamento del giudizio su Teng Hsiao-ping come persona, e sugli incidenti controrivoluzionari della piazza Tien-an-men (aprile 1976). In un colloquio con un gruppo di giornalisti filippini, il 5 novembre 1976, Tan Chen-lin ha spiegato che ad attaccare Teng erano stati i «quattro» e quindi è possibile che si arrivi ad una sua riabilitazione. Recentemente (17 marzo) ha avuto termine un'importante (e molto lunga) riunione dell'ufficio politico allargato. Si sarebbe deciso di fare ritornare Teng ad incarichi pubblici (vedi documento in *Ming Pao* (quotidiano), 4.4.1977). Fonti diplomatiche di Pechino affermano che da diverso tempo Teng è al suo posto di lavoro, ma senza incarichi ufficiali. *Ta-tse-pao* affissi nella capitale lo scorso marzo hanno rivelato che i controrivoluzionari arrestati a seguito degli incidenti della Tien-an-men sono stati liberati (Afp, Pechino, 19.3.1977). Hua Kuo-feng quando non aveva ancora tutto il potere nelle sue mani si era opposto all'arresto di queste persone. Emanò una direttiva che diceva: «La critica deve essere severa ma la punizione blanda. Bisogna colpire i nemici di classe, ma fare ogni sforzo per rieducare e salvare coloro che hanno commesso errori». I controrivoluzionari vengono liberati elementi di destra che erano stati destituiti nel 1976 ritornano ai loro posti (ad es. Wan Li, Chu Mu-chi, lo stesso Teng e altri). Nello stesso tempo si assiste ad un gran numero di fucilazioni per reati politici. Una delle prime fucilazioni fu quella di un operaio di Sian che aveva tracciato la sagoma della Tartaruga attorno ai caratteri del nome Hua Kuo-feng (in Cina disegnare la sagoma della tartaruga o tracciare una croce sui caratteri che compongono il nome di una persona è segno di profondo disprezzo).

Il ruolo del «gruppo di Shanghai» e in particolare di Chiang Ching nel settore artistico e letterario viene negato, affermarlo è «falsificare la storia» (cfr. *Litterature Chinoise*, n. 2, 1977, pp. 120-127). Non è vero che Chiang Ching abbia avuto un ruolo fondamentale nella riforma dell'opera di Pechino, si tratta solo di una falsificazione dei «quattro». Secondo quanto scrivono oggi i cinesi, la riforma dell'opera di Pechino si è avuta perchè Mao nel 1942 ha... pronunciato un importantissimo discorso (!). Durante la rivoluzione culturale sono state pubblicate diverse cronistorie della lotta per la riforma dell'opera di Pechino e del ruolo esercitato da Chiang Ching. Sono materiali interessanti per comprendere questo periodo. Una di queste, dal titolo *Chiang Ching, Grande Porta Bandiera dell'Arte e della Letteratura Proletaria Rivoluzionaria* (pubblicata nel n. 16, 28.10.1968, del *Kuang-chou Hung-tai-hui*, un giornale delle guardie rosse) si troverà in appendice ad un nostro volume sul «gruppo di Shanghai» di prossima pubblicazione presso l'editore Bertani.

Le otto «opere di Pechino su tema rivoluzionario» (le prime ad essere trasformate), secondo quanto viene detto oggi, non subirono minimamente l'influenza dei «quattro». Queste affermazioni vengono però smentite dai fatti. Fra i dirigenti arrestati perchè sulle posizioni dei «quattro» vi è anche Yu Hui-yung (ministro della cultura) che ebbe una parte di primo piano nella riforma dell'opera. Yu inoltre è l'autore di molti spettacoli, fra cui una delle otto «opere modello»: *L'Ingegnosa Presa della Montagna della Tigre*. Yu Hui-yung non è il «quinto» della «banda dei quattro». Numerosi sono i dirigenti ai massimi livelli del partito e dello stato che sono stati arrestati. Hua Kuo-feng, in un discorso pubblico ha preannunciato una grande epurazione a tutti i livelli, dal più basso al più alto (e questo è diventato uno dei compiti del partito per il 1977). Documenti riservati dei cinesi arrivano a prevedere la riduzione di un terzo dei membri del Partito. Se quanto affermano questi documenti non ufficiali verrà messo in pratica, si assisterà alla più grande epurazione di membri del partito mai vista nella storia.

Per Hua Kuo-feng che ha nelle sue mani innumerevoli cariche, più di quelle di Mao e Chou En-lai sommate, si pone il problema della *legittimazione del suo potere*. Fino al novembre 1971, quando venne chiamato a Pechino, non era che un medio dirigente a livello provinciale. A Pechino non è mai stato considerato come una delle persone più vicine a Mao, nè in Cina si pensava a lui come «successore». Hua *legittima* il suo potere con un foglietto scritto da Mao: «Se sei tu a guidare gli affari, io sono tranquillo». Purtroppo (per Hua) Mao la pensava diversamente; non avrebbe mai nominato un «successore» (soprattutto dopo la triste esperienza dello «stretto compagno d'armi»), non era un novello dinasta (come Ceausescu o Kim Il Sung). Inoltre esiste un documento del CC, che riporta una conversazione di Mao del 3 giugno 1976 (il documento in Mao: *Senza Contraddizione non c'è Vita*, Bertani, n. 96, pp. 34-35); in questo documento Mao propugna una direzione collettiva.

Anche la fazione legata a Teng attacca Hua su questo punto. Nel marzo scorso l'Agenzia Centrale di Taiwan ha reso noto un documento redatto congiuntamente dal Comitato del Partito della Guarnigione di Canton e dal Comitato del Partito della Provincia Kuangtung, datato 1 febbraio 1977. I *leader* di questi due comitati del partito sono Hsu Shih-yu e Wei Kuo-ching; Hsu era il dirigente che aveva preso sotto la sua protezione Tenga quando questi era stato destituito. Il documento dal titolo *Proposte per Rispondere ai Problemi della Situazione Attuale* (una presentazione di questo documento, fatta da Renè Viènet si trova ne *L'Express*, 11-17 aprile 1977 pp. 42-43; una traduzione integrale in *Der Spiegel*, 18 aprile 1977, pp. 161-164), inizia muovendo delle critiche a Mao. Mao viene accusato di avere «definito nemici di classe tutti quei compagni che, all'interno del partito, osavano dirgli la loro opinione, e ha definito lotta di classe tutti i contrasti che nel partito insorgevano con lui a causa di diversità di opinioni». Il documento che prosegue chiedendo la revisione dei «casi del compagno Peng Teh-huai e del compagno Teng Hsiao-ping», pone anche dei dubbi sulle «questioni Liu Shao-chi e Lin Piao». Vengono criticate le «tre bandiere rosse» (la linea generale, il grande balzo in avanti e le comuni popolari) e la rivoluzione culturale.

Le Proposte riguardano anche Hua. Gli viene ricordato che è al potere senza che sia stato convocato in sessione plenaria nè il Cc del partito, nè l'Assemblea popolare nazionale; poi viene affermato: «Non abbiamo bisogno di sottolineare che alla base del fatto che Hua Kuo-feng è diventato presidente del Cc stanno le parole scritte da Mao: «Se sei tu a guidare gli affari, io sono tranquillo». Queste parole, anche se di splendore aureo, possono costituire la *personale opinione* del presidente Mao; esse non possono in alcun modo essere accolte come espressione della volontà del partito dell'esercito e del popolo. «(...) noi siamo del parere che tali parole non vengano più citate pubblicamente e diffuse».

A questi attacchi la stampa ha risposto sottolineando ripetutamente il ruolo dirigente di Hua; ad esempio: «Il presidente Hua è un buon allievo, un buon successore di Mao, è proprio il nostro dirigente» (editoriale, Jen-min Jih-pao 11. 4.77). In questi giorni questa questione (come contrattacco di Hua) è stata posta in due province: Cheikiag e Fukien (v. Agi e Ap Hong Kong, 10.25.1977, e T. Terzani in *La reppubblica*, 12.5.1977). Il 4 maggio Chiang Li-Yin (uno dei segretari del partito del Fukien) in un discorso a Fochou, ripreso dalla radio, ha detto: «Dobbiamo fermamente combattere gli atti e le parole che offuscano l'immagine radiosa del presidente Mao. Dobbiamo con lo stesso vigore mettere a tacere tutte le voci di natura politica e le accuse reazionarie che colpiscono il presidente Mao».

Questo scontro tra le *elites* che oggi si contendono il potere, unito ad una debole resistenza di base, lascia ancora aperte delle possibilità per la sinistra (ma non nel breve periodo). La destra è al potere, ma la situazione non è stabilizzata. Nel luglio 1966 Mao ipotizzava che dopo la sua morte la destra avrebbe potuto prendere il potere. Dieci anni dopo questa ipotesi è realtà. Ma nella sua lettera Mao prevedeva anche un successivo disastro. Quanto tempo occorrerà?

Fernando Orlandi